



GIUSEPPE MAZZINI

# Dal Risorgimento all'Europa

A cura di Beppe Benvenuto e Arturo Colombo

MURSIA

Giuseppe Mazzini

**DAL RISORGIMENTO  
ALL'EUROPA**

*A cura di*  
Beppe Benvenuto e  
Arturo Colombo

**MURSIA**

Copertina: Valeria Rusconi Clerici

Foto in copertina: Ritratto di Giuseppe Mazzini, Museo del Risorgimento, Milano. © Copyright 2011 Foto Scala, Firenze

I diritti di elaborazione in qualsiasi forma o opera, di memorizzazione anche digitale su supporti di qualsiasi tipo (inclusi magnetici e ottici), di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), i diritti di noleggio, di prestito e di traduzione sono riservati per tutti i paesi. L'acquisto della presente copia dell'opera non implica il trasferimento dei suddetti diritti né li esaurisce.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

**www.mursia.com**

© Copyright 2011 Ugo Mursia Editore S.p.A.  
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy  
6138/AC - Ugo Mursia Editore S.p.A. - Milano  
Stampato da Fva - Varese

Anno  
14 13 12 11

Ristampa  
1 2 3 4

## PREFAZIONE

Karl Marx, alla sua maniera caustica e liquidatoria, lo addita alla pubblica riprovazione quando lo bolla dell'appellativo di «Teopompo» per via di quel sovrappiù di religiosità con cui ama insaporire ogni pubblico intervento. Non meno ostile l'algido Bertrand Russell, figlio della superba tradizione empiristica britannica. Per il filosofo inglese le idee di Giuseppe Mazzini, lo scritto risale alle temperie del Ventennio, hanno un punto d'approdo e accoglienza pieno e naturale nell'opera di Benito Mussolini. Un'opinione, in effetti, sin troppo drastica, sebbene non priva di qualche spunto di verità. Scrive, in proposito, il teoreta d'Oltremarica: «Così l'etica di Mazzini, che suona tanto più nobile del principio di felicità di Bentham, non diventa, nella sua applicazione agli affari pratici, gran che di meglio della legge dei *grossi battaglioni*. Gli uomini che si credono il ricettacolo della rivelazione divina sono proclivi a diventare incomodi, e le dottrine di Mazzini potevano sfociare solo o in una guerra perpetua o in una ferrea tirannia» (Bertrand Russell, *Storia delle idee del secolo XIX*, Mondadori 1968, pp. 511-19).

Venendo in area Stivale, di avviso non diverso è anche un certo Palmiro Togliatti. Ma si tratta del Migliore prima maniera, quello della stagione del più ferreo allineamento

a Mosca: siamo nel 1931 con Stalin saldamente in sella al Cremlino. Così per l'occasione il leader del Pci, dopo aver equiparato Risorgimento e Regime, può affermare che quella tradizione ora rivive nel fascismo, «ed è stata da esso sviluppata sino all'estremo. Mazzini, se fosse vivo, plaudirebbe alle dottrine corporative, né ripudierebbe i discorsi di Mussolini su la funzione dell'Italia nel mondo» (Palmiro Togliatti, *Opere*, vol. III, Editori Riuniti 1977, pp. 418-19). Per paradosso, ma neppure troppo, una linea non diversa sarà rivendicata, siamo all'incirca nello stesso torno di anni, ma in questo caso ovviamente in positivo, dal pensatore più autorevole dell'Italia in camicia nera, che vede nell'agitatore e profeta genovese un precursore del fascismo e nella dittatura il punto d'arrivo di un percorso le cui radici affondano proprio nei moti patriottici dell'Ottocento e, quindi, anche nell'opera di Mazzini. In quella circostanza Giovanni Gentile ricorda in un unico anelito il liberale Camillo Benso conte di Cavour e il suo antagonista repubblicano, entrambi piegati alle superiori, fascistiche esigenze del primato statale. «E lo Stato è liberale», annota in proposito il pensatore di Castelvetrano, «di fatto e non a parole, se promuove lo sviluppo della libertà considerandola come ideale da attuare, e non come naturale diritto da garantire».

Siamo davanti a un liberalismo votato alle superiori esigenze dello Stato etico e che, pertanto, non guarda davvero per il sottile, avendo poco da spartire con «quella gran festa o lotteria che è la politica della volgare democrazia, tutta prudenza o candore. Né prudenza di serpenti, né candore di colombe basteranno mai a far sentire la massiccia realtà di quello Stato etico, che addimanda animi disposti a concepire la vita in modo austero, sotto la legge del sacrificio e della subordinazione di ogni interesse privato a un ideale superiore. Ma la vita politica è per definizione vita di abnegazione e di disinteresse, e religione di patria: è fiamma che consuma nell'uomo le scorie del basso egoismo, e lo purifica nel culto di un'idea. Cavour, il

nostro grande liberale, visse perciò sempre dentro alla stessa atmosfera morale di Mazzini, animato da una stessa fede nella realtà della patria da creare e di un'Italia da evocare nell'animo degli italiani o della realtà politica d'Europa, mosso da uno stesso spirito anelante quasi all'olocausto della propria persona» (Giovanni Gentile, *Politica e cultura*, Le Lettere 1990, vol. I, pp. 114-16).

Sono questi solo alcuni fra i tanti commenti, espressi da figure di vaglia, sulla funzione Mazzini. Una personalità, lo si capisce bene, adattabile ad usi multipli e incline a essere oggetto di più di una trasfigurazione; magari agitando, in forma quasi letteraria, un'immaginosa sintesi in cui i due maggiori artefici della nazione, non fa differenza tra il liberale e il democratico, concorrono, malgrado tutto e all'incirca tenendosi per mano, all'edificazione della nuova Italia di Benito Mussolini, anche se a ben vedere è fuori dubbio che fra i due il più fascistizzabile risulti il secondo. Per quanto concerne Mazzini, a favore dell'operazione di inglobamento nelle vesti del precursore, giocano un ruolo non trascurabile anche altri fattori. A cominciare da una certa indeterminatezza propria del suo pensiero, oltre, naturalmente, al famoso invito allo spirito di collaborazione fra le classi che nel Ventennio sembra tradursi nell'elaborazione e nella pratica corporativa. In effetti, strumentalizzazioni o meno, la funzione Mazzini resta questione complessa, persino per quegli scrittori che con la figura del genovese hanno dialogato con maggiore continuità.

Si fa, davvero, una certa fatica, nota persino uno studioso simpatetico del secolo scorso come Adolfo Omodeo, insigne risorgimentalista e soprattutto mazziniano nell'accezione democratico-liberale, a mettere a fuoco un sistema Mazzini. Il motivo è che nei suoi scritti, una volta svanito «l'accento poetico», chi legge avverte «la puntura di posizioni dogmatiche, l'inceppamento del *cursus* logico». Il risultato è talora disarmante. Ci si trova, infatti, osserva lo storico siciliano, a fare i conti con un «qualcosa

che ricorda i sistemi teologici ricuciti con massime evangeliche, o commentari rabbinici del Vecchio Testamento, o l'esegesi coranica dei dottori musulmani». Conseguenza di tanto slancio e di tanto eclettismo, rileva sempre Omodeo, resta la constatazione che non è «mai esistito un vero mazziniano, in senso stretto», dato che nella «ricomposizione teorica» dei pensieri dell'agitatore ligure «qualcosa misteriosamente svapora». Siamo in effetti davanti, insiste lo studioso, «non ad un filosofo, ma ad una di quelle personalità in cui pensiero e azione sono indistricabilmente intrecciati: profeti ed apostoli che incarnano un momento dell'ideale umano [...]; uomini la cui dottrina non può essere intesa se non compenetrata con la loro personalità e la loro intima esperienza».

Curvato così, l'intricato busillis mazziniano trova un suo senso e, quindi, una direzione di marcia. E tuttavia, se pensiero e azione non possono separarsi, viene naturale puntare lo sguardo su quell'elemento etico-religioso da cui entrambi i corni del problema traggono forza e ispirazione. Ecco, ancora grazie a Omodeo, il succo della questione: «Operare nel mondo significava per Mazzini collaborare all'azione che Dio svolgeva, riconoscere e accettare la *missione* che uomini e popoli ricevono da Dio e ambire all'*iniziativa* che dischiude nuove vie all'umanità; piegarsi al comandamento interiore, far centro della vita il dovere, senza speranza di premio, senza calcoli di utilità. Le patrie e i popoli sono pensieri di Dio, le patrie esigono cittadini animati da una superiore coscienza umana. Bisogna suscitare e creare le condizioni sociali, perché il popolo sia elevato alla patria e alla coscienza del dovere. Sicché, se attraverso l'opera di chi è conscio della sua missione il popolo è formato ed educato, il popolo, là dove si levi ad affermarsi contro ogni tirannide, è l'estrinsecazione del pensiero divino, il profeta di Dio». Insomma, una serie di passaggi forti, una catena di contaminazioni il cui esito è assicurato, ovviamente, se se ne condividono le premesse.

Queste premesse sono figlie ravvicinate di un'opzione apocalittica. Di una prospettiva quasi mistica che ha più di un addentellato nell'Europa del tempo e fra gli *intellos* della stagione seguita alla grande Rivoluzione.

Sempre Omodeo vede non pochi punti in comune con le riflessioni del reazionario Joseph De Maistre, anche se rispetto al conte savoiano Mazzini rifiuta l'idea di espiazione e invece accoglie quella di progresso. Il genovese «rinnega il concetto espiatore, che sarebbe l'espressione di una perenne vendetta di Dio, e tende ad una visione dinamica della provvidenza (mentre la concezione reazionaria del Maistre tendeva alla stasi)». Per il leader repubblicano, infatti, «la storia dell'umanità» altro non è che «la progressiva rivelazione della provvidenza divina. Di tappa in tappa, l'umanità ascende alla mèta predisposta da Dio; una civiltà è un gradino ad un'altra; una fase si chiude ed una nuova s'inizia. Esauritosi e risoltosi il compito del cristianesimo in questa nuova fede nel progresso, chiusasi piuttosto che iniziata una nuova era con la rivoluzione francese, il campo era aperto alle *iniziative* dei popoli e soprattutto all'*iniziativa* del popolo italiano. Sulla base della comune civiltà europea, livellata dall'alluvione rivoluzionaria, un nuovo edificio doveva sorgere: dovevan sorgere quei popoli che, affermatosi contro Napoleone, erano stati defraudati e divisi dalla perfidia dei principi e dei diplomatici» (Adolfo Omodeo, *La missione di Mazzini*, in *Difesa del Risorgimento*, Einaudi 1951, pp. 74-7).

Punti di vista a parte, incluse suggestioni più o meno forti ed eclettiche, l'eredità mazziniana si avvicina a qualcosa di simile a una gara, dall'esito però problematico. Altro centro controverso è la questione delle patrie con il corollario della loro formazione, ergo della loro «nobile emulazione». Di nuovo per Omodeo si tratterebbe di un dualismo mal posto. Secondo lo studioso, che opta nettamente per una lettura tutta in chiave democratico-liberale dell'eredità mazziniana, comunque il problema esiste e non è di

poco conto. Si tratta effettivamente di un'ambivalenza che stenta a sciogliersi e che anzi tende a rilanciarsi laddove meno ce lo si aspetta.

Non è un caso che il più recente biografo del ligure, Giovanni Belardelli, ritenga la questione ancora da studiare. In soldoni, ecco il discorso. Premessa una preziosa osservazione di Walter Maturi, dove il più fine analista della storiografia risorgimentale del secolo scorso ricorda come dal genovese derivano, quasi con identica legittimità, due filoni opposti di pensiero, almeno sulla scena internazionale: quello rappresentato dall'ex triumviro romano, Aurelio Saffi, nel senso del solidarismo, e al contrario, quello incarnato in politica da Francesco Crispi e nella cultura da Alfredo Oriani, che rappresenta il «passaggio dal mazzinianesimo del Risorgimento al nazionalfascismo dell'età contemporanea» (Walter Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, Einaudi 1962, p. 527). Un dualismo lecito e aperto che contrasta con chi, già in Mazzini, denuncia una deriva e, quindi, vede realizzato il passaggio da repubblicano «liberal-democratico» a «profeta di un'idea nazionale imperialistica». È il caso del contemporaneista tedesco Karl Dietrich Bracher (*La dittatura tedesca*, il Mulino 1973, pp. 15-6).

Effettivamente il nodo è complesso, ogni scelta troppo netta diventa in un certo senso fuorviante o comunque parziale. Nel politico ligure, osserva Belardelli, il mito del primato italiano è comunque temperato dal rifiuto del «gretto geloso ostile *nazionalismo*» e dall'idea che «una nazione possa affermarsi a danno delle altre, prescindendo dunque dal comune contesto di un'umanità formata da liberi stati nazionali». Va inoltre tenuto conto del contesto in cui le scelte mazziniane maturano. E soprattutto del diverso significato che, nella prima metà dell'Ottocento, ha il culto della nazione, rispetto alla stessa seconda parte del secolo per non parlare dell'esplosione «egoistica» dei primi del Novecento. Un fatto è però certo: letti con gli

occhi dell'oggi, con alle spalle le macellerie del secolo scorso e gli orrori degli opposti totalitarismi, certi filosofemi mazziniani qualche brivido alla schiena possono pure provocarlo.

Per Ernesto Galli della Loggia dalla sua religiosità intrisa di profetismo discendono quasi in automatico quelle ideologie, gentiliano-fasciste o gramsciano-comuniste, «destinate a fare piazza pulita dello Stato e della cultura liberale» (Ernesto Galli della Loggia, *Liberale che non hanno saputo dirsi cristiani*, in «il Mulino», settembre-ottobre 1993, p. 861). Così lo stesso Belardelli in un certo senso preferisce quasi lasciare in sospeso il problema. E finisce semmai per far sua la problematica puntualizzazione di un altro studioso contemporaneo. «Si direbbe [...] che come il delta di un grande fiume l'eredità di Mazzini», nota Roberto Vivarelli, «si sia frammentata in un largo numero di rivi, ognuno procedente per conto proprio in una diversa e spesso opposta direzione» (Roberto Vivarelli, *Salvemini e Mazzini*, in *Storia e storiografia*, Edizioni di storia e letteratura 2004, p. 105). Questa antologia riunisce interventi scelti per documentare alcune delle fasi salienti della lunga militanza di un pensatore e uomo politico in cui parole e azioni, lo si è sottolineato, sono difficilmente separabili. È quasi automatico perciò che di ogni intervento si veda anche la ricaduta pratica; a testimoniare un'intenzione a sollecitare una ripartenza dopo un momento di difficoltà o una fase di appannamento dell'attività cospirativa.

Il capo politico, il profeta e l'apostolo, secondo canone, vanno considerati un tutt'uno e, al di là dei problemi specifici, hanno obiettivi condivisi e, come a dire, fanno critica. Non solo di primo acchito, ma anche a distanza di tempo manifestano una compattezza e un'unitarietà quasi senza pieghe. Una solidità abbastanza fuori dal comune che neppure le tergiversazioni pratiche che, di tanto in tanto, il genovese è costretto ad adottare, riescono davve-

ro a mettere in forse. Lo si constata quando, in particolari momenti, Mazzini, apparentemente a sorpresa, sembra mutare indirizzo, lanciandosi in inattese aperture di credito verso i certi avversari di sempre. È il caso degli appelli «unitari» rivolti in epoche diverse a vari sovrani, da Carlo Alberto a Pio IX, oppure quando la scelta repubblicana, comunque proclamata e agitata, viene momentaneamente sospesa, per non fornire un supplemento di argomenti al nemico o per non incrinare un fronte indipendentista che sembra godere di circostanze molto speciali e favorevoli. Si tratta, a ben vedere, di semplici variazioni sul tema, o di tergiversazioni tattiche, che non modificano il quadro d'insieme e non inficiano punto una corposa coerenza di propositi che abbraccia quasi mezzo secolo, dall'invenzione della *Giovine Italia* nel 1831 alla mesta uscita di scena quarant'anni dopo.

Non a caso un posto particolare nell'intera predicazione mazziniana ha la parola dovere con tutte le implicazioni romantiche e volontaristiche che si porta appresso. C'è nel genovese un di più di fede, un'idea di pubblica responsabilità e insieme un qualcosa di segreto e intangibile che alla prova dei fatti magari affascina, ma che col senno di poi può lasciare anche perplessi. È questo un passaggio non argomentabile, da accettare o respingere a scatola chiusa, un grumo di suggestioni che appartengono alla sfera dei credenti e, quindi, non sottoponibili al fuoco serrato della logica discorsiva. Si tratta quasi di vertigine. Di un empito emotivo che se forse spiega il carisma di cui fu comunque circondato, fra alterne fortune, da vivo Mazzini leader e profeta, al contempo un po' nasconde gli spigoli di un percorso intellettuale quanto mai vivace sebbene talvolta un po' troppo a senso unico. Si sa della sua scarsa tolleranza nei confronti del dissenso. Si conoscono il potente carattere diasporico del movimento e l'interminabile sequenza di ex che arroventa l'intera filiera mazziniana: «Quasi tutti i maggiori uomini del Risorgimento passarono, in un mo-

mento della loro vita, attraverso il mazzinianesimo. Pochi vi restarono».

Si tratta di spie di una condizione, anche esistenziale, di difficoltà diffusa, segnale della problematicità di convivere troppo a lungo con una personalità e un universo ideale tanto esclusivi e avvolgenti. Eppure, fra ricorrenti dissensi e continue rotture, Mazzini tiene duro ed è sempre pronto a rilanciare anche quando ormai ogni chance sembra ridotta al lumicino. Non lo fermano dissidi, distacchi dolorosi, delusioni a cascata e neppure le sconfitte più clamorose e cocenti in qualità di capo rivoluzionario ne piegano la volontà. Eclettismo teoretico, efficacia di propagandista e fallimenti pratici sono nel genovese un tutt'uno. Un difetto di teoria e un difetto di realismo che apparentemente dovrebbero a lungo andare nuocergli seriamente (ed effettivamente così è, se si usa il metro del successo pratico; ma Mazzini resta comunque fuori dalle fasi vincenti del moto risorgimentale tanto da non rinunciare alla condizione di esule sino alla fine dei suoi giorni). Alla distanza, in realtà, ne amplificano figura e mito.

Bene dice, in proposito, il solito Omodeo quando sottolinea come «Mazzini e la Giovane Italia per logica intrinseca» sono quasi obbligati ad «agire contro ogni criterio puramente politico. L'entusiasmo religioso, nemico d'ogni opportunismo, dà all'azione rigidità testarda e il coraggio di affrontare la lotta nella situazione più difficile, senza grandi probabilità di successo. Nessuna transazione con la diplomazia, nessuna tregua, continui conati insurrezionali nell'attesa del risveglio del popolo... Mazzini è contratto nel risvegliare il popolo. Poco si cura del modo di riaffermare poi e dominare le forze sprigionate. L'insurrezione secondo lui doveva essere una forza divina intrinseca che si sarebbe affermata da sola. Era insieme difetto e pregio. Come il biblico Mosè, l'agitatore genovese doveva restare senza premio. Suscitò continue energie, affascinò per quarant'anni ogni ondata di gioventù che s'affaccias-

se alle soglie della vita, e intanto gli anziani gli sfuggivano. Dissodò esplosivamente il campo, e indebolì i governi italiani; ma non ebbe la duttilità e la mutevolezza necessarie per dominare e imprigionare razionalmente le forze» (Adolfo Omodeo, *cit.*, pp. 80-1).

Passione ed esempio sono le leve, straordinariamente efficaci, nell'intera opera del genovese. Il resto magari può suscitare anche dubbi e perplessità. Il filosofo politico ha i limiti che abbiamo visto oltre a una sospetta propensione organicistica. Non ha molto da spartire con il liberalismo aperto e forse ha persino il neo di allevare qualche tossina dalla forte nervatura autoritaria. Anche come capo di partito è piuttosto allergico alla dialettica interna. Sopporta male il pluralismo delle voci e ogni dissenso interno al movimento. L'organizzatore e il cospiratore sono invece spesso di prim'ordine, in particolare se si tratta di tirare le fila di realtà sfilacciate. E tuttavia quando si passa dalla fase della preparazione a quella dell'azione, certi antichi difetti di realismo riemergono prepotentemente, inficiandone i risultati. Per altri versi Mazzini vive con marcato disagio l'iniziativa della concorrenza, sia sul versante destro, moderati e democratici disposti a collaborare con i Savoia, che su quello sinistro, radicali e internazionalisti. Nell'uno e nell'altro caso, alterna l'arroccamento su posizioni rigidamente ideologiche a timide aperture di credito, che però spesso suonano strumentali.

Mazzini ha orgoglio d'appartenenza accanto a una singolare consapevolezza della propria missione. Non teme smentite e non intende deragliare dai compiti che, dai tempi lontani della sua giovinezza, dopo la breve stagione settaria e carbonara, si è assegnato. Il suo rigore, l'intransigenza sono l'altra faccia della medaglia e le ragioni del fascino che il personaggio comunque esercita su pezzi non trascurabili di società «civile». Ne segnano l'unicità nel panorama contemporaneo. Un'unicità coesa e compatta, al di là di ogni contraddizione e di ogni insuccesso pratico.

Un'unicità che rende difficile leggerne l'eredità, ovvero il repubblicanesimo di impronta mazziniana, dopo l'uscita di scena del suo artefice. Dal percorso pratico e intellettuale del genovese è in effetti difficile rintracciare una linea retta con la quale fare i conti. Tutto quello che funziona nel Mazzini vivente, a cominciare dai tanti singolari connubi fra religiosità e libertà, fra democrazia e armonia sociale, dopo la sua scomparsa si è trasformato in un qualcosa dove quello che era apparso un disegno spesso si trasforma in suggestioni che, volta per volta, possono prestarsi a essere tirate da una parte o agitate da quella avversa.

Berardelli in proposito mostra in maniera plastica come temi mazziniani contribuiscono, peraltro abbastanza legittimamente, a battaglie politiche di segno opposto. Durante «il periodo fascista», spiega il biografo, «si possono ritrovare alcuni degli esiti più rilevanti dell'eredità mazziniana. Probabilmente, con l'eccezione degli anni del Primo conflitto mondiale, in nessun'altra epoca della storia dell'Italia unita ci si richiamò tanto a Mazzini come allora». Il fondatore della *Giovine Italia* diventa così «oggetto di innumerevoli citazioni in libri, articoli, discorsi, fino al punto di essere considerato una sorta di precursore di Mussolini». In particolare al genovese si sentono vicini i fascisti di estrazione sindacalista, che «ritenevano di trovarvi una forma di conciliazione tra patriottismo e socialismo analoga alla loro» (Giovanni Berardelli, *cit.*, pp. 46-7). E non solo. Mazziniani sono anche molti gerarchi di prima fila come Italo Balbo, Giuseppe Bottai o Dino Grandi e più in generale l'intera ala «sinistra» del fascismo si considera legata a doppio mandato all'opera del genovese. Ancora più singolare, ma non perciò del tutto arbitrario, è il ricorso al profeta dell'Unità durante la stagione di Salò. Per non parlare poi di quella logica imperiale, al centro degli anni del consenso alla dittatura, di cui si trovano gli antecedenti nell'idea di primato e di funzione missionaria della Terza Italia.

Se così è andata per i seguaci del Duce, non diverso slancio verso la figura di Mazzini si incontra fra gli oppositori. In particolare nel gruppo di «Giustizia e Libertà». Il suo fondatore, Carlo Rosselli, così nel 1931 può dichiarare di agire «nello spirito di Mazzini», avvertendo una profonda continuità «fra la lotta dei nostri antenati per la libertà e quella di oggi» (Carlo Rosselli, *Lettere di Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini intorno al "Mazzini" di G. O. Griffith*, in «Bollettino della Domus mazziniana», 1959, 1, pp. 4-5). Al lascito mazziniano attingono, peraltro, un po' tutte le forze antifasciste, a cominciare dai comunisti che ne fanno una bandiera durante la resistenza. Ancora all'agitatore ligure si può, a buon diritto, ricorrere per spiegare un certo diffuso scontento verso la nostra storia recente. È effettivamente piuttosto mazziniana l'idea che a trionfare, in un secolo e rotti di storia unitaria, sia stata soprattutto la parte malata del paese, quella «senz'anima» e che, a rovescio, esista un'altra Italia d'alto sentire che attende fiduciosa l'occasione per poter prendere in mano le redini del bistrattato Belpaese. Insomma la ben nota nazione a due velocità, dalle due moralità, con due differentissime carature etico-politiche.

È questa una suggestione che ha alle spalle l'idea-mito di una minoranza virtuosa che, date determinate circostanze, potrebbe, finalmente, far giustizia di quel terribile smacco subito, a suo tempo, dal vecchio patriota ed esule. È una suggestione ricca di implicazioni che nei suoi presupposti non si limita a pescare nell'armamentario mazziniano, ma che forse senza quel bagaglio di idee e progetti non avrebbe altrettanta forza e, in certo senso, analoga legittimità storico-politica. È una suggestione anche profonda e in un certo senso permanente. Si ripropone però con maggiore intensità nei momenti di «crisi» o nelle stagioni di «trapasso» come l'attuale, dove va considerata tra i fili conduttori, neppure tanto sottotraccia, del dibattito politico-culturale.

C'è infine un Mazzini scrittore, critico e polemista. Questa antologia ne fornisce un succinto ragguaglio. Si tratta perlopiù di interventi pubblici che scandiscono le fasi salienti della sua biografia di leader rivoluzionario. Il genovese, per l'occasione, si rivela un perfetto prodotto del suo tempo, espressione del clima in cui ha operato. La sua prosa è colta, ricca di rimandi alla tradizione, infarcita di riferimenti agli amati classici. È una prosa datata, eppure vigorosa. Un esempio di capacità di rendere interessanti per il pubblico tutto sommato ristretto e acculturato certi temi militanti grazie a un approccio che fa intravedere una solida preparazione e una buona capacità di argomentazione retorica. Mazzini scrivente non riserva particolari sorprese. E non si differenzia punto dagli altri aspetti noti della sua personalità. Resta su tutto un fascio di energie puntate direttamente sull'obiettivo. Il bersaglio in questione è predeterminato e a tema costante. Spiccano le parole chiave; essenzialmente: unità, indipendenza, repubblica, popolo, dovere e azione.

BEPPE BENVENUTO

## ISTRUZIONE GENERALE PER GLI AFFRATELLATI NELLA «GIOVINE ITALIA»

**Libertà. Eguaglianza. Umanità.  
Indipendenza. Unità**

### § 1.

La *Giovine Italia* è la fratellanza degli Italiani credenti in una legge di *Progresso* e di *Dovere*; i quali convinti che l'Italia è chiamata ad essere Nazione – che può con forze proprie crearsi tale – che il mal esito dei tentativi passati spetta, non alla debolezza, ma alla pessima direzione degli elementi rivoluzionari – che il segreto della potenza è nella costanza e nell'unità degli sforzi – consacrano, uniti in associazione, il pensiero e l'azione al grande intento di restituire l'Italia in Nazione di liberi ed eguali *Una, Indipendente, Sovrana*.

### § 2.

L'Italia comprende: 1. L'Italia continentale e peninsulare fra il mare al sud, il cerchio superiore dell'Alpi al nord, le

bocche del Varo all'ovest, e Trieste all'est; 2. le isole dichiarate italiane dalla favella degli abitanti nativi, e destinate ad entrare, con un'organizzazione amministrativa speciale, nell'unità politica italiana.

La Nazione è l'universalità degli Italiani, affratellati in un patto e viventi sotto una legge comune.

### § 3.

#### *Basi dell'Associazione.*

Quanto più l'intento di un'associazione è determinato, chiaro, preciso, tanto più i suoi lavori procederanno spediti, securi, efficaci. — La forza d'una associazione è riposta, non nella cifra numerica degli elementi che la compongono, ma nella omogeneità di questi elementi, nella perfetta concordia dei membri circa la via da seguirsi, nella certezza che il dì dell'azione li troverà compatti e serrati in falange, forti di fiducia reciproca, stretti in unità di volere intorno alla bandiera comune. Le associazioni che accolgono elementi eterogenei e mancano di programma, possono durare apparentemente concordi per l'opera di distruzione, ma devono infallibilmente trovarsi il dì dopo impotenti a dirigere il movimento, e minate dalla discordia tanto più pericolosa, quanto più i tempi richiedono allora unità di scopo e d'azione.

Un principio implica un metodo; in altri termini: quale il fine, tali i mezzi. Finché il vero e pratico scopo d'una rivoluzione si rimarrà segreto ed incerto, incerta pure rimarrà la scelta dei mezzi atti a promuoverla e consolidarla. La rivoluzione procederà oscillante nel suo cammino, quindi debole e senza fede. La storia del passato lo insegna.

Qualunque, individuo o associazione, si colloca iniziatore d'un mutamento nella nazione, deve sapere a che ten-

de il mutamento ch'ei provoca. Qualunque presume chiamare il popolo all'armi, deve potergli dire il perché. Qualunque imprende un'opera rigeneratrice, deve avere una credenza: s'ei non l'ha, è fautore di torbidi e nulla più; promotore d'un'anarchia alla quale ei non ha modo d'imporre rimedii e termine. Né il popolo si leva mai per combattere quand'egli ignora il premio della vittoria.

Per queste ragioni, la *Giovine Italia* dichiara senza reticenza, a' suoi fratelli di patria il programma in nome del quale essa intende combattere. Associazione tendente anzi tutto a uno scopo d'insurrezione, ma essenzialmente educatrice fino a quel giorno e dopo quel giorno, essa espone i principii pe' quali l'educazione nazionale deve avverarsi, e dai quali soltanto l'Italia può sperare salute e rigenerazione. Predicando esclusivamente ciò ch'essa crede verità, l'associazione compie un'opera di dovere e non d'usurpazione. Preponendo al fatto la via ch'essa crede doversi tenere dagli Italiani per raggiunger lo scopo; innalzando davanti all'Italia una bandiera e chiamando ad organizzarsi tutti coloro che la stimano sola rigeneratrice, essa non sostituisce questa bandiera a quella della Nazione futura. La Nazione libera e nel pieno esercizio della sovranità, che spetta a lei sola, darà giudizio inappellabile e venerato intorno al principio, alla bandiera e alla legge fondamentale della propria esistenza.

La *Giovine Italia* è repubblicana e unitaria.

*Repubblicana*: — perché, teoricamente, tutti gli uomini d'una Nazione sono chiamati, per la legge di Dio e dell'umanità, ad esser liberi, eguali, e fratelli; e l'istituzione repubblicana è la sola che assicuri questo avvenire, — perché la sovranità risiede essenzialmente nella nazione, sola interprete progressiva e continua della legge morale suprema, — perché, dovunque il privilegio è costituito a sommo dell'edificio sociale, vizia l'eguaglianza dei cittadini, ten-

de a diramarsi per le membra, e minaccia la libertà del paese, – perché dovunque la sovranità è riconosciuta esistente in più poteri distinti, è aperta una via alle usurpazioni, la lotta riesce inevitabile tra questi poteri, e all'armonia, ch'è legge di vita alla società, sottentra necessariamente la diffidenza e l'ostilità organizzata – perché l'elemento monarchico, non potendo mantenersi a fronte dell'elemento popolare, trascina la necessità d'un elemento intermediario d'aristocrazia, sorgente d'ineguaglianza e di corruzione all'intera nazione – perché, dalla natura delle cose e dalla storia è provato, che la monarchia elettiva tende a generar l'anarchia, la monarchia ereditaria a generare il dispotismo – perché, dove la monarchia non s'appoggia, come nel medio-evo, sulla credenza, oggi distrutta, del diritto divino, riesce vincolo mal fermo d'unità e d'autorità nello Stato – perché la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente la società allo stabilimento del principio repubblicano, e l'inaugurazione del principio monarchico in Italia trascinerebbe la necessità d'un'altra rivoluzione tra non molti anni.

*Repubblicana:* – perché, praticamente, l'Italia non ha elementi di monarchia: non aristocrazia venerata e potente che possa piantarsi fra il trono e la nazione: non dinastia di principi italiani che comandi per lunghe glorie e importanti servizi resi allo sviluppo della nazione, gli affetti o le simpatie di tutti gli Stati che la compongono – perché, la tradizione italiana è tutta repubblicana: repubblicana le grandi memorie; repubblicano il progresso della nazione e la monarchia s'introdusse quando cominciava la nostra rovina e la consumò: fu serva continuamente dello straniero, nemica al popolo, e all'unità nazionale – perché, le popolazioni dei diversi Stati italiani, che s'unirebbero, senza offesa alle ambizioni locali, in un principio, non si sottometterebbero facilmente ad un Uomo, escito dall'un

degli Stati, e le molte pretese trascinerebbero il Federalismo – perché il principio monarchico messo a scopo dell'insurrezione italiana trascinando con sé per forza di logica tutte le necessità del sistema monarchico, concessioni alle corti straniere, rispetto alla diplomazia e fiducia in essa, e repressione dell'elemento popolare, unico potente a salvarci, e autorità fidata ad uomini regii interessati a tradirci, rovinerebbe infallibilmente l'insurrezione – perché il carattere assunto successivamente dai moti tentati in Italia insegna l'attuale tendenza repubblicana – perché a sommuovere un intero popolo è necessario uno scopo che gli parli direttamente, e intelligibilmente, di diritti e vantaggi *suoi* – perché, destinati ad avere i governi contrari tutti per sistema e terrore all'opera della nostra rigenerazione, ci è forza, per non rimanere soli nell'arena, di chiamarvi con noi i popoli levando in alto una bandiera di popolo e invocandoli a nome di quel principio, che domina in oggi tutte le manifestazioni rivoluzionarie d'Europa.

La *Giovine Italia* è *Unitaria*: – perché, senza Unità non v'è veramente Nazione – perché, senza Unità non v'è forza, e l'Italia, circondata da nazioni unitarie, potenti, e gelose, ha bisogno anzi tutto d'essere forte – perché il Federalismo, condannandola all'impotenza della Svizzera, la porrebbe sotto l'influenza necessaria d'una o d'altra delle nazioni vicine – perché il Federalismo ridando vita alle rivalità locali oggimai spente, spingerebbe l'Italia a retrocedere verso il medio-evo – perché il Federalismo, smembrando in molte piccole sfere la grande sfera nazionale, cederebbe il campo alle piccole ambizioni e diverrebbe sorgente d'aristocrazia – perché, distruggendo l'unità della grande famiglia italiana, il Federalismo distruggerebbe dalle radici la missione che l'Italia è destinata a compiere nell'Umanità – perché la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente le società euro-

pee a costituirsi in vaste masse unitarie – perché, tutto quanto il lavoro interno dell'incivilimento italiano tende da secoli, per chi sa studiarlo, alla formazione dell'Unità – perché tutte le obiezioni fatte al sistema unitario si riducono ad obiezioni contro un sistema di concentrazione e di dispotismo amministrativo che nulla ha di comune coll'Unità. – La *Giovine Italia* non intende che l'Unità nazionale implichi *dispotismo*, ma concordia e associazione di tutti. – La vita inerente alle località dev'esser libera e sacra. L'organizzazione *amministrativa* dev'esser fatta su larghe basi, e rispettare religiosamente la libertà di comune; ma l'organizzazione *politica* destinata a rappresentar la Nazione in Europa dev'essere una e centrale. Senza unità di credenza e di patto sociale, senza unità di legislazione politica, civile, e penale, senza unità d'educazione e di rappresentanza, non v'è Nazione.

Su queste basi e sulle loro conseguenze dirette espone negli scritti dall'associazione, la *Giovine Italia* è credente, e non accoglie ne' suoi ranghi se non chi le accetta. Sulle applicazioni minori, e nelle molte questioni secondarie di organizzazione politica da proporsi, essa lavora e lavorerà: ammette ed esamina le divergenze, e invita i membri dell'associazione a occuparsene. L'associazione pubblicherà via via scritti appositi su ciascuna delle basi accennate e sulle principali questioni che ne derivano, esaminate dall'alto della legge di Progresso che regola la vita dell'Umanità e della Tradizione Nazionale Italiana.

I principii generali della *Giovine Italia* comuni agli uomini di tutte Nazioni, e gli accennati fin qui sulla nazione italiana in particolare verranno predicati, svolti, e tradotti popolarmente dagli iniziatori agli iniziati, e dagli iniziati, quanto più possono, all'universalità degli Italiani.

Iniziati e iniziatori non dimenticheranno mai che le applicazioni morali di principii siffatti sono le prime e le

più essenziali – che senza moralità non v'è cittadino – che il principio d'una santa impresa è la santificazione dell'anima colla virtù – che dove la condotta pratica degli individui non è in perfetta armonia co' principii, la predicazione de' principii è una profanazione infame e una ipocrisia – che solamente colla virtù i fratelli nella *Giovine Italia* potranno conquistare le moltitudini alla loro fede – che se noi non siamo migliori d'assai di quanti negano i nostri principii, non siamo che meschini settarii – che la *Giovine Italia* è non setta, o partito, ma credenza ed apostolato. Precursori della rigenerazione italiana, noi dobbiamo posare la prima pietra della sua religione.

#### § 4.

I mezzi de' quali la *Giovine Italia* intende valersi per raggiungere lo scopo sono l'Educazione e l'Insurrezione. Questi due mezzi devono usarsi concordemente ed armonizzarsi. L'Educazione, cogli scritti, coll'esempio, colla parola, deve concludere sempre alla necessità e alla predicazione dell'insurrezione; l'insurrezione, quando potrà realizzarsi, dovrà farsi in modo che ne risulti un principio d'educazione nazionale. L'educazione necessariamente segreta in Italia, è pubblica fuori d'Italia. – I membri della *Giovine Italia* devono contribuire a raccogliere ed alimentare un fondo per le spese di stampa e di diffusione. – La missione degli esuli Italiani è quella di costituire l'apostolato. L'intelligenza indispensabile ai preparativi dell'insurrezione è, dentro e fuori, segreta.

L'insurrezione dovrà presentare ne' suoi caratteri il programma in germe della Nazionalità italiana futura. Dovunque l'iniziativa dell'insurrezione avrà luogo, avrà bandiera italiana, scopo italiano, linguaggio italiano. – Destinata a

formare un Popolo, essa agirà in nome del Popolo, e s'appoggerà sul Popolo, negletto finora. – Destinata a conquistare l'Italia intera, essa dirigerà le sue mosse dietro un principio d'invasione, d'espansione, il più possibilmente vasto ed attivo. – Destinata a ricollocare l'Italia nell'influenza tra' popoli e nel loro amore, essa dirigerà i suoi atti a provare loro l'identità della causa.

Convinti che l'Italia può emanciparsi colle proprie forze – che a fondare una Nazionalità è necessaria la coscienza di questa nazionalità, e che questa coscienza non può aversi, ogniqualvolta l'insurrezione si compia o trionfi per mani straniere – convinta d'altra parte che qualunque insurrezione s'appoggi sull'estero dipende dai casi dell'estero e non ha mai certezza di vincere – la *Giovine Italia* è decisa a giovarsi degli eventi stranieri, ma non a farne dipendere l'ora e il carattere dell'insurrezione. La *Giovine Italia* sa che l'Europa aspetta un segnale, e che, come ogni altra nazione, l'Italia può darlo. Essa sa che il terreno è vergine ancora per l'esperimento da tentarsi – che le insurrezioni passate non s'appoggiarono che sulle forze d'una classe sola, non mai sulle forze dell'intera nazione – che ai venti milioni d'Italiani manca, non potenza per emanciparsi, ma la fede sola. Essa ispirerà questa fede, prima colla predicazione, poi coi caratteri e coll'energia dell'iniziativa.

La *Giovine Italia* distingue lo stadio dell'insurrezione dalla rivoluzione. La rivoluzione incomincerà quando l'insurrezione avrà vinto. Lo stadio dell'insurrezione, cioè tutto il periodo che si stenderà dall'iniziativa alla liberazione di tutto il territorio italiano continentale, dev'esser governato da un'autorità provvisoria, dittatoriale, concentrata in un piccol numero d'uomini. Libero il territorio, tutti i poteri devono sparire davanti al Concilio Nazionale, unica sorgente d'autorità nello Stato.

La guerra d'insurrezione per bande è la guerra di tutte le

Nazioni che s'emancipano da un conquistatore straniero. Essa supplisce alla mancanza, inevitabile sui principii delle insurrezioni, degli eserciti regolari – chiama il maggior numero d'elementi sull'arena – si nutre del minor numero possibile d'elementi – educa militarmente tutto quanto il popolo – consacra colla memoria de' fatti ogni tratto del terreno patrio – apre un campo d'attività a tutte le capacità locali – costringe il nemico a una guerra insolita – evita le conseguenze d'una disfatta – sottrae la guerra nazionale ai casi d'un tradimento – non la confina a una base determinata d'operazioni – è invincibile, indistruttibile. La *Giovine Italia* prepara dunque gli elementi a una guerra per bande, e la provocherà, appena scoppiata l'insurrezione. L'esercito regolare, raccolto e ordinato con sollecitudine, compirà l'opera preparata dalla guerra d'insurrezione.

Tutti i membri della *Giovine Italia* lavoreranno a diffondere questi principii d'insurrezione. L'associazione li svolgerà cogli scritti, ed esporrà, a tempo, le idee e i provvedimenti che devono governare lo stadio dell'insurrezione.

#### § 5.

Tutti i fratelli nella *Giovine Italia* verseranno nella cassa sociale una contribuzione mensile di 50 centesimi. Quei tra loro che potranno, s'astringeranno nel momento della loro iniziazione all'offerta mensile d'una somma maggiore, corrispondente alle loro facoltà.

#### § 6.

I colori della *Giovine Italia* sono: il bianco, il rosso, il verde.  
La bandiera della *Giovine Italia* porta su quei colori,

scritte da un lato le parole: *Libertà, Uguaglianza, Umanità*; dall'altro: *Unità, Indipendenza*.

§ 7.

Ogni iniziato nella *Giovine Italia* pronunzierà davanti all'Iniziatore la formola di promessa seguente:

Nel nome di Dio e dell'Italia,

Nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana, caduti sotto i colpi della tirannide, straniera o domestica.

Pei doveri che mi legano alla terra ove Dio m'ha posto, e ai fratelli che Dio m'ha dati – per l'amore, innato in ogni uomo, ai luoghi dove nacque mia madre e dove vivranno i miei figli – per l'odio, innato in ogni uomo, al male, all'ingiustizia, all'usurpazione, all'arbitrio – pel rossore ch'io sento in faccia ai cittadini dell'altre nazioni, del non avere nome né diritti di cittadino, né bandiera di nazione, né patria – pel fremito dell'anima mia creata alla libertà, impotente ad esercitarla, creata all'attività nel bene e impotente a farlo nel silenzio e nell'isolamento della servitù – per la memoria dell'antica potenza – per la coscienza della presente abiezione – per le lagrime delle madri italiane – pei figli morti sul palco, nelle prigioni, in esilio – per la miseria dei milioni:

Io N. N.

Credente nella missione commessa da Dio all'Italia, e nel dovere che ogni uomo nato Italiano ha di contribuire al suo adempimento;

Convinto che dove Dio ha voluto fosse Nazione, esistono le forze necessarie a crearla – che il Popolo è depositario di quelle forze, – che nel dirigerle pel Popolo e col Popolo sia il segreto della vittoria;

Convinto che la virtù sta nell'azione e nel sacrificio –

che la potenza sta nell'unione e nella costanza della volontà;

Do il mio nome alla *Giovine Italia*, associazione d'uomini credenti nella stessa fede, e giuro:

Di consecrarmi tutto e per sempre a costituire con essi l'Italia in Nazione *Una, Indipendente, Libera, Repubblicana*.

Di promuovere con tutti i mezzi, di parola, di scritto, d'azione, l'educazione de' miei fratelli italiani all'intento della *Giovine Italia*, all'associazione che sola può conquistarlo, alla virtù che sola può rendere la conquista durevole;

Di non appartenere, da questo giorno in poi, ad altre associazioni;

Di uniformarmi alle istruzioni che mi verranno trasmesse, nello spirito della *Giovine Italia*, da chi rappresenta con me l'unione de' miei fratelli, e di conservarne, anche a prezzo della vita, inviolati i segreti;

Di soccorrere coll'opera e col consiglio a' miei fratelli nell'associazione,

ORA E SEMPRE.

Così giuro, invocando sulla mia testa l'ira di Dio, l'abominio degli uomini e l'infamia dello spergiuro, s'io tradissi in tutto o in parte il mio giuramento.

## ATTO DI FRATELLANZA DELLA «GIOVINE EUROPA»

Libertà. Eguaglianza. Umanità

Noi, sottoscritti, uomini di Progresso, e di Libertà,

Credendo:

Nella Eguaglianza, e nella Fratellanza degli uomini,

Nella Eguaglianza, e nella Fratellanza dei Popoli;

Credendo:

Che l'Umanità è chiamata a procedere, per un *progresso continuo*, e sotto l'impero della legge morale universale, allo sviluppo *libero ed armonico* delle proprie facoltà, ed al compimento della propria missione nell'universo,

Ch'essa nol può se non col *concorso attivo di tutti* i suoi membri, *liberamente* associati,

Che l'associazione non può veramente, e liberamente costituirsi che fra Eguali, dacché ogni ineguaglianza trascina violazione d'indipendenza, ed ogni violazione d'indipendenza guasta la libertà del consenso;

Che la Libertà, l'Eguaglianza, l'Umanità sono sacre e-  
gualmente – ch'esse costituiscono tre elementi inviolabili in ogni soluzione assoluta del *problema sociale* – e che qualunque volta uno di questi elementi è sacrificato agli altri

due, l'ordinamento de' lavori umani, per raggiungere questa soluzione, pecca radicalmente;

Convinti:

Che se il fine a cui tende l'Umanità è *uno* essenzialmente, se i principii generali che devono dirigere le famiglie umane nel loro viaggio a quel fine, sono *identici*, *mille* vie non pertanto sono schiuse al Progresso;

Convinti:

Che ad ogni uomo, e ad ogni Popolo spetta una missione *particolare*, la quale, mentre costituisce la *individualità* di quell'uomo, o di quel Popolo, concorre necessariamente al compimento della missione *generale* dell'Umanità;

Convinti in fine:

Che l'Associazione degli Uomini, e dei Popoli deve riunire la tutela del libero esercizio della missione *individuale* alla certezza della direzione verso lo sviluppo della missione *generale*;

Forti dei nostri diritti d'uomini, e di *Cittadini*, forti della nostra coscienza, e del mandato che *Dio e l'umanità* confidano a coloro che vogliono consecrare il braccio, l'intelletto, e la vita alla santa causa del progresso dei Popoli;

Essendoci prima costituiti in Associazioni Nazionali libere, e indipendenti, nocciuoli primitivi della *Giovine Italia*, della *Giovine Polonia*, e della *Giovine Germania*;

Riuniti a convegno per l'utile generale, nel decimo quinto giorno del mese d'Aprile dell'anno 1834, colla mano sul cuore e ponendoci mallevadori del futuro, abbiamo fermato quanto segue:

1.

La *Giovine Germania*, la *Giovine Polonia*, e la *Giovine Italia*, associazioni repubblicane tendenti ad un fine identico

che abbraccia l'Umanità sotto l'impero d'una stessa fede di Libertà, d'Eguaglianza, e di Progresso, stringono fratellanza, ora e per sempre, per tutto ciò che riguarda il fine generale.

2.

Una dichiarazione dei Principii, che costituiscono la legge morale universale applicata alle società umane, verrà stesa e sottoscritta concordemente dalle tre Congreghe Nazionali. Essa definirà la credenza, il fine, e la direzione generale delle tre Associazioni.

Nessuna di esse potrà allontanarsene ne' suoi lavori senza violazione colpevole dell'atto di Fratellanza, e senza subirne le conseguenze.

3.

Per tutto ciò che esce dalla sfera degli interessi generali, e della dichiarazione dei Principii, ciascuna delle tre associazioni è libera ed indipendente.

4.

La lega d'offesa e di difesa, solidarietà dei Popoli, che si riconoscono, è statuita fra le tre associazioni. Tutte tre lavorano concordemente ad emanciparsi. Ciascuna avrà diritto al soccorso dell'altre per ogni manifestazione solenne ed importante che avrà luogo per essa.

5.

La riunione delle Congreghe Nazionali, o dei delegati d'ogni congrega costituirà la Congrega della *Giovine Europa*.

6.

Gli individui che compongono le tre associazioni sono Fratelli. Ognuno di essi adempirà coll'altro ai doveri di fratellanza.

7.

La Congrega della *Giovine Europa* determinerà un simbolo comune, a tutti i membri delle tre associazioni; essi tutti si riconosceranno a quel simbolo. Un motto comune posto in fronte agli iscritti contrassegnerà l'opera dell'associazione.

8.

Qualunque Popolo vorrà partecipare ai diritti ed ai doveri della fratellanza stabilita fra i tre popoli collegati in quest'atto, aderirà formalmente all'atto medesimo, firmandolo per mezzo della propria Congrega Nazionale.

Fatto a Berna (Svizzera), il 15 aprile 1834.

PER IL COMITATO DELLA «GIOVINE ITALIA»: Giuseppe Mazzini, L. A. Melegari, Giovanni Ruffini, C. Bianco, Rosales, A. Ghiglione, Ag. Ruffini.

FÜR DAS «JUNGE TEUTSCHLAND»: D.r P. Breidenstein, F. Breidenstein, Stromeyer, Nast, Peters.

ZA MŁODA PŪLSKO-KOMITÄT: Stolzmann, J. Dybowski, Constant Zaleski, F. Gordaszewki, F. Nowosielski.

## DELL'INIZIATIVA RIVOLUZIONARIA IN EUROPA

La vecchia Europa è morente. Le vecchie cose accennano a dileguarsi. Tutte quelle grandi istituzioni politiche o religiose, giganti dell'evo medio, che per lo spazio di sei o otto secoli si contesero la dominazione del mondo, minacciano visibilmente rovina: il tempo della loro vita è consunto. La condanna del Papato, dell'Impero, della Monarchia e dell'Aristocrazia esce da tutte le aspirazioni dell'Epoca, dalle idee dei più potenti intelletti, dai sistemi che s'avvicinano, dal pensiero collettivo Europeo. E quel pensiero si rivela, in forma di minaccia o di dolore, nella Stampa periodica; s'agita nelle associazioni; genera le frequenti sommosse; accampa nei nove decimi dei libri pubblicati in Europa; trapela attraverso l'ironia o la cupa mestizia visibili nell'altro decimo; assume alternando forma di romanzo, di dramma, di storia, di canzone, di profezia; insinua una protesta nei protocolli delle Camere del privilegio; s'immedesima nel popolo dei Proscritti; e là dove né Stampa né Giornali né Camere le concedono esprimersi, cospira; splende fra le tenebre delle prigioni, si traduce in Martirio sul palco.

Si; la vecchia Europa agonizza; è questa la credenza di tutti noi, sia che le nostre azioni la svelino altera e audace, sia che più cauta aspetti per rivelarsi una di quelle solenni manifestazioni popolari che comandano a ogni uomo di assumere una parte nella vita pubblica. E nondimeno, come è lenta quell'agonia! Da oltre vent'anni le follie dei suoi difensori e le tendenze prepotenti del secolo hanno scavato la tomba all'Europa governativa; da oltre a vent'anni, noi porgiamo l'orecchio al rintocco della campana che segna gli ultimi fati della morente; e nondimeno, essa dura, e ogni giorno, celando i sintomi del decadimento sotto l'artificio d'una nuova maschera, ci atterrisce con un avanzo di vita che avrebbe dovuto da lungo tempo sparire. Un soffio basterebbe a spegnerla; un solo colpo vibrato porrebbe fine a quell'esistenza condannata; ma l'aria è greve e immobile all'intorno e non so quale terrore figlio del passato occupa le membra dei chiamati a vibrare quell'ultimo colpo. Come Mario, essa minaccia dalle rovine. Intorno ad essa, i popoli soffrono, ma in silenzio: ciascun d'essi potrebbe, col peso della propria catena, far scendere la bilancia anch'oggi sospesa: ciascun d'essi potrebbe, con un moto energico, sommuovere la leva delle rivoluzioni europee; e nessuno s'attenta: tutti aspettano inerti. La battaglia iniziata siccome mortale s'è ridotta a una zuffa di bersaglieri, a mosse sterili d'antiguardo: poi, quando appunto avresti detto che la lotta avrebbe assunto proporzioni più vaste, i combattenti posarono a un tratto sull'armi. Perché? Son essi atterriti dal sangue che si verserebbe nella crociata? O si riconcentrano per brevi momenti in se stessi come gli Svizzeri dei vecchi giorni, quando, prima d'assalire, s'inginocchiavano sulla polvere dei loro padri per chiedere al Dio delle sante battaglie il coraggio dei martiri e la fede della vittoria? No. Essi non meditano i doveri, pesano le probabilità della lotta, e se piegarono il gi-

nocchio, non lo piegarono a Dio, ma ai loro padroni. Un codardo terrore invase, or sono due anni e poi che un grido funesto annunziò dalla Vistola che l'*ordine regnava in Varsavia*, l'anime loro. Ebbero luogo d'allora in poi alcune dimostrazioni, ma isolate, sconnesse, senza disegno e generate più da un'ira disperata che dalla fede nell'avvenire; e mancanti d'unità e di programma determinato non valsero a scuotere il manto di piombo che sembra essersi steso sull'Europa. Fu ruggito di leone che si ricolca. Un tentativo sublime e mal noto in Italia; un altro più splendido nel chiostro di St. Méry: alcune teste di martiri rotolate dai patiboli di Genova, di Torino, di Chambéry: la bandiera repubblicana rovesciata in Parigi da alcune scariche di mitraglia: poi, silenzio per ogni dove: è questa la storia d'Europa negli ultimi anni. Diresti cessato ogni battito nel core dei popoli.

E nondimeno, segnatamente dal 1830 in poi, non mancarono stimoli a questi popoli che dormono sotto il flagello. Quest'ultimo terzo di secolo ha veduto cose che i nostri figli dureranno fatica a credere: gente ammazzata dal bastone impiombato o dalla daga degli sbirri municipali: cospirazioni e sommosse accarezzate dalla autorità governative perché potessero escirne carnificine: il cannone alterante col palco; poi, sui cadaveri delle vittime, i commenti dei seguaci di Machiavelli: seminata la corruttela: ridotta a sistema la diffidenza: lo spionaggio introdotto nelle famiglie: classi armate contro classi, individui suscitati contro individui: l'immoralità fatta scienza, l'egoismo innalzato a pompa di formola filosofica: gli uffizi venduti, le coscienze comprate: uomini, il cui nome è un programma d'infamia e venalità, cercati studiosamente tra le moltitudini e sollevati al sommo della gerarchia sociale. E nei paesi dove l'uccidere non è abitudine, il popolo avvilito, disonorato, rivestito quasi a scherno d'una menzogna di corona, dichiara-

to re, poi dato spettacolo alle nazioni, consegnato al ludibrio della diplomazia, tratto d'umiliazione in umiliazione a rinegare ogni antica virtù, ogni nuova speranza, libertà, gloria, indipendenza, ospitalità.

Tutti questi fatti che avrebbero dovuto, giudicando almeno dall'aspetto delle cose nel 1830, dar moto a un incendio universale, signoreggiano anch'oggi l'orizzonte europeo. La Stampa sola sorge a contrasto. E la Stampa anch'essa ha recentemente modificato le proprie ostili tendenze. Ardita e minacciosa poco tempo addietro, essa procede oggi dubbiosa e timida. Il suo linguaggio tradisce sconforto: eccitava un tempo, discute oggi pacificamente idee, concetti, sistemi. I suoi capi, agitatori frementi ieri, insegnano oggi pazienza ai popoli. Le idee sole, dicono, sono onnipotenti. Ed è vero; ma i *fatti* non sono essi pure traduzione, espressione visibile delle *idee*? Non è l'*azione*, quand'essa sorge a rappresentare un *principio*, un insegnamento il cui ricordo si stampa a caratteri incancellabili nel cuore delle moltitudini? Gli scrittori politici armeggiano, sulle norme d'una pretesa tattica ch'è sorella alla *commedia dei quindici anni*, per ridurre i Governi a farsi iniziatori della lotta. Vi riusciranno? Nol so; ma ricordo che due anni addietro gli stessi uomini aspettavano ogni cosa dalla guerra come aspettano oggi la vittoria *dai colpi di Stato*.

La guerra era allora il perno d'ogni disegno, il segreto d'ogni speranza, la parola di convegno che la Stampa dava ogni giorno ai popoli impazienti; e la dicevano vicina a sorgere dall'intervento in Italia, da non so quale protocollo nel Belgio, dagli Atti della Dieta Germanica, dall'agitazione Greca, dalla questione Portoghese: quando Grecia, Germania, Italia, giacquero a terra nel sonno versato sovr'esse dalla Diplomazia, cominciarono a chiederla all'Oriente e a travederla in agguato sotto il turbante d'un Pascià ribelle o viaggiante con passaporto moscovita da Co-

stantinopoli. E la guerra non giunse mai. Perché sarebbe giunta, mentre né un re solo ignorava che il primo colpo di cannone avrebbe, condannando il sistema *pacífico* della borghesia, schiuso l'arena al *proletario* temuto? Deliberati di non avventurare sopra un solo tratto di dado la loro debole vita, i re sviarono dall'azione i popoli con finte mosse guerresche, come i monarchici indugiavano nel luglio del 1789 i popolani di Parigi con coccarde e promesse; e con successo maggiore. Le lunghe speranze ammorzarono l'entusiasmo dei popoli: la fede in una guerra generale spense l'insurrezione europea; perché i popoli non resistono all'inerzia prolungata, inoltrano o giacciono. L'occasione invocata sfumò. I poveri illusi non intendevano che l'iniziativa è retaggio dei popoli; che allora com'oggi ogni popolo, simile all'eroe del Tasso, portava guerra e pace nel lembo del proprio manto; e che all'insurrezione spettava decidere sull'una e sull'altra!<sup>1</sup>

La Guerra non giunse; i *colpi di Stato* non giungeranno: trattenuti dell'onnipotenza regia e straniera in Italia e nella Germania, dall'onnipotenza parlamentare in Francia, dall'onnipotenza dell'*individualismo* nella Svizzera. Perché s'avventurerebbero al suicidio dove tutto riesce a seconda, dove ogni usurpazione trova un elemento legale che la ratifica, una classe ricca e numerosa che la sostiene, una frazione di patrioti tattici che predica l'inazione?

Da tre anni, contro il popolo e la gioventù illuminata, il *colpo di Stato* è perenne. Quali effetti ne uscirono? Direte cresciuta l'attività rivoluzionaria in Europa? No; l'azione sola genera azione. Ogni insurrezione, se esprima il culto

<sup>1</sup> La fede nella guerra è sparita oggi in Francia, ma in Italia, nella Germania, nella Svizzera e altrove, esiste un Partito che appone tuttavia quella illusione ai voti degli uomini d'azione. Lo stesso Partito intravede la risurrezione Italiana nel trattato della quadruplice alleanza, nell'ipotesi d'una Costituzione napoletana, nei progetti di confederazione Italiana attribuiti all'Austria; e sogna il trionfo dell'Unità Germanica nello sviluppo progressivo del sistema prussiano.

d'un *principio*, depone, cadendo, nel suolo il germe d'un'altra. Giunti a mezzo la via, noi dobbiamo andar oltre o retrocedere. Levammo in alto la bandiera d'un Principio; e dobbiamo intrepidamente desumerne ad una ad una le conseguenze. Cadete cento volte, apostoli del futuro; ma rialzatevi e ricominciate a operare: come il gigante della Mitologia, la Libertà attinge nuove forze in ogni caduta; cresce fra le tempeste; protesta a Dio col martirio. Non retrocedete, perché disfatti: le vittorie del nemico sono le vittorie di Pirro: il primo raggio di sole vi mostrerà domani assottigliate le sue file. Bello era il grido d'azione sul vostro labbro: ultimo proferito da voi quando cadeste, suoni primo al vostro risorgere. Non trasformate la vostra franca, ardente parola nel dubbioso e ipocrita linguaggio del passato. Giovatevi dei momenti inevitabili di riposo per purificare le vostre credenze, per migliorare i vostri concetti organici, per accertare più sempre la rivelazione del dogma futuro. Ma nell'alta sfera del pensiero, non dimenticate mai che più giù numerose famiglie umane si trascinano nel dolore. Il grido di Bossuet: *innanzi, innanzi!* può solo salvarle dallo sconforto che uccide la vita. S'anche cadrete nei tentativi, che monta? Non ha Dio, nell'Umanità, come in ciascun popolo, posto una culla accanto a ogni tomba? Or, quanto nasce nasce per voi. Una sola vittoria, un solo popolo che raggiunga il vertice e spieghi dall'alto la bandiera universalmente invocata, può bastare a far che trionfino tutti i popoli.

D'altra parte – e ponendo anche che i re accettino i pericoli d'una guerra europea e s'appiglino al metodo dei *colpi di Stato* – siamo noi certi che la rivoluzione determinata da quelle mosse, la rivoluzione difensiva, ispirata da un pensiero di conservazione anziché da una idea spontanea, generale, dogmatica, sarà quella che l'Europa invoca? Rivoluzioni siffatte rovesciano una dinastia, ma raramente generano un nuovo *principio*; e il 1830 non ne è l'u-

nica prova. Noi cerchiamo oggi ben altro che un sistema di guarentigie: cerchiamo una grande manifestazione sociale: cerchiamo svincolare una delle *incognite* del problema terrestre, introdurre un nuovo termine nella sintesi che i secoli svolgono, innalzare sul sepolcro d'un'Epoca la culla d'un'altra. E missione siffatta non si compie da un moto di difesa o di riazione. Caratteri dei grandi mutamenti è la spontaneità. Dio solo batte le ore del mondo. Maturi i tempi, Egli spira nel popolo, che ha più patito e più serbato intatta la propria fede, la volontà e il coraggio di vincere o morire per tutti. È quello il popolo iniziatore. Esso sorge e combatte: trionfi o muoia, si svolge dalle sue ceneri o dal suo trofeo di vittoria la Parola dell'Epoca, e il mondo è salvato.

È dunque meglio, in siffatta condizione di cose, invece d'abbandonarsi allo sconforto e gridar onta ai popoli – invece di voler sottrarsi alla difficoltà mutando in difensiva la guerra d'offesa e rinunciando all'*iniziativa* – d'accertare e dichiarare senza reticenze e paure il guasto dell'oggi, l'inerzia generale che s'è sostituita al moto accelerato dei popoli; poi di risalire alla sorgente del male e cercare qual sia il metodo opportuno a guarirlo.

Ho parlato della condizione attuale.

Tenterò ora di rintracciarne la vera cagione.

Come avviene che noi, figli del XIX secolo, più inoltrati dei nostri padri del XVIII in tutti i rami della conoscenza umana, possedendo per tutti i problemi sociali soluzioni, previsioni almeno, più vaste, più esplicite, più organiche, più profondamente filosofiche, pronti al sacrificio, educati da quei lunghi patimenti morali che sono battesimo a tutte le grandi iniziazioni, ci troviamo nondimeno inferiori ad essi di forza e potenza d'azione? Come avviene che ci trasciniamo di lotta in lotta senza inoltrare, senz'aver potuto, dopo venti anni di tentativi, liberarci dagli osta-

coli che c'ingombrano la via, mentre in un breve spazio di tempo i nostri padri riuscirono a distruggere credenze avverse, a rovesciare molti troni, a immedesimare il loro fine in un popolo, a combattere, a vincere, e a collocare sulle rovine d'un mondo l'*individualità* umana trionfante sotto la bandiera della libertà, dell'eguaglianza, della fratellanza?

Ponendo da banda l'ampiezza d'un programma superiore a quello del secolo XVIII – il difetto d'ordinamento, notevole segnatamente negli intelletti che primi a riconoscere l'importanza dell'associazione sono ultimi a tradurla in atto – e più altre cagioni secondarie o speciali per ogni paese – esiste alle condizioni accennate una cagione generale, decisiva, onnipotente negli effetti, che importa combattere e che non fu sinora avvertita da alcuno. Ed è questa:

L'*iniziativa* è smarrita in Europa; e mentre ciascuno di noi dovrebbe lavorare a riconquistarla, tentiamo ostinatamente noi tutti di persuadere ai popoli ch'essa vive tuttavìa attiva e potente.

Esiste, dal 1814 in poi, un vuoto in Europa; e invece d'operare a colmarlo, noi lo neghiamo. Non v'è più, dal 1814 in poi, popolo *iniziatore*; e noi persistiamo a dichiarare che il popolo Francese è tale.

Sull'albeggiare d'un'Epoca nuova, e comunque se n'indovini il principio fondamentale, noi non intendiamo ancora abbastanza le conseguenze della fede che abbiamo in essa né i doveri ch'essa impone a qualunque popolo aspiri a goderne. E in questo, secondo me, è il vizio fatale a ogni nostra impresa.

In questo grande rimescolio di classi inceppate nei loro moti, di razze vogliose di costituirsi e di potestà retrograde che s'aggrappano alla morte perché sentono fuggirsi la vita, e uccidono perché non possono far credere, noi serbammo, per guidare verso i campi del futuro le tribù disperse, la bandiera dell'Epoca che va spegnendosi: noi

pretendiamo anch'oggi sciogliere i nuovi problemi coi metodi del passato, e salutiamo gli ultimi riflessi d'un sole che compie il suo corso e scende a illuminare altri mondi come fossero gl'indizi dell'alba nascente. Chiedete a quanti uomini sentono agitarsi sotterra la nuova vita del mondo, ove si diriga la moltitudine che innoltra, retrocede, sosta e nuovamente innoltra: chiedete a quanti popoli s'affaccendano sospinti da un istinto profetico, per sollevare la pietra del sepolcro ove giacciono, quale sia la loro speranza, quale parola sia quella che mormorava ad essi l'angelo della seconda vita. Di mezzo ai segni palingenesici che popolano terra e cielo, tra quei lampi del futuro che guizzano per ogni dove e annunziano una nuova sintesi, la voce delle migliaia risponderà: noi innoltriamo verso la libertà; noi moviamo in cerca dell'eguaglianza e della fratellanza che ci furono promesse.

Libertà, eguaglianza: belle e sante parole; ma come possiamo noi conquistarle e far sì che trapassino nella vita reale dei popoli? per quali vie potranno, scese nella sfera dei fatti, immedesimarsi nella vita delle società europee? Perché siffatto, e non altro, è il problema. La fede in quelle due cose siede or già dominatrice sull'anime: pochi contrastano la verità del principio. La libertà è la Grecia, è Roma: l'eguaglianza è il Cristianesimo. Roma e la Grecia non ordinarono, è vero, la libertà fuorché per una minoranza; pur nondimeno, come concetto, essa escì dalle loro mani perfetta: essa è nostra conquista d'allora in poi e noi siam tutti figli d'un mondo, il cui germe fu raccolto dalla Grecia alle falde del Caucaso. E da quando apparve Gesù, da quando ei diede di sulla croce il verbo dell'eguaglianza a tutti gli uomini, non visse un monaco di Wittemberg che ne trasmise la formola all'intelletto? non si raccolse due secoli dopo un Concilio sotto il nome di Convenzione, che compendiando il lungo lavoro della Grecia, di Roma, e di Cristo, decretò

solennemente, tra il plauso dell'Europa, l'*emancipazione*? Dalla dichiarazione dei Diritti in poi, la libertà e l'eguaglianza sono elementi della natura umana. Ma la fede in esse, viva per ogni dove, aspetta tuttavia un segnale per rilevarsi, per incarnarsi nei fatti: essa aspetta che la *forza* si manifesti nei popoli per definirsi, formola conquistatrice, sulla loro bandiera e muovere innanzi con essi in cerca d'altre idee, d'altre rivelazioni, che accennano a un *fine* più vasto, pel quale la libertà e l'eguaglianza non saranno se non *mezzi* e condizioni necessarie. È dunque indispensabile, urgente l'*agire* più che il discutere; è necessario conquistare l'espressione materiale del nostro diritto, tradurre in fatto terrestre il pensiero di Dio. Ora, il termine conquistato *intellettualmente* da un'Epoca non può immedesimarsi nella *realtà* delle cose da chi si mantiene come racchiuso e prigioniero per entro i confini dell'Epoca stessa. Non è se non guardando all'Epoca futura, proponendo come fine all'attività umana un nuovo termine di Progresso, che può raggiungere l'applicazione *pratica* del termine che costituì la vita dell'Epoca immediatamente anteriore. Come la *libertà* non può verificarsi se non conquistando l'*eguaglianza*, l'eguaglianza non può conquistarsi se non dall'*Epoca sociale*, cioè dell'associazione di tutti verso un intento determinato. Se ciò non fosse, senza questa condizione della Legge che sospinge le generazioni e in virtù della quale il bisogno di tradurre in fatti il *fine* dell'oggi è stromento della scoperta d'un altro, la continuità del Progresso verrebbe interrotta. Se gli uomini potessero conquistare in un'Epoca scoperta, sviluppo, applicazione pratica d'un dato termine, non sentirebbero probabilmente necessità di varcarla e andar oltre.

Bisognava dunque assalire il problema di fronte, collocarsi al sommo della questione Europea, trascinare i popoli su terra vergine inesplorata, svelare ad essi tutta quanta la loro missione con tutti i suoi doveri e tutte le sue conse-

guenze; poi dir loro: «È quello il da farsi, l'intento: solo il lavoro di tutti può compirlo, ma ciascuno è capace di cominciare, e il primo tra voi che darà il segnale del lavoro comune sarà il popolo *iniziatore* dell'Epoca e i suoi fratelli lo saluteranno per lunghi secoli d'un nome di gloria e d'amore».

Bisognava dire ad alta voce e ripetere con insistenza, che un'Epoca sta per conchiudersi, che un'altra comincia, che il passato deve somministrare il punto di mossa, ma soltanto perché le generazioni possano, nella fratellanza degli eguali, avanzarsi verso le *terre ignote* dell'Umanità, terre oggi incolte, intravedute dagli intelletti, presentite dalle moltitudini, ma non corse finora da popolo alcuno.

Bisognava convincere se stessi e i popoli che la prima grande Epoca del mondo Europeo, dai primi tempi della Grecia fino ai cominciamenti del XIX secolo, ebbe missione di sviluppare l'*individuo* sotto ogni aspetto, l'*io* umano con tutte le sue conseguenze; che aveva a programma: DIO E L'UOMO, e che lo compì.

Bisognava dire ai popoli che la Francia, dopo d'aver essa sola, e prima fra le nazioni moderne, compì la propria interna missione fondando nazionalità e forza sull'Unità – dopo d'aver compì parte della propria missione esterna appoggiando del suo braccio per più secoli la Chiesa nel suo lavoro cattolico – seppe compirla intera colla sua rivoluzione del 1789, riducendo a formola nella Dichiarazione dei Diritti i risultati dell'Epoca Cristiana, ponendo fuor d'ogni dubbio e innalzando a dogma politico la *libertà* conquistata nella sfera dell'idea dal mondo greco-romano, l'*eguaglianza* conquistata dal mondo cristiano e la *fratellanza*, ch'è conseguenza immediata di quei due termini, ma che non deve confondersi coll'*associazione*, della quale essa non è in certo modo che la materia prima, la base.

E bisognava finalmente dir loro che l'Epoca *individuale*, avendo raggiunto la sua più alta espressione, avendo rice-

vuto applicazione teorica a tutti i rami della conoscenza umana e manifestato il proprio spirito in religione e in filosofia, in morale e in politica, in letteratura e in economia politica, un altro sole comincia a splendere, un altro fine a svelarsi; – che l'Epoca *sociale* è oggimai quel fine: DIO E L'UMANITÀ il suo programma: – che la nuova sintesi deve rinnovare, ringiovanire ogni cosa e abbracciar tutto nella sua vasta equazione; che i popoli devono guardare, non a ciò che fu, ma a quell'intento tuttavia inesplorato; che devono cercare in se stessi e non in un lavoro che compendia il passato la soluzione del problema; che hanno tutti, non solamente il diritto, ma il dovere, la missione, la necessità di consecrarsi a quella ricerca; e che il primo al quale verrà fatto di scoprire il Vero su quel problema, dovrà, colla certezza d'essere seguito da tutti, annunziarlo altamente a tutti, non solamente nella sfera delle *idee*, ma in quella dei *fatti*.

Quindi, una moltitudine di conseguenze.

L'Umanità è l'anima, il pensiero, il verbo dell'Epoca nuova; necessità quindi d'ordinare lo stromento in modo conforme al fine che vuolsi raggiungere: associazione: associazione di tutti: associazione d'eguali, dacché non può costituirsi associazione che fra liberi, né può esistere libertà se non fra uomini eguali: eguaglianza di popoli: solidarietà e capacità d'iniziativa per tutti.

La Rivoluzione Francese deve essere considerata non come un programma, ma come un riassunto; non come iniziazione d'un'Epoca che sta per conchiudersi;<sup>2</sup> cangia-

<sup>1</sup> Insistendo sul concetto che la Rivoluzione Francese ha dato l'ultima parola, il testamento d'un'Epoca della quale Napoleone dichiarò la morte a Sant'Elena, anziché la prima parola dell'Epoca ch'oggi albeggia, non credo che l'orgoglio nazionale possa in Francia irritarsene. L'opinione ch'io esprimo è deduzione legittima di dottrine storiche professate oggi dalle principali tra le scuole Francesi. La Rivoluzione Francese, risultato splendido, decisivo, solenne, nell'ordine materiale, del lavoro morale di tre secoli, il XVI, il XVII, il XVIII, rimane pur sempre, comunque non varcando i confini dell'*emancipazione individuale*, il più grande avvenimento, la più importante manifestazione del mondo moderno.

mento quindi del punto d'onde devono muovere i lavori dell'intelletto: rinnovamento di tutto quanto l'edificio politico: introduzione d'un elemento nuovo nella vita accertata dei popoli: sostituzione della scuola del *Dovere* a quella del *Diritto*, dell'idea d'una *missione* a un impulso negativo di *ribellione*, dell'*Umanità all'uomo*; e soprattutto, distrutto il pregiudizio vergognoso per quei che lo enunziano, fatale per quei che lo accettano, in virtù del quale alla Francia solo apparterrebbe l'*iniziativa* della lotta Europea, su Parigi soltanto potrebbe appoggiarsi la leva rivoluzionaria.

Era quella una bella missione per la Stampa, per la Stampa Francese segnatamente, per la quale i lunghi servigi resi all'Europa hanno conquistato il diritto di dire arditamente la verità ai popoli. E se la codardia e la vanità non si fossero troppo sovente congiunte per appoggiar di sofismi la falsa credenza che fa della libertà un beneficio, quand'essa non

La Rivoluzione Francese ha conquistato alla serie delle innegabili verità quanto fino ad essa era campo di lotta e non altro; essa ha assicurato il trionfo d'uno dei termini componenti la grande progressione umanitaria: essa ha preparato lo strumento che deve conquistare il termine successivo. Ed è gloria che basta. Ma quello strumento fu lasciato da essa inerte, leva senza punto d'appoggio; inutile quindi. Il principio *sociale* non determinò l'avviamento generale della Rivoluzione o gli atti principali che la contrassegnano. Alcuni uomini, alcuni fatti isolati della Rivoluzione, il cui imperfetto sviluppo rilevò del resto che la coscienza del loro principio generatore mancava, diedero, non v'ha dubbio, indizio dell'Europa futura. Ma ogni grande rivoluzione, ogni epoca, ogni sintesi cova il germe della rivoluzione, dell'epoca, della sintesi che deve seguirla. Bensì, nelle sue più grandi manifestazioni, la Rivoluzione non oltrepassò mai la teoria dei *diritti*, la formula dell'*individuo*. D'allora in poi, dopo ch'essa diede quella formula intera, la sua missione, com'essa almeno l'intendeva, è compiuta: l'*iniziativa* cessò: la Francia si tenne unicamente sulle difese. Ciò che seguì, lo stadio ch'altri a torto considera come semplice indugio sulla via da rompersi oggi o dimani, è per me conseguenza logica, inevitabile, del principio che signoreggia tuttavia la nazione. E Saint-Simon confessava lo stesso convincimento, quand'ei parlava di *rendere* co' suoi lavori, l'*iniziativa* alla Francia.

Or quel principio non è quello che deve dirigere lo sviluppo del concetto Umanitario invocato dall'Epoca. La formula dei *diritti* non è la formula dell'avvenire. L'avvenire appartiene al popolo, qual ch'ei siasi, che primo, sorgendo, scriverà *Umanità* sulla propria bandiera e porrà a capo del suo Codice Nazionale una *Dichiarazione di Principii*. Né la rivoluzione del 1830, riazione nazionale della Francia contro quei che le volevano rapir le conquiste operate, lo osò; né altra finora in Europa. La via è schiusa. Se la Francia, giovandosi d'una diffusione singolare di civiltà nel suo popolo e d'altri vantaggi, entrerà prima su quella via, essa ridiverrà iniziatrice. Ma fino a quel giorno, l'*iniziativa* non appartiene ad alcuno.

può ottenersi se non a prezzo di patimenti, di sacrifici, d'oro e di sangue – se negli ultimi vent'anni, ai quali sola potenza iniziatrice era la Stampa, linguaggio siffatto fosse stato ripetuto da quanti uomini sono, per prestigio d'intelletto o di circostanze, ascoltati dai popoli – le nazioni si sarebbero ritemprate nell'anima; esse intenderebbero oggi la loro missione; e noi non saremmo ridotti a chiedere a noi stessi con meraviglia e dolore, perché i popoli, confessandosi impotenti ad agire, accettino rassegnati il martirio.

La via contraria fu invece generalmente battuta. Da un lato, convinti che nelle sole parole di *libertà* e d'*eguaglianza*, proferite dalla Francia nel 1789, era contenuto il segreto dell'Epoca, gli uomini della Stampa politica opinarono che l'*iniziativa* del moto europeo fosse serbata esclusivamente alla Francia; aspettarono da essa il segnale; diffusero quell'idea nei popoli, un giorno sotto il nome del non-intervento, un altro sotto quello d'alleanza anglo-francese o quadruplica; poi, sotto la forma d'una insurrezione in Parigi o d'un atto collettivo d'opposizione parlamentare; e ai popoli frementi azione e chiedenti capi e segnale, insegnarono tanto la debolezza loro e la necessità d'aspettare la Francia che riuscirono a persuaderli. Dall'altro, la Stampa Francese, da poche non dimenticate eccezioni infuori, accettò e confermò il pregiudizio. Gli uni, fervidi di speranze mal giustificate dai fatti, gridarono ai popoli: «noi siamo ai tempi della Convenzione: sorgete: avrete l'aiuto della Francia»; i popoli si levarono gridando *Francia!* la Francia rimase muta ed immobile. Altri, e più numerosi,<sup>3</sup> apostoli d'una dottrina senza nome, sfrondarono, con mentita e insolente pietà, la coscienza dei popoli: li addottrinarono quasi fanciulli in tutela; dimostrarono loro, lamentando la loro sorte, ch'essi non sono maturi per la libertà, che ogni

<sup>3</sup> Vedi tutti i Giornali governativi e moderati.

insurrezione sarebbe impresa disperata; potrebbero forse, dicevano, mercé non so quali concessioni, stendere uno strato di quella corruttela che nomano costituzionalismo sullo strato di servitù che aggrava la loro testa; ma sarebbe miglior partito rassegnarsi e aspettare la Francia che aveva bisogno di maturare riposatamente il concetto del 1830 per assicurare colla sua diplomazia e coll'influenza della sua civiltà la rigenerazione progressiva dei popoli che la circondano. Allora, in Inghilterra, nella Svizzera, in Francia, si formò un Partito: un Partito, la cui condotta incerta e di giorno in giorno più inesplicabile, logora l'entusiasmo popolare coi calcoli d'una complessa strategia, d'una opposizione legale che il popolo non intende e nella quale tutte le probabilità stanno contr'esso senza ch'ei possa vincerle colla potenza del braccio: un Partito che muta il Foro in un recinto di parlamento costituzionale, le moltitudini in un corpo elettorale costituzionale, la santa battaglia chiamata a iniziar l'avvenire in una bastarda, meschina, sterile lotta che invade una città di raggiri per giungere alla nomina d'un deputato costituzionale; un Partito che si dichiara pronto a maneggiare le faccende del popolo a patto che il popolo rimanga inerte; un Partito che predica l'inazione ed è lieto quando, dopo una oltraggiosa iniquità del Potere, può dire: *il popolo si mantenne tranquillo*; un Partito che s'allontana dall'arena quando il popolo minaccia di scendervi, poi, quando il popolo isolato, senza direzione, abbandonato dagli uomini nei quale ei guardava siccome in capi, lascia sfuggirsi la vittoria di mano, riappare dicendo: *noi l'avevamo predetto*. Or mentre un tale Partito influente per dottrina e per fatti anteriori, agghiaccia, involontariamente com'io credo, il core delle moltitudini, inceppa gli uomini d'azione e sostituisce non so quale arcana forza delle cose alla spontaneità umana, all'impulso continuo delle generazioni, altri intelletti potenti davvero, di-

menticando che il pensiero senza l'azione è un'anima senza corpo – dimenticando che nel secolo in cui viviamo colui che intende compir tutta quanta la propria missione sulla terra deve diffondere con una mano le idee e tradurle in atto coll'altra, abbandonano più sempre la sfera del presente, si separano dalle moltitudini e s'isolano nelle loro ricerche. Dimenticano che il segreto dell'Epoca vive nel popolo, e non può raggiungersi se non vivendo non solamente *per esso*, ma *con esso*. Dimenticano che, come la Legge del Sinai, quel segreto non può rivelarsi che fra le tempeste e che apparirà soltanto quando un popolo, il popolo iniziatore e Messia, sorgerà nella potenza dell'insurrezione, al cospetto del mondo, grande, libero, associato in un solo pensiero, in un solo amore, e riconoscendo soli padroni Dio nel cielo e l'Umanità sulla terra. Traviati da quel gigantesco ricordo della Rivoluzione che signoreggia, senza che pur se n'avvedano, tutti i loro pensieri sull'avvenire, essi credono che la prima parola dell'Epoca sia stata già profetizzata e che i lavori intellettuali possano quindi bastare allo sviluppo e al trionfo delle sue conseguenze. Diresti paventino di smarrire il passato, e s'ostinino in chiedere il segreto della vita alla polvere dei trapassati. Non vediamo la formola dei *diritti* sovrapposta a tutti i loro concetti politici? Non la scrivono essi sulla loro bandiera d'associazione? Non chiamarono *Diritto* l'associazione stessa, l'associazione ch'è *legge* santa ed eterna, solo stromento del progresso, prima missione dell'Umanità? Non posero un sentimento di mera resistenza principio rivoluzionario del secolo, una teorica di diffidenza principio ordinatore del Governo futuro? Non vedemmo, in vecchi sistemi rifatti moderni, or negata la libertà a profitto dell'eguaglianza, or soppressa l'eguaglianza a vantaggio della libertà e chiuso il progresso per entro un circolo senza uscita? Non è soltanto nella inchiesta commerciale del 1834 che rivisse il sistema d'un

uomo al quale il diritto internazionale tra la Francia e l'Inghilterra appariva Diritto di guerra e conquista. Le vecchie ire tra Francia e Inghilterra, assurde da Huskisson in poi e da quando il *popolo* inglese cominciò a rivelarsi, rivissero brutali nelle forme sulle labbra degli avidi manifatturieri; ma trapelano pure, e somministrano armi al *torismo* per combattere i nuovi istinti progressivi, in un Giornale di parte nostra. In quel Giornale, scritto con ingegno singolare, le questioni internazionali covano tutte un lievito dell'Impero; e il pensiero napoleonico, quel pensiero che tendeva a costituire in Francia il massimo di forza possibile e la debolezza in ogni altra contrada, v'ispira disegni di confederazioni Basche che riuscirebbero fatali all'unità della Spagna, allusioni perenni alla Savoia che le condizioni geografiche e i costumi chiamano a far parte d'un sistema segnato da Dio lungo la catena dell'Alpi, un imprudente divieto, in nome della sicurezza della Francia, all'Unità Germanica, come se il concetto ostile della monarchia non dovesse estinguersi con essa, come se ogni grande concetto d'incivilimento progressivo non dovesse oggimai trovare un'eco nel core della Francia?<sup>4</sup> Né al vecchio eclettismo soltanto appartiene l'idea di tessere la veste di fidanzata alla giovine umanità coi brani della lacera toga del vecchio mondo: l'eclettismo fondò su quella un sistema e fu condannato; ma l'idea stessa, dominatrice della Ristorazione e potente più assai che non parve nella Rivoluzione; l'idea che non crea né cancella, che venera sopra ogni altra cosa l'*io* individuale, che rispetta quasi fosse eterna ogni esistenza e si studia di trovar dove collocarla nell'edificio sociale, rivive in tutti quei tentativi di rinascimento o come dicono di *riabilitazione* che invadono il campo della filosofia pro-

<sup>4</sup> Parlo del *National* di Carrel, giornale di valore innegabile e d'immensa intrepidità nella lotta contro la monarchia del Luglio, ma traviato sovente dall'errore politico al quale accennai.

gressiva, in tutti quei saggi di trasformazione che tentano innalzare una fede d'*individualità* alla missione d'una fede *sociale*. Gli uomini stessi che intravedono il vero senso della Rivoluzione Francese e come essa fosse una gigantesca *conseguenza* anziché un *programma*, traviati dal pensiero che l'*iniziativa* debba pure esistere anch'oggi vigorosa in qualche punto d'Europa, rinegano il santo carattere dell'*insurrezione*, lampo di Dio sulle moltitudini, incarnazione dello spirito universale in un popolo, vera sorgente d'*iniziativa*, per dissotterrare dalla polve dei secoli, come i seguaci di Buchez e altri, un cadavere d'autorità solitaria e inefficace. Si richiamano, per attribuire una iniziativa al Potere, alla Storia, dimenticando che per ciò appunto che il Verbo *umano* doveva avere l'*individuo* ad organo rivelatore, il Verbo *umanitario* non può avere altro rivelatore che un *popolo*.<sup>5</sup>

<sup>5</sup> Si pubblica in Francia una Rassegna nella quale profondità di pensiero, scienza e logica, sono congiunte a una pura e fervida fede nel futuro dell'Umanità intesa a un disprezzo com'io l'intendo: è la *Revue Encyclopédique*, serie di scritti importanti e meritevoli d'attento esame. E nondimeno anche in essa una troppo larga parte alla *tradizione* incederà, temo, lo sviluppo futuro del concetto generale adottato: anche in essa il pregiudizio nazionale, che tende più ad *accettare* che non a *conquistare* l'iniziativa, esercita, parmi, influenza soverchia sugli scrittori nel loro studio dei lavori del secolo XVIII e del vincolo che ad esso annoda il futuro. Non v'ha dubbio: i lavori anteriori al XIX secolo ebbero, se non a *fine* — che esige coscienza — a risultato almeno l'indicazione della potenza *successiva* e *collettiva* del genere umano, collettiva io dico nel senso che attribuisce lo sviluppo dei termini del progresso all'eredità successivamente raccolta dei lavori individuali, della dottrina individualmente acquistata. Ma non è quello il concetto dell'Umanità com'oggi lo intravediamo, elemento nuovo e nuova potenza generata dalla comunione di fede in una legge unica, in un unico fine. Il succedersi ordinato dei periodi storici non esclude il mutamento generale e decisivo al quale, in ogni periodo, soggiace la direzione dei lavori. Il fatto che le *incognite* del problema si svincolano ad una ad una non cancella l'altro fatto che allo svincolarsi di ciascuna incognita un'Epoca si conclude, un'altra comincia. Ora, ebbe l'*io* la propria Epoca? Ebbe quell'Epoca compimento? Sviluppo, in altri termini, il suo *principio* fino alla più alta espressione e in tutti i rami dell'attività umana? Nol fece essa nel XVIII secolo, colla Rivoluzione Francese, innalzando a certezza di dogma, a credenza universale, la libertà e l'eguaglianza fino allora contrastate? E se ciò è, com'io credo, non è quell'Epoca compiuta? E quanto noi, figli del secolo XIX, intravediamo un nuovo termine, un nuovo *fine* proposto alle generazioni, quando invochiamo la rivelazione che ci manca e che deve insegnarci il come raggiunger quel fine, in che siamo noi sottostati al XVIII secolo? Dov'è, in relazione al nuovo termine, la sua iniziativa?

Sia dunque ch'io guardi all'errore, ch'io cerco combattere, nella sfera politica o sulla via degli studi filosofici, io veggio derivarne una inerzia fatale. Da un lato, rivoluzioni cadute per avere cercato salute fuor della patria: nazionalità alle quali è forza, per vincere, conquistare sopra ogni altra cosa *coscienza* di sé, sviante, soffocate dall'influenza di una nazionalità straniera: moltitudini, il cui moto potrebbe sommovere l'Europa intera, giacenti sotto il peso d'una condanna che le avvilita, sfiduciate, diseredate di quell'entusiasmo che solo genera le grandi cose; dall'altro, intelletti potenti sviati dietro a programmi che ci incatenano al passato; una fervida gioventù condannata ad agitarsi inefficacemente in un circolo chiuso al futuro: un popolo che dopo avere in tre giorni distrutto un mondo tendeva a crearne un altro ed oggi ricade perché gli insegnano a non sostituire la propria forza alla *forza delle cose*.

È tempo di rinsavire. È tempo che, respingendo illusioni e suggerimenti codardi, una voce si levi e dica:

Su, destatevi! non udite sotterra un romore come di nave sfasciata dalla tempesta, un romor di rovina imminente? È la vecchia Europa che crolla; è il tempo che rode un'Epoca. E non udite sulla terra un fremito ignoto, un mormorio come di fermento segreto, un soffio misterioso che scote e passa come brezza sul mare, come quell'alito che sfiora le cime della foresta fra l'alba e il sorgere del sole? È la giovine Europa che sorge: è il nascer d'un Epoca; è il soffio di Dio annunziatore del Sole dell'Umanità ai popoli. Figli di Dio e dell'Umanità, levatevi e movete. L'ora suonò. La libertà vive in voi; l'eguaglianza che un giorno s'aspettava in cielo passeggia oggi sulla terra che voi calcate, e al di sopra della redenzione individuale s'innalza la redenzione sociale. Sappiate compirla: mostratevi eguali all'impresa. Non dubitate del successo; non dite: *siam deboli*; quando Dio assegna una missione, ei v'aggiunge le forze necessarie

a compirla. Ora, una missione v'è affidata: in nome suo, siete fratelli ed eguali. Raggi dell'Umanità, voi movete tutti dalla stessa circonferenza per convergere a un centro solo. Innoltrate dunque tutti. La libertà di tutti deve essere conquista di tutti. Senza questa partecipazione comune nell'impresa, come s'accerterebbe la vostra missione? A qual titolo sareste ammessi nella grande federazione dei popoli che sta preparandosi, nel Concilio futuro dell'Umanità? L'unità Europea come l'intese il passato è disciolta: essa giace nel sepolcro di Napoleone. L'Unità europea, com'oggi può esistere, non risiede più in un popolo: essa risiede e governa suprema su tutti. La legge dell'Umanità non ammette monarchia d'individuo o di popolo; ed è questo il segreto dell'Epoca che aspetta l'*iniziatore*. Quegli che tra voi, popoli, ha più patito e più lavorato sia tale. Il suo grido sarà ascoltato da tutta l'Europa, e la palma ch'ei coglierà stenderà l'ombra sua su tutte le Nazioni.

Ed è tempo che in Francia gli uomini che si sentono degni del sacerdozio dell'avvenire si levino, s'affratellino e dicano a quel popolo che fu meraviglia nel mondo, a quella gioventù che sarà tale un giorno:

L'iniziativa non è dietro a voi: essa v'è innanzi. Non è più racchiusa nella teoria dei *diritti*, formola d'emancipazione individuale che i vostri padri conquistarono, conchiudendo un'Epoca: non è più nelle parole *libertà, eguaglianza*, traduzione del doppio aspetto, subbiettivo e obbiettivo, vita propria e di relazione dell'*io*: non è più in quella *fratellanza*, figlia dell'eguaglianza, religione individuale, espressione d'un fatto anziché definizione d'un principio, che *unisce senza associare*, connette due termini senza dirigere la loro attività collettiva verso la conquista d'un terzo, e santifica il presente senza creare il futuro. L'iniziativa è nell'*Umanità*, nuovo concetto, programma non veduto dai vostri padri: nell'Umanità che ha per suo meto-

do il Progresso, come il Progresso ha per suo metodo l'Associazione. In essa è riposta la religione dell'avvenire. Non v'addormentate nella tenda che v'innalzarono i vostri padri: il mondo s'è mosso: movete con esso. Non rimproverate d'ingratitude le razze perché disertano la vostra bandiera del 1789 e salutano una bandiera, quella della loro madre comune, al di là. Non preparaste voi stessi l'emancipazione che invocano? Non li guidaste al limite ch'oggi tendono ad oltrepassare? Oltrepassatelo con esse. Voi operaste grandi cose nel vecchio mondo: preparatevi ad altre. Non cercate la sovranità nel passato: tentate di coglierla nell'avvenire.

Il progresso dei popoli sta in oggi nell'emanciparsi della Francia.

Il progresso della Francia sta nel suo emanciparsi dal XVIII secolo e dalla vecchia Rivoluzione.

Emanciparsi dalla Francia, cioè – perché mi dorrebbe assai, lo ripeto, ch'altri fraintendesse il mio pensiero – non *ribellarsi*, e sarebbe assurdo, contr'essa; non dimenticare ciò che la Francia fece pel mondo; non respingere, come vorrebbero in Italia intelletti guasti da tendenze di medio evo, qualunque cosa venga da essa; non accarezzare, come fa la Germania, una diffidenza eccitata dallo spirito imperialista visibile in alcuni Giornali, ma respinto dalla gioventù Francese affratellata per nobili istinti all'Epoca nostra – ma *operar* colla Francia e, occorrendo, se circostanze imprevedute la indugiassero sulla via, senz'essa: convincersi che, come accade all'aprirsi d'ogni Epoca, l'*iniziativa* ha mutato stanza e appartiene a chi saprà conquistarla primo colla fede e coll'azione: attingere per questo potenza nella missione e nella nazionalità costituita da essa: ritemprarsi nella coscienza d'un'eguaglianza ch'è diritto dei popoli come degli individui: studiare la Francia, ma senza rinnegare spontaneità e indipendenza: dare omaggio a' suoi pro-

gressi, ai lavori ch'essa compì, ma senza farsi ciecamente e vergognosamente passivi; emanciparsi in una parola dalla soggezione servile per innalzarsi alla fratellanza e all'associazione.

Emanciparsi dal XVIII secolo e dalla Rivoluzione; cioè, non interrompere la tradizione, non rinnegare o scemar d'onore un passato glorioso, non traviare dietro a un incerto e sterile misticismo rinunciando al punto d'appoggio somministrato dal secolo XVIII; ma riconoscere che il secolo attuale è più innanzi dell'antecedente; accertare che il principio dominatore dell'Epoca che sta per sorgere non è più quello della vecchia Rivoluzione; segnare chiaramente e con esattezza la linea che distingue il passato dall'avvenire; giovare dei grandi risultati del primo, ma soltanto come di mezzi per conquistare il secondo; trovare nel passato il punto dal quale devono muovere le generazioni, ma evitando quanto può tendere a imprigionarle ne' suoi confini; sfuggire all'errore che confonde la successione delle cose colla loro causa, immiserisce la coscienza e la missione dei popoli, e dice loro ch'essi non fanno se non desumere conseguenze, lavoro che i popoli abbandoneranno sempre a quei che posero le premesse, mentre il fatto d'una manifestazione sociale, d'un'Epoca nuova, d'un nuovo battesimo arditamente annunziato, basterebbe per sé ad ampliare il loro orizzonte, a redimere la loro esistenza, a creare una nuova attività e a rivelar loro forze, oggi ignote, proporzionate alle nuove imprese.

Ritemprare la nazionalità e metterla in armonia coll'Umanità: in altri termini *redimere i popoli colla coscienza d'una missione speciale fidata a ciascuno d'essi e il cui compimento, necessario allo sviluppo della grande missione umanitaria, deve costituire la loro individualità e acquistare ad essi un diritto di cittadinanza nella Giovine Europa che il secolo fonderà.*

È questo il compito della Stampa; il problema che gli intelletti dei nostri tempi dovrebbero affaticarsi a risolvere.

Gli uomini di mente e di core non devono sconfortarsi per l'apparente atonia, pel sonno che sembra oggi posar sull'Europa; è l'ultim'ora d'un'Epoca che s'estingue. Sol tanto, è necessario che quell'ora non si prolunghi soverchiamente. Non ho dissimulato quel sonno, quel momento d'incertezza nei popoli; ma il nemico non ha di che rallegrarsi. Il nemico sa che noi siamo forti; forti d'una devozione e d'un coraggio che nulla può abbattere: forti dell'oppressione che aggravandosi egualmente su tutti i popoli, tende ad affratellarli tutti in un pensiero, in un bisogno emancipatore: forti della legge del mondo e del soffio di Dio che gli schiude la via. Non può entrare in core al nemico una gioia sincera, mentr'ei sa che una sola scintilla può dar moto a un incendio nel mezzogiorno e nel settentrione, mentr'ei sa che un solo popolo può, ridestandosi, porsi a capo d'una crociata. È tregua questa che può rompersi ad ogni giorno. Poi, che monta a noi l'opinione del campo nemico! Dovremmo noi, per considerazioni siffatte, celare il vero agli amici? Dovremmo noi imitar que' patrioti che pensano dover mutare tattica perché un ministro cade e un altro gli sottentra? No; la via degli apostoli dell'Umanità deve respingere gli artifici d'una tattica i cui frutti ci sono tuttora ignoti. Come la fede che ci guida, essa deve tendere dritta al fine: dov'essa sospetta l'esistenza d'un pericolo, essa lo annunzia; dov'essa scopre una piaga, essa l'accenna col dito. Il vero anzi tutto. Non lo tradimmo finora: non lo tradiremo, così Dio ci aiuti, giammai.

## FEDE E AVVENIRE

### I.

La crociata va ordinandosi. La monarchia s'atteggia a battaglia. Tornata alle abitudini dittatoriali di Luigi XIV, essa brandisce l'armi del XVI secolo e s'appresta per ogni dove ai colpi di Stato.

Di mezzo al grande fremito popolare del 1830, la monarchia si smarrì d'animo per breve tempo e si ritenne perduta. Lo era infatti e la salvammo noi soli. Perdemmo una meravigliosa opportunità. Dimenticammo che l'indomani della vittoria è più assai pericoloso del giorno che la precede. Ebbri di trionfo e d'orgoglio, noi piantammo spiegate le nostre tende sul terreno che dovevamo attraversare rapidamente e ci diemmo, come fanciulli capricciosi, a trastullarci coll'armi dei vinti. La Diplomazia giaceva pressoché schiacciata sotto le barricate popolari, e noi la raccogliemmo quasi amica nelle nostre file, facemmo nostre l'arti sue e imprendemmo a scimmiettare, protocollizzando senza fine, i padroni sconfitti. Simili agli antichi condottieri, rimandammo liberi e armati i prigionieri della giornata: la monarchia era in mani nostre, protesa al suolo; e come i cavalieri del medio evo, retrocedemmo, noi repubblicani,

due passi, quasi a darle agio di risalire a cavallo. Ed essa si giovò, freddamente calcolatrice, del nostro ardore cavalleresco, e ricominciò il suo lavoro. Lo ricominciò con tale una costanza, con tanta unità di concetto, da farci arrossire delle nostre discordie e della nostra mollezza.

Noi numeravamo i nostri morti: essa tornava a ingrossare tacitamente le file. Noi contendevamo tra noi per sapere se inoltreremmo in nome del 1791 o del 1793, di Robespierre o Babeuf: essa inoltrava: inoltrava lentamente, tacitamente, accarezzando gli uni, minacciando gli altri, scavandosi la via sotterra quand'essa non credeva potersi avventurare alla luce del giorno, evitando gli ostacoli ch'essa non poteva superare di fronte. Invece di contendere al sepolcro un lembo o l'altro della bandiera del passato, essa circondava tutto quanto il passato d'una sembianza di vita e lo rivestiva delle tinte dell'avvenire. Ire, ambizioni, gelosie, tutte cose cedevano per essa a una sola, il Potere. Essa rinegava nel nord la forma per serbar la sostanza e rinunciava alle abitudini del dispotismo per affratellare la monarchia usurpatrice a quella del diritto divino: s'ingnocchiava, a mezzogiorno, nel fango e soggiaceva rassegnata agli oltraggi della diplomazia per ottenerne pace ed aiuti. Oggi, l'alleanza è conchiusa; ristabilito l'equilibrio tra i vecchi e i nuovi poteri; e pesano ambi su noi. I nemici del Progresso toccano l'apogeo della forza. Per essi, la corruzione ha conquistato l'anime inaccessibili al terrore, l'oro ha compiuto l'opera delle prigioni. Trafficate le coscienze, prostituito il Genio, seminata l'anarchia fra gli intelletti, versate sugli uni croci e pensioni, sugli altri proscrizioni e paure, sedotta coll'inganno la borghesia, cacciato per ogni dove il sospetto, e ordinato a sistema lo spionaggio, la monarchia, orgogliosa della propria forza, ha posto fine ad ogni dissimulazione, ed oggi essa nega audacemente Dio, il Progresso, il Popolo, l'Umanità: tra il birro e il carnefice,

essa cancella i nostri diritti al moto e al futuro, i nostri ricordi e le nostre speranze, e sostituendo alle idee la forza brutale, ci grida *prostratevi* come lo gridava ai nostri padri, quando i nostri padri erano *servi*, quando il pensiero era maledetto, l'intelletto muto, muta la coscienza e il silenzio era legge comune.

E noi? che faremo? Vorremo cedere allo sconforto? riniegare per un tempo il nostro grido d'azione, schietto, leale, energico come l'anima nostra? ricominciare la commedia dei quindici anni? mostrarci ammansati? ingannare la monarchia che potevamo e non volemmo vincere? imitare i suoi modi, le sue abitudini, le sue tattiche e guidandola sorridenti, per torte vie, all'orlo del precipizio, smascherarci a un tratto e sospingervela, ferendola a tergo?

Gli uomini che adottano o consigliano, come il solo che avanzi, partito siffatto – che predicano rimedio unico ai nostri mali la pazienza – o ammettono la necessità della lotta ma lasciandone l'iniziativa al Potere – non intendono, a mio parere, la condizione di cose nella quale versiamo. Essi mutano una missione creatrice in una missione di resistenza. Essi falsano il carattere dell'Epoca: tradiscono, inconsci, la causa alla quale cercano di giovare e dimenticano che il lavoro assegnato al decimo nono secolo è lavoro profondamente organico, iniziatore, rinnovatore, da non compirsi se non liberamente, spontaneamente, con franca ardita coscienza.

Non basta che si trascini per noi verso l'abisso una monarchia: è necessario apprestarci a chiudere quell'abisso, a chiuderlo per sempre, e innalzarvi sopra un edificio durevole. Le monarchie possono disfarsi e rifarsi rapidamente. La mano potente di Napoleone ne stritolò dieci; e nondimeno la Monarchia vive tuttora e salutò d'un sorriso di vittoria la di lui sepoltura. Una monarchia d'otto secoli spariva nel 1830, sotto tre colpi vibrati dal popolo: e nondime-

no, noi siamo oggi i proscritti d'una monarchia risorta dalle rovine. Non giova dimenticarlo.

Quella che chiamarono la *commedia dei quindici anni* fu recitata in Francia mirabilmente. Il gesuitismo accorto, impeccabile degli attori fu tale da meritarsi l'invidia della monarchia. Quali conseguenze ne uscirono?

La *commedia dei quindici anni* uccise la monarchia del ramo primogenito dei Borboni; ma uccise a un tempo la franca austera energia rivoluzionaria che aveva collocato la Francia al sommo delle nazioni Europee, e condannando a terrori perenni il Potere, condannò pure a una lunga immoralità la parte inoltrata di Francia. Per essa, l'ipocrisia s'insinuò invaditrice nell'anime, il calcolo sottentrò all'entusiasmo, l'intelletto della difesa alla potenza iniziatrice del Genio, il cervello al cuore; e il maschio vigoroso pensiero nazionale illanguidì sotto una moltitudine di meschini bastardi incompiuti concetti, e l'apostasia entrò nella sfera della vita politica. Quella guerra subdola, sleale, ingannevole stese sull'incivilimento francese uno strato di corrottezza le cui conseguenze durano tuttavia: un secondo riuscirebbe fatale davvero. È d'uopo riflettervi. Quando i tempi sono maturi per distaccarsi dal presente e inoltrare verso il futuro, ogni esitanza è funesta: snerva e dissolve. La rapidità dei moti è il segreto delle grandi vittorie. Quando le conseguenze d'un principio sono esaurite e l'edifizio che v'accorse per secoli minaccia rovina, voi dovete scotere la polvere da' vostri piedi e affrettarvi altrove. La vita è al di fuori. Dentro, voi non avete che un'aria fredda, agghiacciata, di sepoltura: lo scetticismo errante fra le rovine; l'egoismo che tien dietro ad esso; poi l'isolamento e la morte.

Ed oggi, i tempi sono maturi. Le conseguenze del principio *individuale* che signoreggiò sul passato sono esaurite. Raggiunta la seconda Restaurazione, la monarchia non trova più in sé virtù creatrice; la sua vita non è che misero

plagio. Mostratemi un solo atto importante, una sola manifestazione di vita europea che non esca dal principio *sociale*, che non dipenda dal *popolo*, re del futuro. Il vecchio mondo non può che *resistere*: la forza che gli avanza non è che forza d'inerzia. Le aristocrazie sono oggimai cadaveri scossi talora da un galvanismo artificiale: la monarchia è il riflesso, l'ombra d'una vita che fu. Dal 1814 in poi, l'avvenire ci chiama. Da ventidue anni ormai, i popoli tendono, vogliosi d'un passo innanzi, l'orecchio a quel grido. E vorreste rifar la via, retrocedere, ricominciare un lavoro compito, ricopiare il passato e perché la monarchia è decrepita, tornare all'infanzia?

Quali mai sono, mendicando ispirazioni al campo nemico e seguendone l'orme, le vostre speranze? A qual fine può mai condurvi la via tortuosa e diplomaticamente rivoluzionaria sulla quale or vorreste trascinare le nostre giovani generazioni? Badate. Le vie di semplice *opposizione* non guidano che alla monarchia, e le vostre son tali. Esiste, generalmente, una essenziale relazione tra i mezzi e il fine; e una tattica costituzionale non può generare che una modificazione costituzionale. L'opposizione dei quindici anni generava il 1830. Ogni opposizione analoga genererà, salve circostanze imprevedibili, analoghe conseguenze. Nel 1830, il popolo racchiuse nella Carta i limiti dell'assalto, perché s'era avvezzato a racchiudervi i limiti della difesa: ei sarà lo stesso movendo. Se, nell'antica rivoluzione, il popolo di Francia rispose irritato, mozzando il capo d'un re e innalzando la bandiera repubblicana, alla disfida delle monarchie collegate d'Europa, quella disfida era, non bisogna dimenticarlo, di guerra mortale e non provocata; e i membri della famiglia regale erano gli uni in armi contro la Francia sulla frontiera, gli altri cospiratori ostinati contro essa in Parigi. Senza cagioni siffatte, la rivoluzione non avrebbe facilmente raggiunto quella condizione di cose: la

spinta data dalle domande degli Stati Generali non avrebbe oltrepassato il 1791. Ma oggi, l'Europa monarchica non move più guerra d'armi alle rivoluzioni che sorgono in un popolo di trenta milioni: offre ad esse una mano traditrice e il bacio di Giuda: non le sfida a battaglia, s'adopera a disonorarle: poi crea intorno ad esse la solitudine, le cinge, come scorpione, d'un cerchio di fuoco; e in quel cerchio esse consumano le proprie forze e, poiché la vita delle rivoluzioni sta nell'espandersi, muoiono.

E nondimeno, ponete che avvenga altrimenti – ponete che il popolo, oltrepassando l'impulso primo, cancelli il principio invece di modificarlo soltanto, muti la rivoluzione monarchica in rivoluzione repubblicana e raggiunga l'intento che avete nel core – avrete conquistato la forma, non le abitudini, i costumi, le idee, le credenze della repubblica. Quel popolo, che non s'è mosso per fede, ma per semplice riazione contro gli abusi della monarchia, ne serberà gli antecedenti, la tradizione, l'educazione: avrete forma repubblicana, e sostanza monarchica: la questione d'ordinamento *politico* cancellerà la vera suprema questione, la questione *morale e sociale*.

L'analisi non rigenera i popoli. L'analisi è potente a risolvere, non a creare. L'analisi è incapace d'oltrepassare la teorica dell'*individuo*; e il trionfo del principio *individuale* non può generare che una rivoluzione di protestantismo e di libertà. Or la Repubblica è ben altra cosa. La Repubblica – come io l'intendo – è l'associazione, della quale la libertà è soltanto un elemento, un antecedente necessario. È l'associazione, è la sintesi, la divina sintesi, la leva del mondo, il solo stromento di rigenerazione che sia dato all'umana famiglia. E l'opposizione non è se non analisi, stromento di pura critica. Essa uccide, non genera. E quando essa ha dichiarato spento un principio, s'asside sul cadavere e vi rimane. Solo la sintesi può respingere il cada-

vere da sé e muovere in cerca di nuova vita. Per questo la rivoluzione del 1789, rivoluzione protestante nell'intimo suo carattere, finì col porre in seggio l'analisi, affermare la fratellanza degli individui e dare ordinamento alla libertà. E per questo la rivoluzione del 1830, rivoluzione tutta d'opposizione, si rivelò fin dai primi giorni incapace a tradurre in atti quel pensiero *sociale* ch'essa intravedeva da lungi. Non è dato all'opposizione se non porre a nudo la sterilità, il decadimento, l'esaurimento d'un principio. Al di là, sta per essa il vuoto. E non s'innalza edificio sul vuoto. Non s'impianta repubblica sopra una dimostrazione *per absurdum*. È indispensabile la prova diretta. Il dogma solo può darci salute.

## II.

Due cose sono essenziali al progresso da compiersi: la manifestazione d'un principio e la sua incarnazione nei fatti. Apostoli d'una credenza che intende a fondare, noi non possiamo inoltrare se non a bandiera spiegata e affrontando una mortale battaglia tra la nostra e l'avversa credenza. Aspettate, dicono. Ma qual cosa? Le circostanze? Or che mai sono le circostanze se non una particolare disposizione degli elementi chiamati a generar fatti? E d'onde possono sorgere se non dal nostro lavoro? – La guerra? Tra chi? Tra quei che camminano di pieno accordo, che hanno stretto nuovamente pur ora un patto di fratellanza, che hanno lo stesso fine, gli stessi nemici, le stesse paure? Contro popoli prostrati e nel fango? La guerra non sorgerà in Europa se non dall'insurrezione. – I *Colpi di Stato*? Sola una lotta energica, ostinata, può renderli inevitabili. Or come sostenerla? Colla cospirazione? I predicatori di pazienza la rifiutano, come rifiutano le sommosse. Colla Stampa? I Gover-

ni la uccidono: avete per ogni dove leggi che incatenano, censori che tormentano lo scrittore, giudici che condannano e chiudono il pensiero in una prigione. Potrete superare questi ostacoli? In Francia forse. Ma ponete un paese privo assolutamente di Stampa, senza Parlamento o Consigli che discutano, senza Giornali letterari, senza teatro nazionale, senza insegnamento popolare, senza libri stranieri. Ponete che quel paese soffra, soffra tremendamente, nelle sue moltitudini come nelle classi agiate, di miseria, d'oppressione straniera e domestica, di violazioni continue del suo principio nazionale, d'assenza d'ogni sviluppo intellettuale e industriale. Che mai farà quel paese? Da qual parte potrà originare poi esso il lento progresso a gradi che vagheggiate?

Or quel paese esiste. Quel paese ha nome Italia, Polonia, Germania da qualche tempo. Quel paese abbraccia i due terzi quasi d'Europa.

Guardate all'Italia.

In essa non è progresso né via aperta al progresso, se non quella delle rivoluzioni. La tirannide ha innalzato un muro impenetrabile lungo la sua frontiera. Un triplice esercito di spie, di doganieri, di birri vigila notte e giorno a impedire la circolazione del pensiero. L'insegnamento mutuo è proscritto. Le università sono schiave o chiuse. Condanne mortali pendono su chi non solamente stampi segretamente, ma possieda e legga il libro vietato. E vietata è l'introduzione dei Giornali indipendenti stranieri. L'intelletto more nell'infanzia per difetto d'alimento. I giovani si fanno apostati nell'egoismo o consumano ogni vigore in eccessi d'una sterile misantropia: errano fra il tipo di Don Giovanni e quello di Timone. E le anime privilegiate, le anime di fuoco che intravvidero per un solo istante il futuro, dolorosamente combattute da quanto le circonda, s'estinguono senza intento, senza missione, senza luce che le scorga, come fiore non adacquato, come la Peri ch'ebbi l'ali tron-

cate. Chi darà, io lo chiedo nuovamente, il progresso a quel popolo? chi lo darà alla Polonia che versa in eguali condizioni? chi alla Germania che verserà tra non molto in esse, quando, abbracciando il vostro consiglio, i suoi patrioti avranno interrotto il combattere che popola le prigioni, ma desta a poco a poco le moltitudini?

Come potremo noi introdurre in quelle contrade il santo pensiero invocato da tutti, ma non definito, se ci arretriamo, per calcolo individuale, davanti al pericolo, se non osiamo difendere coll'armi in pugno, come il contrabbandiere dei Pirenei, il contrabbando dell'intelletto?

L'insurrezione: io non vedo, per quei popoli, altro consiglio possibile: l'insurrezione appena le circostanze concedano: l'insurrezione energica, generale: l'insurrezione delle moltitudini: la guerra santa degli oppressi: la repubblica per creare repubblicani: il popolo in azione per iniziare il progresso. L'insurrezione annunzi terribile i decreti di Dio: sommovi e spiani il suolo sul quale deve innalzarsi il suo edificio immortale: inondi, come il Nilo, le contrade ch'essa deve rendere fertili.

Noi qui parliamo per quei soprattutto che giacciono alla base della gerarchia europea – per quei che, mentre altri più in alto cammina illuminato dal sole e scorge chiaro il fine del lavoro comune, errano fra le tenebre e condannati al silenzio da una doppia tirannide – per le razze incatenate che cercano invano da lunghi secoli la missione assegnata ad esse da Dio – per la Polonia, per l'Ungheria, per l'Italia, per la Spagna, paese di grandi fati che logora oggi le forze tra due sistemi, traduzione ambi d'un falso principio – per la Germania pure, povera e santa Germania, che ridestò tutti noi colla maschia voce di Lutero e per la quale noi non sappiamo trovare in oggi se non una simpatia così tiepida da somigliare l'indifferenza. Parliamo per tutti, perché tutti sono elementi indispensabili alla futura

sintesi europea – perché superiore alla missione speciale, che ciascun di noi è chiamato a compir sulla terra, vive una missione generale che abbraccia tutta quanta l'Umanità – e perché non vediamo che l'importanza della unificazione morale del Partito repubblicano mercé l'apostolato della parola sia finora intesa come dovrebbe o ch'essa determini la scelta del sistema intorno al quale dovrebbero stringersi concordi tutti gli sforzi della stampa progressiva europea. Abbiamo oggi uomini, scrittori repubblicani di merito, che mantengono, nessuna luce poter guidare i popoli al meglio se non scendente dall'alto, dagli orli dell'abisso in cui giacciono, dalle mani di quei che vegliano a mantenerli – altri che si limitano a implorare per essi, quasi elemosina, una frazione qualunque di libertà – altri che vorrebbero l'associazione europea maturasse al sole della monarchia costituzionale, che respingono quasi dannoso ogni tentativo di rigenerazione per mezzo d'un grande principio religioso, che protestano come contro dimostrazioni importune e inefficaci contro ogni moto ardito di popolo, contro ogni credenza radicalmente organica manifestata dai difensori dei popoli. Ed io protesto contro la falsa teoria che, confondendo l'espressione materiale del progresso col progresso medesimo, raddoppia in certo modo fatica ai popoli e li condanna a una *iniziazione* per gradi, parallela alla serie dei patimenti che attraversarono.

No; quei popoli rovinarono sino all'inferno nella loro caduta: balzeranno fino al cielo sorgendo.

I popoli s'iniziano nei patimenti della servitù all'adorazione della libertà. Sopportarono oltre ogni espressione: ingigantiranno, levandosi, oltre ogni presumere. I loro dolori furono benedetti. Ogni lagrima insegnò loro una verità. Ogni anno di martirio li preparò a una redenzione assoluta. Beberò il calice fino all'ultima stilla. Non avanza ad essi che infrangerlo.

Quale è dunque il da farsi?

Predicare, Combattere, Agire.<sup>1</sup>

Il Partito repubblicano non deve cangiare linguaggio o attitudine. Ogni modificazione introdotta per non so qual tattica nelle sue condizioni di vita lo farebbe scendere dalla sua altezza a una parte meramente politica. Ora, il Partito repubblicano non è partito politico: è partito essenzialmente religioso: ha dogma, fede, martiri, da Spartaco in poi; e deve avere l'invulnerabilità del dogma, l'infallibilità della fede, il sacrificio e il grido d'azione dei martiri. L'obbligo di questo dovere, l'imitazione della monarchia o dell'aristocrazia, le negazioni sostituite alle credenze positive, lo posero più volte in fondo. *L'idea*, il pensiero religioso del quale, anche inconsciamente, è manifestazione sulla terra, lo rialzarono gigante, quando tutti lo dicevano per sempre sparito. Noi non dovremmo dimenticarlo. I partiti politici cadono e muoiono; i partiti religiosi non muoiono fuorché dopo la vittoria, quando il loro principio vitale, ottenuto tutto il proprio sviluppo, s'è immedesimato col progresso della civiltà e dei costumi. Allora, ma non prima d'allora, Dio pone nel core del popolo o sotto il cranio d'un indivi-

<sup>1</sup> Agire, io dico; ma ponendo a norma di condotta questo principio d'azione, non parlo d'azione a ogni patto, d'azione febbrile, disordinata, inconsiderata. Parlo d'azione come d'un principio, d'un programma, d'una bandiera, come di ciò che deve essere tendenza e fine dichiarato d'ogni nostro lavoro. Il resto è questione di tempo, della quale or non giova occuparsi. Basta a noi che non s'innalzi a teoria permanente la necessità d'un tempo – che non s'illudano i popoli a sostituire una indefinita, incerta forza di cose pacificamente progressiva all'*attività* rivoluzionaria – che non si persista in concedere a un lavoro interrotto e freddamente analitico d'*opposizione* l'immensa potenza rivelatrice della sintesi rivoluzionaria. Noi respingiamo l'inerzia sistematica, il silenzio che cova, la simulazione che tradisce, e invociamo la franca leale predicazione del nostro dogma. Il nostro è il grido d'Aiace. Vogliamo combattere in pieno giorno, irraggiati dalla luce del cielo. E questa forse impazienza puerile? No; è il complemento delle nostre dottrine, il battesimo della nostra fede. Il principio d'azione che noi scriviamo sulla nostra bandiera è strettamente legato alla nostra credenza in una nuova Epoca. Come iniziarla se non col popolo e coll'azione ch'è la parola del popolo? Senza questo principio d'azione che noi poniamo a norma dei nostri sforzi, noi non avremmo che un moto di pura riazione e quindi un mutamento di cose imperfetto, estrinseco, materiale.

duo potente per Genio e amore un nuovo pensiero più vasto e fecondo di quello che va spegnendosi: il centro della fede innoltra d'un passo, e soli gli uomini che si schierano intorno ad esso costituiscono il partito del futuro.

Il partito repubblicano non deve adunque temer cosa alcuna per l'esito finale della propria missione: nulla dalle sconfitte d'un'ora che non toccano il grosso dell'esercito e concentrano intorno ad esso i combattenti sviati troppo oltre dal fervore della battaglia: nulla da tentativi rinascenti a ogni tanto per sostituire la forza al diritto, la materia allo spirito. Il pericolo è altrove.

Guardando alla sostanza delle cose e senza calcolo dell'ora che fugge e degli uomini dell'oggi, la condizione del Partito repubblicano è, per le recenti persecuzioni, migliore di prima. La legge del 9 settembre che doveva, dicevano, riuscirci fatale, ha dato un colpo mortale alla monarchia rappresentativa. Essa ha troncato l'eterna questione tra la monarchia cittadina e l'opposizione dinastica, e smentito i sistemi che pretendevano conciliare sovranità del popolo e inviolabilità de' suoi mandatari, progresso continuo e immobilità d'un potere ereditario. Per essa, l'impotenza della *dottrina* è dimostrata, l'eclettismo politico è cancellato, il periodo di transizione, che sfibrava i combattenti con ingannevoli speranze e stolti terrori, è conchiuso. Schiavi o vincitori. *To be or not to be*: la questione è posta or chiaramente fra questi termini: curvare la propria natura e il proprio intelletto, rinegare ogni santa idea, ogni potente concetto, o levarsi ad aperta guerra e richiamarsi dalla giustizia dei re a quella dei popoli, al *giudizio di Dio*. La tregua è rotta per sempre. Popolo e Monarchia son oggi dichiaratamente, irrevocabilmente nemici. Da un lato, la monarchia, i suoi secoli nel passato, la sua autorità tradizionale, i suoi sicari, i suoi esattori, i suoi birri; dall'altro il popolo, i suoi secoli d'avvenire, il suo istinto di cose nuove, la sua immortale gio-

vinezza, i suoi innumerevoli combattenti. L'arena è vuota fra i due. La battaglia può incominciare ogni giorno.

### III.

Voi v'ingannate, ci dicono. Manca ai popoli la fede. Le moltitudini giacciono intorpidite. L'abitudine delle catene ha tolto ad esse quella del moto. Non avete uomini, avete iloti. Come farete per trascinarli a battaglia, per mantenerli sul campo? Noi li chiamammo all'armi più volte: gridammo *popolo, libertà, vendetta*; ed essi levarono un istante il capo assennato e ricaddero nel vecchio torpore. Videro passare la processione funebre dei nostri martiri e non intesero che si seppellivano con essi i loro diritti, la loro vita, la loro salvezza. Seguono l'oro e il terrore li condanna all'inerzia. L'entusiasmo è spento, né v'è facile ridestarlo. Or senza le moltitudini, voi siete incapaci di fare: potete affrontare il martirio, non conquistar la vittoria. Morite, se credete che dal vostro sangue possa sorgere quando che sia una generazione di vendicatori; ma non trascinate nei vostri fati quei che non hanno la vostra forza né le vostre speranze. Il martirio non può farsi fede di tutto un Partito. Non giova logorare in tentativi inefficaci forze che potranno un giorno adoprarsi utilmente. Non v'illudete sull'epoca. Rassegnatevi e aspettate pazienti.

La questione è seria. Essa racchiude in sé l'avvenire del Partito.

La fede manca ai popoli. Ma quali conseguenze dovremo noi desumere da questo fatto? E quali ne sono le cagioni? Affermeremo noi una identità menzognera tra la fede e la potenza? Diremo che dove manca la prima, non esiste capacità? che i popoli sono oggi impotenti per forza di cose? che non hanno patito abbastanza? che i tempi sono imma-

turi? che l'espiazione – se pure i popoli hanno colpe da espriare – non è compita?

Accettando opinioni siffatte, noi accetteremmo un sistema di fatalità storica respinto dall'intelletto del secolo: rinegheremmo, prostrandoci codardamente a un fatto senza pur tentar di spiegarlo, l'ingenita potenza umana. L'esistenza d'un fatto non prova la necessità di quel fatto e non può darsi per norma alle azioni se non da chi, spingendo agli estremi continui il materialismo, rinunzi allo studio delle cagioni per soggiacere passivamente. Negherete la facoltà del moto all'uomo, perch'ei vi sta innanzi immobile? La condizione attuale non è misura della forza che risiede nei popoli. Sono i popoli veramente deboli o manca ad essi soltanto la fede, quella fede che rivelandosi in atti, pone in moto le forze? Son questi i veri termini della questione.

Sì; manca la fede ai popoli; ma non la fede *individuale*, creatrice dei martiri, ma la fede comune, *sociale*, creatrice della vittoria: la fede che suscita le moltitudini, quella fede nei propri fati, nella propria missione, nella missione dell'Epoca che illumina e scote, prega e combatte, e inoltra senza tema sulle vie di Dio e dell'Umanità, colla spada del popolo nella destra, colla religione del popolo in core, coll'avvenire del popolo nella mente. Ma questa fede, predicata dal primo sacerdote dell'epoca, Lamennais, e che dovrebbe essere tradotta *nazionalmente* da altri, potrà venirci dalla forza o dalla coscienza? S'esiliò dall'anime nostre per un senso d'impotenza reale o per opinioni falsamente concette e pregiudizi capaci d'essere combattuti? Non basterebbe un atto d'energica volontà per ristabilire l'equilibrio fra gli oppressori e gli oppressi? E se ciò fosse, operiamo noi a crearlo? Son le nostre tendenze, le nostre manifestazioni del pensiero che vorremmo promuovere, tali da potere raggiunger l'intento? Siamo noi che il caso sospin-

se a capi del moto, o sono le moltitudini che seguono, colpevoli dell'inerzia attuale?

Considerate l'Italia. Sventura, patimenti, protesta, sacrificio individuale, hanno, su quella terra, raggiunto l'estremo. Il calice è colmo. L'oppressione è, come l'aria, per ogni dove; e la ribellione anch'essa. Tre Stati disgiunti, venti città, due milioni d'uomini sorgono in una settimana, rovesciano i loro governi, e si dichiarano emancipati senza che una sola protesta s'innalzi, senza che una sola goccia di sangue si sparga. I tentativi sottentrano continui l'uno all'altro. Manca a quei venticinque milioni la forza? L'Italia in rivoluzione ha forza quanto basta a combattere tre Austrie. Manca l'ispirazione tradizionale, la religione dei ricordi, il passato? Il popolo si prostra tuttavia davanti alle sacre reliquie d'una grandezza che fu. Manca la missione? L'Italia ha dato, essa sola, due volte la parola dell'Unità all'Europa. Manca il coraggio? chiedetelo al 1746, al 1799; ai ricordi del Grande Esercito; ai martiri tre volte santi, che da quattordici anni in poi muoiono nel silenzio, senza gloria, per una idea.

Considerate la Svizzera. Può alcuno contendere a quei figli dell'Alpi valore o senso profondo d'indipendenza. Cinque secoli di lotte, cinque secoli di raggiri, di discordie religiose e civili non valsero a contaminare di oppressione straniera la loro bandiera del 1308. E nondimeno, la Svizzera, la Svizzera che vinse l'Austria venti volte, il cui grido di guerra basterebbe a sollevare Germania e Italia, e che sa come i re s'arretrino davanti a una guerra europea invocata da tutti, perché tutti sanno che l'ultima sua battaglia sarebbe il Waterloo della monarchia, accetta oggi periodicamente il disonore, curvando il capo davanti alla menoma Nota d'un agente Austriaco.

Ricordatevi del 1813, della gioventù tedesca che abbandonava gli scanni universitari per correre alle battaglie del-

l'indipendenza, e del fremito che il grido di nazionalità, di libertà, di patria comune, suscitò da un punto all'altro della Germania; e ditemi se a ridestare quel popolo non sarebbe bastato che deputati, elettori, scrittori, quanti influenti preferirono sviarsi nelle ambàgi dell'opposizione costituzionale, si fossero raggruppati intorno alla bandiera d'Hambach.

Ricordatevi di Grochow, di Waver, d'Ostrolenka – e ditemi a quali strette non si sarebbe trovata la Russia, se, invece di mendicare, perdendo un tempo prezioso, alla diplomazia un appoggio per la Polonia che la diplomazia trafigge da un secolo, i combattenti avessero trasportato rapidamente l'azione del principio rivoluzionario verso il suo centro naturale, al di là del Bug – se un vasto concetto d'emancipazione popolare avesse chiamato a sollevarsi le razze delle quali Bogdan Chmielnicki rivelava, nel 1648, il pensiero segreto – se, mentre l'entusiasmo era dittatore e il terrore intorpidiva il nemico e le moltitudini della Lituania, della Galizia, dell'Ucraina fremevano speranze di libertà, l'insurrezione si fosse affrettata dal Belvedere alla Lituania.

Io lo scrivo con profondo convincimento: non esiste forse un solo popolo in Europa che non possa, colla fede, col sacrificio e colla logica rivoluzionaria, rompere, di fronte all'Europa monarchica congiurata a' suoi danni, le proprie catene – non un popolo che non possa, colla santità d'un pensiero d'avvenire e d'amore, colla potenza d'una parola scritta sulla sua bandiera d'insurrezione, iniziare una crociata in Europa – non un popolo, al quale l'opportunità per farlo non si sia, dal 1830 in poi, affacciata.

Ma in Italia, in Germania, in Polonia, nella Svizzera, in Francia, per ogni dove, uomini, sventuratamente influenti, mutarono natura all'indole primitiva dei moti rivoluzionari – uomini ambiziosi e cupidi non videro nel levarsi d'un popolo che una possibilità di guadagno o di dominazione – uomini deboli, tremanti delle difficoltà dell'impresa, sa-

grificarono fin dai primi giorni la logica delle insurrezioni alle proprie paure: per ogni dove, false e funeste dottrine sviarono le rivoluzioni dal segno: il pensiero d'una casta sottentrò al pensiero popolare dell'emancipazione di tutti per opera di tutti, l'idea d'un aiuto straniero indebolì o cancellò l'idea nazionale. E in nessun luogo i promotori, i capi, i governi delle insurrezioni si determinarono a cacciare sulla bilancia dei fati del paese la somma totale delle forze che una volontà energicamente ispirata potea porre in moto; in nessun luogo la coscienza d'un'alta missione, la fede nel suo compimento, l'intelletto del secolo e del pensiero che lo domina, diressero gli atti degli uomini che s'erano fatti, assumendo la guida degli eventi, mallevadori del loro successo all'Umanità.

Avevano innanzi una missione gigantesca e pretesero compirla prostrati. Avevano intraveduto il segreto delle generazioni, udito il grido d'interè famiglie d'uomini ansiosi di scuotere la polvere dei loro sepolcri per affacciarsi giovani o ringiovaniti a una nuova vita: erano chiamati a proferire senza timore o reticenza il Verbo del popolo e dei popoli; e balbettarono invece parole incerte di concessioni, di Carta, di patti tra il diritto e la forza, tra il giusto e l'ingiusto. Simili a vecchi decrepiti, chiesero all'arte un elemento di vita fattizia, all'antica politica il concetto della sua esistenza imperfetta e fugace. Frammischiarono vita e morte, libertà e schiavitù, privilegio ed eguaglianza, passato e futuro. Era d'uopo collocare – e fosse anche sui loro cadaveri – la bandiera dell'insurrezione in alto di tanto che tutti i popoli potessero leggervi una promessa di vittoria; ed essi la trascinarono nel fango regio, la velarono di protocolli, la confissero inerte, quasi insegna di prostituzione, sulle porte di tutte le Cancellerie straniere: credevano nelle promesse d'ogni ministro, nelle speranze date da ogni Ambasciata, in ogni cosa, fuorché nel popolo e nella sua onni-

potenza. Vedemmo capi di rivoluzioni immergersi nell'esame dei trattati del 1815 per rinvenirvi la Carta della libertà polacca o dell'italiana: altri, più colpevoli, rinnegare l'Umanità e affermar l'egoismo scrivendo sulla loro bandiera un principio di *non intervento* degno dell'Evo medio: altri, anche più colpevoli, rinnegare i fratelli e la madre Patria, rompere l'unità nazionale nel momento stesso che doveva iniziarne il trionfo e proferire, mentre lo straniero inoltrava verso le loro città, l'empia parola: *Bolognesi, la causa dei Modenesi non è la nostra*. Dimenticavano tutti, nella loro foga di dare, come dicevano, *legalità* alle rivoluzioni, che ogni insurrezione attinge legalità dallo scopo, legittimità dalla vittoria, mezzi di difesa dall'assalire, pegni di buon esito dall'estendersi: dimenticavano che la Carta di libertà d'una Nazione è un articolo della Carta dell'Umanità, ma che meritano vincere quei soli che sono capaci di vincere o di morire per tutti.

E allora – vedendo gli iniziatori delle rivoluzioni impallidire davanti all'impresa, retrocedere davanti alla necessità dell'azione o muoversi incerti, tremanti, senza intento determinato, senza programma, senza speranza fuorché in un soccorso straniero, anche i popoli esitarono impauriti, o meglio intesero che l'ora non era sorta e ristettero. Di fronte a rivoluzioni tradite nel loro principio, le moltitudini s'astennero, l'entusiasmo nascente si spense, la *fede* sparì.

#### IV.

La *fede* sparì; ma che facemmo noi, che facciamo in oggi per farla risorgere? Vergogna e dolore! Da quando quella santa luce dei popoli si dileguò, noi andiamo erranti fra le tenebre senza vincolo, senza disegno, senza unità di direzione; o stringiamo conserte le braccia sul petto, com'uo-

mini senza speranza. Taluni mandarono un lungo grido d'angoscia e rinunziarono ad ogni progresso terrestre per mormorare un canto di rassegnazione, una preghiera di morente; o si fecero ribelli alla speranza, e ridendo d'un riso amaro, dichiararono giunto il regno delle tenebre: accettarono come inevitabili, irrevocabili, lo scetticismo, l'ironia, l'incredulità; e l'eco delle loro bestemmie si tradusse, nell'anime guaste, in corruttela, nell'anime vergini in suicidio di disperazione. Tra questi estremi si libra oggi la nostra Letteratura. Altri, ricordando a un tratto la luce che illuminava la loro infanzia, si trascinarono addietro verso il sacario dond'essa esciva e s'affaticarono a ravvivarla; o riconcentrati in una contemplazione subbiettiva, cominciarono a viver nell'*io* e dimenticando o negando il mondo fenomenale, si tennero immobili nello studio dell'*individuo*. Ed è questa la nostra filosofia. Altri finalmente, nati a combattere, spronati da un ardore di sacrificio che, saviamente diretto, avrebbe creato miracoli, e signoreggiati da istinti sublimi ma imperfetti e mal definiti, strapparono una bandiera alla sepoltura dei loro padri e si scagliarono innanzi; ma sui primi passi si divisero, e ciascun d'essi lacerando un lembo di quella bandiera, pretese convertirlo in bandiera di tutto l'esercito. Ed è la storia della nostra vita politica.

Perdoni il lettore la nostra insistenza su queste lagnanze. Esse sono il nostro *delenda Carthago*. La mia non è opera di scrittore; è missione severa e franca d'apostolato. E questa missione non consente diplomazia. Io cerco il segreto di un indugio nelle nostre mosse che mi sembra derivato da cagioni estranee alle forze nemiche: cerco il modo di porre la questione in termini che concedano di riconquistare rapidamente una *iniziativa* perduta. E m'è forza tacere o dir tutta quanta la verità.

Or mi sembra che l'indugio abbia due principali cagioni, ambe dipendenti da una deviazione del Partito dal se-

gno, ambe tendenti a sostituire il culto del passato a quello dell'avvenire.

La prima ci ha trascinati a scorgere un programma in ciò che non era se non una conclusione, un riassunto potente, una formola esprimente il lavoro di un'Epoca intera e le sue conquiste – a confondere due epoche e due sintesi distinte – a rimpicciolire una missione di rinnovamento sociale nelle anguste proporzioni d'un lavoro di sviluppo e di deduzione – ad abbandonare il principio per suo simbolo, il Dio per l'idolo – a rendere immobile l'*iniziativa*, croce di fuoco che la mano di Dio trasmette da un popolo all'altro – e a imbastardire e soffocare la nazionalità dei popoli ch'è la loro vita, la loro missione, la loro forza per compirla, la parte che Dio assegnava ad essi nel lavoro comune, nello svolgimento del pensiero uno e molteplice, anima della nostra vita quaggiù.<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Io accennai le mie idee sulla Rivoluzione Francese, considerata com'ultima parola dell'Epoca spirante anziché come prima di quella alla quale il XIX secolo è iniziatore, nell'articolo *sull'iniziativa rivoluzionaria* inserito, nel 1835, nella *Rivista Repubblicana*; e ritoccherò quando che sia l'argomento. Forse mi verrà fatto allora di provare che s'io, sottoponendo a nuovo esame il passato, cerco nell'evoluzione storica dei termini del progresso i dati d'un nuovo fine sociale d'una sintesi europea che trasporti l'*iniziativa* dal seno d'un solo popolo al di sopra di tutti e comunichi a tutti l'attività ch'oggi manca, non è perch'io segua *nelle nuvole la metafisica tedesca*, ma perch'io vorrei si traducesse in fatti il pensiero, perché vorrei si rompesse il cerchio fatale nel quale sta racchiusa la nostra azione e si movesse a una decisiva battaglia tra i due principii che si contendono l'Europa.

*Dobbiamo noi, mi fu detto nel preambolo che, nella Rivista, precede l'articolo, dimenticare i fatti per improvvisare, col desiderio, una forza rivoluzionaria ov'essa non è? Possiamo noi cancellare il passato? Possiamo non porre a calcolo le rivoluzioni di Bologna e di Modena?*

Teoricamente, il punto nel quale ci colloca la nostra credenza religiosa e filosofica, esclude ogni argomentazione desunta da quei fatti. Noi siamo vicini a una di quelle ore palingenesiche che introducendo un nuovo termine nella grande sintesi terrestre, generano nuove forze e collocano altrove il punto d'appoggio di tutte le questioni. Noi salutiamo l'alba d'un'Epoca; e la rivoluzione presentita abbraccerà gran parte dell'Umanità. Ora, ogni nuovo intento chiama in azione nuovi elementi nei popoli. Ma lasciando da banda la questione principale, perché gli annotatori dimenticano che in Italia il popolo, sola forza vera rivoluzionaria, non scese mai sull'arena? che l'insurrezione non oltrepassò mai il cerchio d'una casta, militare o borghese? che le moltitudini non furono mai chiamate a partecipar nell'impresa? Perché dimenticano che l'insurrezione non assunse mai carattere dichiaratamente italiano? Perché desumere a danno d'una insurrezione repubblicana, come quella alla quale noi lavoriamo, argomenti dai moti monarchici del 1821? Come può calcolarsi

La seconda ci ha condotti a confondere il principio con una delle sue manifestazioni, l'elemento eterno d'ogni ordinamento sociale con uno de' suoi svolgimenti successivi, e credere compita una missione che non faceva se non ampliarsi e quindi mutar di caratteri. Noi rompemmo, in virtù di quell'errore, l'unità del concetto quando appunto essa richiedeva un più vasto sviluppo: travisammo l'ufficio del XVIII secolo: ponemmo come punto di mossa al XIX una negazione; e abbandonammo il pensiero religioso quando era più che mai necessario ravvivarlo ed estenderlo tanto

anzi tratto l'azione possibile d'un principio studiando le conseguenze d'un principio contrario? Tra noi, repubblicani della *Giovine Italia* e quei che oprarono innanzi a noi, tra quei che vorrebbero sommuovere le moltitudini al grido di *Dio e il Popolo* e gli uomini illogici e timidi che dimenticavano Dio e tremavano del popolo, corre una immensa diversità.

I moti di Modena e di Bologna rovinarono perché la Francia non li sostenne. È vero. Come non rovinerebbe una insurrezione tradita dal principio stesso sul quale essa fondava la propria vita? Or quel principio, sul quale i governi delle insurrezioni italiane s'erano esclusivamente appoggiati, era il *non-intervento*. E la cieca fede nel *non-intervento* li trattenne da operare come bisognava a salvarsi. Furono respinte le moltitudini; fu sconsigliata la gioventù, sconosciuta ogni potenza d'iniziativa, negletto l'armarsi, rinnegato il pensiero nazionale, ristretto il cerchio dell'insurrezione per entro i limiti d'una provincia. Son queste per avventura cagioni permanenti di debolezza? E d'allora in poi, quanti Italiani non hanno pervertito il loro sentimento di patria nei convegni del *giusto-mezzo* parigino, diranno a chi vorrà interrogarli, che se i nostri sforzi sono tuttavia sterili, se anch'oggi noi contiamo numerosi martiri e non combattenti, lo dobbiamo più ch'altro all'opinione che solamente alla Francia spetta l'iniziativa della lotta europea, e che ov'essa rimanga inerte, nessuno deve attentarsi di muovere. Urge dunque il combattere opinione siffatta predicata tra noi da quei medesimi, che ricchi d'influenza e di mezzi, dovrebbero primi operare. È opinione che distrugge coscienza e avvenire dei popoli, e i repubblicani francesi dovrebbero affratellarsi con noi a combatterla. Il mio non è dunque rimprovero alla Francia; ma un invito a introdurre nella stampa repubblicana nuove tendenze e nuovo linguaggio corrispondenti alla nuova missione. Il rimprovero è meritato dagli uomini che, in seno ai popoli oppressi, crescono con una pretesa credenza, indizio di più che tiepide convinzioni, difficoltà al lavoro emancipatore – per gli uomini che pur vantandosi apostoli d'una sintesi umanitaria, s'avviano di conseguenza in conseguenza, colla teoria d'un unico rivelatore e colla negazione del progresso continuo, alla negazione del dogma dell'intelletto e della sovranità del popolo per evocare non so quale rinnovamento del Papato – per gli uomini che dichiarano *non essere possibile l'Umanità, se non quando la Francia sarà salutata regina dell'universo* (*V. Histoire parlementaire de la Révol. Française-Christ et Peuple, par A. Signuer*). E non è questo pensiero isolato d'uno o d'altro individuo, ma d'una Scuola. Or noi protestiamo contro le dottrine di quella Scuola, contro il suo egoismo nazionale, contro le sue tendenze conquistatrici. Fratelli a quanti intendono l'*associazione* fra eguali e liberi, sentiamo un affetto speciale pel popolo che combatte da cinquanta anni a pro dell'emancipazione delle nazioni e ha tratto nella sfera politica i grandi risultati dell'epoca cristiana.

da abbracciare con esso l'insieme delle cose destinate a trasformarsi e collegare in un alto concetto sociale quanto giace in oggi indipendente e diviso.

## V.

Il XVIII secolo, troppo generalmente guardato come secolo di scetticismo e di negazione, devoto soltanto a un'opera critica, ebbe la propria fede, la propria missione e concetti pratici atti a compirla. La sua fu fede titanica, senza limiti, nella potenza, nella libertà umana. Definire, mi si conceda l'espressione, l'*attivo* della prima epoca del mondo Europeo: compendiare, ridurre a formola concreta, ciò che i diciotto secoli del Cristianesimo avevano esaminato, svolto e conquistato: costituire l'*individuo* com'era chiamato ad essere, libero, attivo, sacro, inviolabile: fu quella la sua missione. E la compì colla rivoluzione Francese, traduzione politica della rivoluzione protestante,<sup>3</sup> manifestazione altamente religiosa, comunque pensino gli scrittori superficiali ai quali i travimenti d'alcuni individui, attori secondari nel dramma, somministrarono norme di giudizio intorno a tutto il periodo. Lo stromento adoprato da esso per operare la rivoluzione e raggiungere il *fine* della missione, fu il *diritto*. In una teoria del diritto fu la sua forza, il suo manda-

<sup>3</sup> È un errore il desumere dal caso d'una protesta contro la dieta di Spira origine del nome *protestantismo*, il modo di considerare il lavoro d'emancipazione morale compiuto dalla Riforma. Il protestantismo non fu, come affermano i neo-cristiani, una negazione, un lavoro critico per riguardo all'epoca: fu un prodotto positivo cristiano, una solenne manifestazione dell'*individuo*, intento del Cristianesimo. *Protestò*, non v'ha dubbio; ma soltanto contro il Papato che *volendo* ciò che non *poteva*, e tentando fondare con uno stromento *individuale* una unità *sociale*, doveva inevitabilmente degenerare in tirannide, e collocarsi al di fuori della sintesi cristiana che diceva all'uomo: *sii libero*, prima ch'essa avesse ottenuto un compiuto sviluppo. Non è dunque protesta *contro* la sintesi dell'epoca sua; ma in *favore* di quella sintesi che il papato, impotente a convertire in realtà un istinto sublime del futuro, annientava invece di svilupparla.

to, la legittimità de' suoi atti: in una Dichiarazione di Diritti la sua formola suprema. Che altro infatti è l'*uomo*, l'individuo, se non il diritto? Non rappresenta egli, nella serie dei termini del progresso, la *persona* umana e l'elemento dell'emancipazione individuale? E il fine del secolo XVIII era appunto compire l'evoluzione *umana* presentita dall'antichità, annunciata dal cristianesimo, raggiunta in parte dal protestantismo. Tra il secolo e quel *fine* stava una moltitudine d'ostacoli: inceppamenti d'ogni sorta alla libera spontaneità, al libero sviluppo delle facoltà individuali: vietati regolamenti e precetti che limitavano l'attività umana: tradizione d'una attività incadaverita: aristocrazie che sembravano facoltà e forze; forme religiose che vietavano il moto. Bisognava rovesciarli tutti e il secolo li rovesciò. Sostenne una battaglia terribile e vittoriosa contro quanto scindeva in frazioni sconnesse l'umana potenza, contro quanto negava il moto, contro quanto arrestava il volo dell'intelletto. È necessario a ogni grande pensiero rivoluzionario un concetto che gli sia leva, un centro d'azione, un punto d'appoggio determinato. Il secolo trovò il suo collocandosi nel centro del proprio *soggetto*; e fu l'*io*, la coscienza umana, l'*ego sum* di Cristo alla potestà de' suoi giorni. In quel centro, la Rivoluzione, conscia delle proprie forze e sovrana per diritto di conquista, sdegnò di provare al mondo le proprie origini, il proprio vincolo col passato. Affermò. Gridò, come Fichte: *libertà: senza eguaglianza non esiste libertà: tutti gli uomini sono eguali*; poi si diede a negare. Negò l'inerente passato: negò il feudalismo, l'aristocrazia, la monarchia. Negò il dogma cattolico,<sup>4</sup> dogma d'assoluta passività

<sup>4</sup> Nessuno può ragionevolmente accusarci di sconoscere lo spirito cattolico che presiede ai fati del moderno incivilimento. Tutti sanno il significato generalmente attribuito alla parola *cattolicismo*. Se *cattolico* non valesse che *universale*, ricorderemmo che ogni religione tende di sua natura a farsi *cattolica* e segnatamente la sintesi che scrive *Umanità* a capo delle sue formole.

che avvelenava le sorgenti della libertà e impiantava il dispotismo al sommo dell'edifizio. Furono rovine senza fine. Ma di mezzo a quelle rovine, fra tutte quelle negazioni, una immensa affermazione sorgeva: la creatura di Dio, presta a *operare*, raggiante di potenza e di volontà: – l'*ecce homo*, ripetuto dopo diciotto secoli di patimenti e di lotte, non dalla voce del martire, ma sull'altare innalzato dalla rivoluzione alla vittoria: – il Diritto, fede *individuale*, radicata per sempre nel mondo.

È questo quanto cerchiamo? Dovrà l'uomo, in cui vive attività progressiva, rimanersi giacente, a guisa di schiavo emancipato, pago della propria solitaria libertà? Non gli rimane, per compire la propria missione sulla terra, se non un lavoro di deduzioni, di conseguenze da tradursi nella sfera dei fatti, di conquiste da tutelarsi con un ordinamento difensivo?

Perché l'*incognita* umana è oggimai calcolata – perché uno fra i termini del progresso, quello che costituisce l'*individuo*, s'è collocato fra le quantità cognitive e definite – è chiusa la serie dei termini che compongono la grande equazione? È spenta la facoltà di progresso? Non esiste più moto per noi se non circolare?

Perché l'uomo, consacrato dal pensiero re della terra, ha infranto una forma religiosa invecchiata che imprigionava la di lui attività e gli contendeva l'indipendenza, non avremo noi più nuovo vincolo di fratellanza comune? non religione? non concetto di legge generale e provvidenziale riconosciuta e accettata?

No, Dio eterno! La tua parola non è compita; il tuo pensiero, pensiero del mondo, non s'è tutto svelato. Esso crea tuttavia e creerà per lunghi secoli inaccessibili al calcolo umano. Quei che trascorsero non ne rivelarono a noi che alcuni frammenti. La nostra missione non è conclusa. Noi ne sappiamo appena l'origine; ne ignoriamo l'ultimo

*fine*: il tempo e le nostre scoperte non fanno che ampliarne i confini. Essa sale di secolo in secolo verso fati che ci sono ignoti: cerca la propria legge della quale noi possediamo soltanto le prime linee. D'iniziazione in iniziazione, attraverso la serie delle tue incarnazioni successive, essa purifica ed amplia la formola del Sacrificio: studia la propria via: impara la tua fede, eternamente progressiva. Le forme si modificano e si dissolvono. Le religioni s'estinguono. Lo spirito umano le abbandona, come il viaggiatore abbandona i fuochi che lo scaldarono nella notte, e cerca altri Soli. Ma la Religione rimane: il pensiero è immortale, sopravvive alle forme e rinasce dalle proprie ceneri. L'idea si svolge dal simbolo attenuata; s'emancipa dall'involucro ond'era ricinta e che l'analisi consunse; e raggia pura e brillante, stella aggiunta all'altre nel cielo dell'Umanità. Quante dovrà la fede aggiungerne ancora, perché s'illumini tutta quanta la via del futuro? Chi può dirci quante stelle, pensieri secolari liberi da ogni nube, dovranno salendo collocarsi nel cielo dell'Intelletto, perché l'uomo, fatto compendio vivente del Verbo terrestre possa dire a se stesso: *io ho fede in me: i miei fati sono compiti?*

È questa la Legge. A un lavoro sottentra un altro lavoro: a una sintesi un'altra sintesi. E l'ultima per noi presiede al lavoro e ne intima il metodo, l'ordinamento. Essa comprende tutti i termini conquistati dalle sintesi anteriori, più il nuovo che diventa *fine* a tutti gli sforzi, *incognita* da ridursi a *cognita*. L'Analisi anch'essa vi s'affacenda, ma chiedendo alla sintesi dell'Epoca il programma e punto di mossa. L'Analisi infatti non vive di vita propria: la sua esistenza è puramente obbiettiva, e trae d'altrove intento, missione e norme. Parte d'ogni Epoca, essa non è bandiera d'alcuna. Chi divise le Epoche in organiche e critiche falsava la Storia. Ogni Epoca è essenzialmente sintetica: ogni epoca è organica. L'evoluzione progressiva del pensiero che il nostro

mondo manifesta visibilmente, ha luogo per espansione continua. La catena non può interrompersi. I diversi *fini* si collegano l'uno all'altro. La culla s'inanella alla tomba.

## VI.

Per tal modo, appena la Rivoluzione francese conchiuse un'Epoca, i primi raggi d'un'altra si mostrarono sull'orizzonte: appena l'*individuo* umano ebbe dichiarato, colla Carta dei *diritti*, il proprio trionfo, l'intelletto presentì un'altra Carta, quella dei *principii*: appena fu svincolata l'*incognita* del così detto Medio Evo e raggiunto il grande intento della sintesi cristiana,<sup>5</sup> un'altra *incognita* s'affacciò alla generazione attuale, un altro *fine* fu proposto alle sue

<sup>5</sup> Io prevedo l'obbiezione: «la conquista è una illusione; la schiavitù, l'ineguaglianza, durano per ogni dove. La lotta fu appena iniziata dalla Rivoluzione francese. L'*individuo* signoreggia tuttavia su tutte questioni; e mentre voi parlate d'epoca nuova, voti inefficaci s'innalzano da ogni lato perché si compia e si traduca nei fatti la sintesi da voi detta esaurita».

Non deve confondersi la scoperta d'un termine di progresso col suo trionfo nella realtà, l'evoluzione *ideale* del pensiero d'un'epoca colle sue applicazioni materiali, la conquista colle sue conseguenze pratiche. L'applicazione *positiva* d'un dato termine alle parti diverse dell'organismo politico, economico e civile, non può cominciare con successo se non compito il suo sviluppo morale nell'intelletto. Quello sviluppo costituisce il lavoro d'un'Epoca. E appena è compito, un Potere, individuo o popolo, ne bandisce i risultati e ne consegna la formola alle nazioni. Allora, un'altra Epoca ha cominciamento, nella quale, mentre l'intelletto lavora intorno al termine novellamente rivelato, si compie a gradi l'applicazione pratica del termine dell'Epoca spenta o morente. Il pensiero d'un'Epoca non si verifica se non quando il guardo è già intento sul pensiero dell'Epoca nuova. Dove ciò non fosse, il nesso delle Epoche sarebbe interrotto: avrebbe luogo quella che chiamano soluzione di continuità.

Ora io affermo che se da un lato l'applicazione *materiale* dei due termini *libertà*, *eguaglianza* che costituiscono la formola dell'*individuo* non è ottenuta – e non s'otterrà se non dopo che un popolo avrà indicato il nuovo termine come *fine* al lavoro generale – dall'altro il loro sviluppo è *moralmente* compiuto. Affermo che l'*incognita* del medio evo appartiene da oggi in poi al membro che contiene le quantità *cognite* – che l'ipotesi è diventata principio – l'idea, legge ammessa, riconosciuta. E chi neghi la libertà o l'eguaglianza? E chi revochi in dubbio il diritto? Il più illiberale fra i re parla in nome di quella libertà ch'egli abborre nel suo segreto: ei protegge, a udirlo, la libertà e il diritto dei sudditi contro l'anarchia delle fazioni. La questione, nella sfera dei principi, è decisa: non s'agita che intorno alle applicazioni. Le dispute riguardano non la legge, ma la sua interpretazione.

fatiche. Da ogni lato sorse l'inchiesta: a qual fine la libertà? A quale l'eguaglianza che non è, in ultima analisi, se non la libertà di tutti? L'uomo libero non è che una *forza attiva* presta a operare. In qual guisa dovrà essa operare? a capriccio? in ogni direzione che ad essa s'affacci? Non è quella la *vita*; bensì, una semplice successione d'atti, di fenomeni, d'emissioni di vitalità, senza vincolo, relazione o continuità; e ha nome anarchia. La libertà dell'uno cozzerà inevitabilmente colla libertà dell'altro: avremo urto e riuoto continuo tra gli individui; quindi elisione di forze e spreco inutile della facoltà produttrice ch'è in noi e dovrebb'esser sacra. La libertà di tutti, senza legge comune che la diriga, conduce a guerra di tutti, tanto più inesorabilmente crudele quanto più gli individui combattenti sono virtualmente eguali. E gli uomini stimarono d'avere trovato il rimedio, quando dissotterrarono dappiè di quella croce di Cristo, che domina su tutta un'Epoca della storia del mondo, la formola di *fratellanza* che l'uomo-divino avea lasciata, morendo, al genere umano: sublime formola ignota al mondo pagano e per la quale il mondo cristiano aveva, spesso inconscio, combattuto molte sante battaglie, dalle Crociate fino a Lepanto. Fu scritta su tutte le bandiere, e formò, insieme agli altri due termini conquistati, il programma dell'avvenire. Pretesero chiudere il progresso dentro il cerchio segnato da quei tre punti. Ma il progresso lo ruppe. L'eterno *a qual pro'* ricomparve? Chiediamo infatti noi tutti un *fine*, un *fine umano*: che altro è mai l'esistenza se non un *fine* coi mezzi atti a raggiungerlo? E la *fratellanza* non racchiude un fine terrestre, generale, sociale: non ne racchiude né anche la necessità: non ha relazione essenzia-

L'*individuo* non è oggi più fine ai lavori; riapparirà, sacro anch'esso, quando promulgata la legge *sociale*, dovremo metterne i doveri e i diritti in armonia con essa, ma intanto il culto dell'*individualità* ha dato il luogo a un ignobile *individualismo*, a un egoismo, a una immoralità senza nome.

le, inevitabile, colla costituzione d'un intento che stringa in armonia tutte le facoltà e tutte le forze. La *fratellanza* è, non v'ha dubbio, la base d'ogni società, la condizione prima del progresso sociale, non il progresso. Essa lo rende possibile, gli somministra un elemento indispensabile, non lo definisce. Non esiste contraddizione tra essa e il moto circolare. E la mente cominciò a intendere queste cose; cominciò a intendere che la *fratellanza*, legame necessario fra i due termini, *libertà*, *eguaglianza*, che compendiano la sintesi *individuale*, non ne oltrepassa i limiti, che la sua azione può esercitarsi soltanto da individuo a individuo, che prende facilmente nome di *carità*, che può costituire il punto d'onde l'Umanità move per raggiungere la sintesi sociale, non sostituirsi ad essa. Le ricerche allora proseguirono. Intravedemmo che il *fine*, funzione dell'esistenza, doveva anche essere l'ultimo termine della progressione di sviluppo che costituisce l'esistenza medesima; che quindi, per avviarsi dritta e rapidamente al *fine*, è necessario conoscere con esattezza la natura di quella progressione e porre le azioni in armonia con essa. *Conoscere la Legge e attemperarvi le opere*: è questo infatti il vero modo di porre il problema. Or la legge dell'*individuo* non può chiedersi che alla *specie*. La missione individuale non può accertarsi e definirsi che dall'altezza signoreggiante l'insieme. Per ottenere quindi la legge dell'individuo è mestieri risalire. Soltanto da un concetto dell'*Umanità* può desumersi il segreto, la norma, la legge di vita dell'*uomo*. E quindi la necessità della cooperazione generale, dell'armonia nei lavori, dell'*associazione* in una parola, per compire l'opera di tutti.<sup>6</sup> Quindi pure un mutamento assoluto nell'ordinamento del Partito rivolu-

<sup>6</sup> L'associazione, dicono taluni, non è un principio nuovo: essa non può quindi, come intento prefisso agli sforzi di tutti, costituire una nuova sintesi o indurle la necessità. L'associazione non è se non un metodo, un mezzo per tradurre in realtà la libertà e l'eguaglianza. Essa appartiene alla vecchia sintesi e non vediamo alcuna necessità d'una nuova.

zionario, delle teorie governative, degli studi filosofici, politici, economici, soggiacenti tutti sino ad oggi all'ispirazione del solo principio di libertà. L'orizzonte è mutato. La sacra parola *Umanità* proferita con un nuovo significato ha schiuso all'occhio del Genio un mondo che non era se non presentato, e ha dato cominciamento ad un'Epoca.

È necessario un libro a provarlo? O bisognano lunghi sviluppi a mostrare che tale è veramente il moto attuale degli intelletti e che il secolo lavora in cerca della propria sintesi? Non vediamo noi, da vent'anni incirca, tutte le scuole filosofiche ad affaticarsi, quand'anche traviano nel passato, in cerca d'una grande *incognita*? Non lo confessano quasi a forza quei medesimi ai quali più gioverebbe sviarne le menti? Abbiamo in oggi un Cattolicismo che tenta conciliare Gregorio VII e Lutero, il Papato e l'anima umana libera e indipendente. Abbiamo un partito retrogrado e ipocrita che tentenna incerto fra le teoriche governative e non so quale mistico gesuitismo balbettante, profanandolo, il nome di partito *sociale*. E udiamo ogni giorno la parola *Umanità* suonare su labbra di materialisti che

L'associazione, nel significato più generale, non è, io lo concedo, se non il *metodo del progresso*, la via per la quale è gradatamente compito. A ogni passo innanzi corrisponde un nuovo grado di forza e d'estensione nell'associazione. E in questo senso, la tendenza all'associazione cominciò col progresso, iniziato, per riguardo a noi, fin dai primi giorni del nostro pianeta. Essa esercitò la propria azione in tutte le sintesi estinte e a più forte ragione in quella ch'oggi ancora si vorrebbe dominatrice.

Tuttavia, se l'associazione esercitò in ogni tempo influenza su noi, la esercitò a nostra insaputa. Gli uomini soggiacquero ad essa senza averne coscienza. Così avvenne del progresso, della gravitazione, di tutte le grandi verità fisiche o morali. Oprarono prima di rivelarsi.

Ma non esiste fra una legge ignorata e una legge promulgata, riconosciuta, accettata, diversità sufficiente a mutare il punto d'onde movono i lavori dell'intelletto? La legge definita genera un *dovere* di attemperarvi le azioni: il compimento della legge diventa *fine* a tutti gli sforzi, e studio d'ogni pensatore il come derivarne il massimo frutto. Gli intelletti non sono più esposti a traviare e spendere un tempo prezioso dietro a ricerche l'intento delle quali è raggiunto. Le forze centuplicano, concentrandosi: operano su direzioni determinate. Prima, l'istinto della legge non generava che un *diritto*, e un diritto quasi sempre contrastato.

Le grandi Epoche storiche hanno data, non dall'esistenza d'una legge, d'una verità, d'un principio, ma dalla loro promulgazione. Dove no, sarebbe inutile par-

non possono intenderne il valore e tradiscono a ogni tanto le loro naturali tendenze all'*individualismo* dell'Impero. Come credenza o come omaggio forzato, l'Epoca nuova ottiene il suo diritto su quasi tutti gli intelletti. Alcuni fra i più fervidi apostoli del progresso lamentavano, non ha molto, che gli uomini del campo nemico usurpassero a guisa di pirati parole nostre senza pure intenderne il significato; ed era lagnanza puerile. Appunto in accordo siffatto, istintivo e forzato com'è, noi scopriamo un potente indizio del Verbo dell'Epoca nostra, l'UMANITÀ.

Ora, ogni Epoca ha fede propria. Ogni sintesi racchiude la nozione d'un *fine* e d'una missione. Ed ogni missione ha stromento proprio, forze proprie e una propria leva d'azione. Colui, che vorrebbe, collo stromento d'azione d'una data Epoca, convertire in realtà la missione d'un'altra, accetterebbe una serie indefinita di tentativi inefficaci. Vinto dal difetto d'analogia tra i mezzi e l'intento ei potrebbe conquistare il martirio, la vittoria non mai.

E siam giunti a tale. Presentiamo tutti noi, col core e colla mente, una grande Epoca; e vorremmo darle a ban-

lare d'Epocche o di sintesi distinte. La verità è una ed eterna: il *pensiero*, germe del mondo in Dio, la contiene tutta.

L'eguaglianza esisteva, come principio, prima assai di Gesù, e il mondo vi teneva inconscio. Perché dunque ammettere l'esistenza d'un'Epoca cristiana?

La terra non aspettò per descrivere un'orbita intorno al Sole le rivelazioni di Kopernico e di Galileo o le formole Newtoniane. Perché dunque assegnare due Epocche distinte astronomiche ai sistemi di Tolomeo e di Newton?

E più presso a noi, non segnarono le teoriche degli economisti inglesi e quelle, troppo rapidamente dimenticate dei Sansimoniani, due periodi radicalmente diversi alle scienze economiche? Il principio d'associazione sostituito a quello della libertà è nondimeno l'unica differenza tra le une e le altre.

Ora, secondo noi, è giunto il tempo perché il principio d'*associazione*, solennemente e universalmente promulgato, diventi punto di mossa agli studi, teorici e pratici, tendenti all'ordinamento progressivo delle società umane e splenda al sommo delle nostre costituzioni, dei nostri codici, delle nostre formole di credenza. E dico inoltre che la promulgazione d'un termine dal quale è segnata una via assolutamente diversa agli studi, basta a *costituire*, a *indicare*, non foss'altro un'Epoca nuova.

E del resto la nostra formola non è *associazione* soltanto: è l'Europa e per suo mezzo l'Umanità associata nell'insieme di tutte le sue facoltà e di tutte le sue forze, sotto le condizioni indispensabili di libertà, d'eguaglianza, di fratellanza, per raggiungere un *fine* comune; scoperta e applicazione progressiva della sua legge di vita.

diera di fede l'analisi, le negazioni colle quali fu forza al secolo XVIII circondare la libertà novellamente conquistata. Noi mormoriamo, ispirati da Dio, le sublimi parole rinnovamento, progresso, nuova missione, avvenire; e ci ostiniamo nondimeno a cercare nella sfera dei fatti il trionfo del programma contenuto in quelle parole adottando ciò che fu stromento d'una missione oggi estinta. Noi invochiamo un mondo *sociale*, un vasto ordinamento armonico delle forze che s'agitano confusamente in quella vasta lavoreria che ha nome terra; e a chiamare a vita quel mondo, a gittar le basi d'un ordinamento pacifico, abbiamo ricorso alle vecchie abitudini di ribellione che logorano le nostre forze per entro il cerchio dell'*individuo*. Gridiamo *avvenire* dal seno delle rovine. Prigionieri la cui catena fu moderatamente allungata, noi ci millantiamo liberi ed emancipati, perché ci è dato di muovere intorno alla colonna che ci tiene avvinti.

E per questo la fede dorme nel core dei popoli. Per questo né anche il sangue d'una intera nazione può ravvivarla.

## VII.

La fede esige un intento che abbracci tutta quanta la *vita*, ne concentri tutte le manifestazioni, e ne diriga i diversi modi o li sopprima tutti a prò dell'attività d'uno solo: esige una fervida irrevocabile credenza che quell'intento sarà raggiunto: un profondo convincimento d'una missione e dell'obbligo di compirla; poi, la coscienza d'un potere supremo che protegga la via tenuta dai credenti verso l'intento. Son questi elementi indispensabili: e dov'uno manchi, noi possiamo aver setta, scuola, partito politico, non una *fede* né un sacrificio di tutte le ore a prò d'un'alta idea religiosa.

Or noi non abbiamo idea religiosa definita né credenza profonda nell'obbligo sancito da una missione né coscienza

za d'autorità suprema e protettrice. Il nostro apostolato è oggi una opposizione analitica: armi nostre sono gli *interessi*; e una teorica di diritti è il nostro stromento d'azione. Siamo noi tutti, malgrado presentimenti sublimi, figli della ribellione. Noi moviamo, a guisa di rinegati, senza Dio, senza Legge, senza bandiera che accenni al futuro. L'antico *fine* s'è dileguato: il nuovo, intraveduto un istante, è cancellato dalla dottrina dei diritti che sola presiede ai nostri lavori. L'*individuo* è per noi *fine e mezzo* ad un tempo. Noi parliamo d'*Umanità*, formola essenzialmente religiosa, ed esiliamo da ogni opera nostra la religione: non guardiamo se non il lato politico delle cose. Parliamo di sintesi e trascuriamo il più potente e il più attivo elemento dell'umana esistenza. Audaci abbastanza per non arretrarci davanti al sogno d'una unità europea materiale, rompiamo spensieratamente l'unità morale, sconoscendo le condizioni primordiali d'ogni associazione, uniformità di credenza e di sanzione. Di mezzo a contraddizioni siffatte noi pretendiamo rifare un mondo.

Né io esagero. So le eccezioni e le ammiro. Ma il Partito è, nella sua generalità, quale io lo descrivo. I suoi presentimenti, i suoi desideri appartengono all'Epoca nuova: i caratteri del suo ordinamento e i mezzi dei quali intende valersi, all'antica. Il Partito indovina da molto la missione che gli è fidata, ma senza intenderne l'indole o gli stromenti opportuni. È quindi impotente a riuscire, e lo sarà fino al giorno in cui intenderà come il grido *Dio lo vuole* sia il grido eterno d'ogni impresa che ha, come la nostra, il sacrificio per base, i popoli per istromento, l'Umanità per suo fine.

Che! voi lamentate morente o morta la fede; lamentate l'inaridirsi dell'anime sotto l'alito dell'egoismo – e schermite le credenze e proclamate nelle vostre pagine che la religione più non esiste, che il suo tempo è passato e il futuro religioso dei popoli per sempre conchiuso! Voi meravi-

gliate perché le moltitudini procedano lente sulla via del sacrificio e dell'associazione, e ponete intanto a principio una teorica d'*individuo* che non ha valore se non negativo, che conchiude in un metodo, non d'associazione, ma di giusta posizione e non è, in ultima analisi, se non l'egoismo ammantato di formole filosofiche! Voi tendete a un'opera rigeneratrice, a migliorare – dacché senza questo ogni ordinamento politico è sterile – moralmente gli uomini – e v'illudete a riuscirvi esiliando il concetto religioso dal vostro lavoro!

La politica afferra gli uomini ove e quali essi sono: definisce le loro tendenze e v'attempera gli atti. Solo il pensiero religioso è capace di trasformar l'une e gli altri.

Il pensiero religioso è la respirazione dell'Umanità: anima, vita, coscienza e manifestazione ad un tempo. L'Umanità non esiste che nella coscienza della propria origine e nel presentimento de' proprii fati. Essa non si rivela se non concentrando le proprie forze sull'uno o sull'altro fra i punti intermedi tra le due cose. Ora, è questo appunto l'ufficio del concetto religioso. Quel concetto costituisce una credenza d'origine comune per tutti noi; ci pone innanzi come principio un comune futuro: congiunge tutte le facoltà attive in un unico centro dal quale si svolgono continue sulla direzione di quel futuro: dirige a raggiungerlo tutte le forze che giacciono latenti nell'anima umana: afferra la vita in ogni suo aspetto, in ogni sua benché minima manifestazione: pende auguri sulla culla e sul sepolcro: somministra, parlando filosoficamente, la formola più alta e più generale d'una data Epoca di civiltà, l'espressione più semplice e più complessiva della sua *conoscenza*, la sintesi che ne governa l'insieme e ne signoreggia dall'alto tutte le evoluzioni successive. Quel concetto è, se guardiamo all'individuo, il segno della relazione esistente fra quello e l'Epoca alla quale appartiene, la rivelazione della sua

funzione e della sua norma, la bandiera che lo rende capace di compirla. Quel concetto innalza e purifica l'individuo: dissecca le sorgenti dell'egoismo, mutando centro all'attività e trasportandolo all'infuori: crea per l'uomo quella teorica del *dovere* ch'è madre al sacrificio, che fu ispiratrice di grandi e nobili cose, che sarà tale più sempre; teorica sublime che ravvicina l'uomo e Dio, toglie in prestito alla natura divina una scintilla d'onnipotenza, varca d'un balzo gli ostacoli, fa del palco del martire scala al trionfo e supera l'angusta imperfetta dottrina dei *diritti* di quanto la legge supera una fra le sue conseguenze.<sup>7</sup>

Il diritto è fede dell'individuo: il *Dovere* è fede comune, collettiva. Il diritto non può che ordinare la resistenza, distruggere, non fondare: il *Dovere* edifica e associa; scende da una legge generale, laddove il primo non scende che da una volontà. Nulla quindi impedisce la lotta contro il diritto: ogni individuo offeso può ribellarglisi contro; e tra i due contendenti solo giudice supremo la forza. Fu questa infatti la risposta che le società fondate sul *diritto* diedero sovente agli oppositori: quelle che avrebbero per base il *dovere* non sarebbero costrette ad avervi ricorso; il *dovere*, ammesso una volta, esclude la possibilità della lotta, e sotromettendo l'individuo al fine generale, tronca la radice stessa del male contro il quale il diritto ha soltanto rimedi. Inoltre, la dottrina dei diritti non racchiude in sé la necessità del progresso; lo ammette come semplice fatto. L'esercizio dei diritti essendo necessariamente facoltativo, il progresso rimane abbandonato all'arbitrio d'una libertà senza norma e fine. E il diritto uccide il sacrificio e cancella dal

<sup>7</sup> Il diritto è, visibilmente, una idea secondaria, una deduzione dimentica del principio ond'esce, una conseguenza ingigantita a dottrina assoluta e dotata di vita propria: ogni diritto esiste in virtù d'una legge, la legge dell'essere, la legge che definisce la natura del soggetto di cui si tratta. Dov'è questa legge? Nol so; la sua ricerca è il *fine* dell'Epoca attuale; ma la certezza della sua esistenza basta a far sì che l'idea del *dovere* sottentri a quella del *diritto*.

mondo il martirio: in ogni teoria di diritti individuali gli interessi soli siedono dominatori, e il martirio diventa assurdo: quali interessi possono vivere oltre la tomba? Pur nondimeno, il martirio è sovente il battesimo d'un mondo, l'iniziazione del progresso. Ogni dottrina che non poggia sul progresso considerato come legge necessaria, è inferiore al concetto e ai bisogni dell'Epoca. E tuttavia, la dottrina dei *diritti* regna anch'oggi sovrana tra noi, su quella parte repubblicana che si dichiara iniziatrice in Europa: tuttavia – e poco monta che un istinto ci ponga sulle labbra le parole *dovere, sacrificio, missione* – la libertà dei repubblicani è una teoria di resistenza: la loro religione, se pur ne parlano, è una formola di relazione tra Dio e l'*individuo*: l'ordinamento politico ch'essi invocano e onorano del nome *sociale* è una serie di difese innalzate a leggi mallevadrici della libertà per *ciascuno* di poter seguire il *proprio* fine, i *propri* interessi, le *proprie* tendenze: la loro definizione della Legge non oltrepassa l'espressione della volontà generale: la loro formola d'associazione è la *Società dei Diritti*: la loro credenza non esce dai limiti segnati, quasi mezzo secolo addietro, in una *Dichiarazione dei diritti*: le loro teoriche sul Potere sono teoriche di *diffidenza*: il loro problema organico, vecchio avanzo di costituzionalismo rintonacato, si riduce a trovare un punto intorno al quale oscillino perpetuamente, in una lotta senza risultati, l'*individuo* e l'*associazione*, la libertà e la legge comune: il loro popolo è sovente una casta, la più numerosa per vero dire e più utile, in aperta ribellione contro altre caste, per godere alla sua volta i diritti compartiti a tutti da Dio: la loro repubblica è la torbida intollerante democrazia d'Atene:<sup>8</sup> il loro grido di guerra è grido di vendetta: il loro simbolo è Spartaco.

<sup>8</sup> La parola *democrazia*, benché, dotata di precisione storica, esprima energicamente il segreto della vita d'un mondo, del mondo antico, è, come tutte le locuzioni politiche dell'antichità, inferiore all'intelletto dell'Epoca futura, che noi, repub-

Or questo è il secolo XVIII, la sua filosofia, la sua sintesi *umana*, la sua politica materialista, la sua analisi, la sua critica protestante, la sua sovranità dell'*individuo*, la sua negazione d'una vecchia formola religiosa, la sua diffidenza d'ogni autorità, il suo spirito di lotta e d'emancipazione: la Rivoluzione francese ricominciata: il passato, più alcuni presentimenti: la servitù alle vecchie cose circondata del prestigio della giovinezza.

### VIII.

Il passato ci è fatale. La Rivoluzione francese, io lo affermo convinto, ci schiaccia. Essa preme, quasi incubo, il nostro core e gli contende di battere. Abbagliati dallo splendore delle sue lotte gigantesche, affascinati dal suo sguardo di vittoria, noi duriamo anch'oggi prostrati davanti ad essa. Uomini e cose, aspettiamo tutto da' suoi programmi; e tentiamo di ricopiare Robespierre e Saint-Just e chiediamo ai ricordi dei *club* del 1792 o 1793 nomi per le *sezioni* del 1833 o del 1834. Or, mentre noi scimmiottiamo i nostri padri, dimentichiamo che i nostri padri non scimmiottavano alcuno e furono grandi per questo. Le loro ispirazioni scendevano da sorgenti contemporanee, dai bisogni delle moltitudini, dalla natura degli elementi che li accerchiavano. E appunto perché lo stromento ch'essi adopravano era adatto al fine al quale miravano, essi operarono miracoli. Perché non faremmo com'essi fecero? Perché, pur rispet-

blicani, dobbiamo iniziare. L'espressione *governo sociale* sarebbe da preferirsi, come indicatrice del pensiero d'*associazione* che è la vita dell'epoca. La parola *democrazia* fu ispirata da un pensiero di ribellione, santa ma pur ribellione. Ora, ogni pensiero siffatto è evidentemente imperfetto e inferiore all'idea d'Unità che sarà dogma al futuro. Democrazia suona lotta; è il grido di Spartaco, l'espressione d'un popolo sul primo levarsi: governo, istituzione *sociale* rappresenta un popolo che si costituisce e trionfa. *L'aristocrazia* cancellerà, spegnendosi, il nome *democrazia*.

tando e studiando la tradizione, non procederemmo oltre? Noi dobbiamo adorare la grandezza dei nostri padri e chiedere alle loro tombe un pegno dell'avvenire, non l'avvenire. L'avvenire è innanzi a noi, e Dio, padre di tutte le rivelazioni e di tutte le epoche, può solo additarcene l'immensa via.

Sorgiamo dunque e facciamo d'essere grandi alla nostra volta. Ci è d'uopo per questo intendere tutta quant'è la nostra missione. Noi stiamo oggi fra due epoche, fra il sepolcro d'un mondo e la culla d'un altro: tra l'ultimo limite della sintesi *individuale* e la soglia dell'UMANITÀ. È necessario rompere, col guardo intento sull'avvenire, rompere quell'avanzo di catena che ci tiene legati al passato e inoltrare deliberatamente. Ci emancipammo dagli abusi del vecchio mondo: importa ora emanciparsi dalle sue glorie. L'opera del secolo XVIII è compita. I padri nostri riposano tranquilli e alteri nelle loro tombe. Essi dormono, come guerrieri dopo la battaglia, ravvolti nella bandiera: non temete d'offenderli. La bandiera rossa del sangue di Cristo, trasmessa da Lutero alla Convenzione perché la piantasse sui cadaveri di venti battaglie di popoli, è sacra conquista per tutti noi. Nessuno oserà toccarla. Ma inoltriamo, in nome di Dio. Torneremo più dopo ad essa per deporle appiedi, là dove giacciono i nostri padri, parte degli allori conquistati dalle nostre mani. Oggi, dobbiamo fondare la politica del XIX secolo; risalire, attraverso la *filosofia*, alla *fede*; definire e ordinare l'*associazione*, proclamare l'UMANITÀ, iniziare l'Epoca nuova. Dalla sua iniziazione, dipende il compimento materiale dell'antica.

Queste cose non sono nuove forse, io lo so e lo dico con lietezza d'animo. La mia voce non è se non una fra le tante che enunziano a un dipresso le stesse idee e affermano l'*associazione* essere il principio fondamentale che deve oggi mai dirigere i lavori politici. Molti forti intelletti hanno con-

dannato, ovunque la trovarono sola ed esclusiva, la fredda dottrina dei *diritti*, ultima formola dell'*individuo* che rovina oggi nel materialismo: molte scuole, estinte o tuttora attive, invocarono il *dovere* com'ancora di salute a una società tormentata d'inefficaci desideri. Perché dunque insisto a protestare contro la loro imprevidenza? Che importa se il termine predicato sia centro d'un nuovo programma o soltanto sviluppo dell'antico? Che monta se uomini dalle cui labbra esce lo stesso grido *innanzi!* s'ostinano a confondere l'*associazione* colla *fratellanza* o l'UMANITÀ – complesso di tutte le umane facoltà ordinate a uno stesso *fine* – colla libertà e l'eguaglianza per tutti gli uomini? A che creare, colla promulgazione d'un'Epoca nuova, una nuova impresa e quindi nuove difficoltà?

È dunque la nostra una contesa di parole e non altro?  
Io nol credo.

Importa affermare un'Epoca nuova; importa affermare che quanto si predica oggi da noi sulla terra è veramente un nuovo programma; e ciò per cagione che dovrebbe ormai essere universalmente riconosciuta.

Noi vogliamo, non solamente *pensare*, ma *agire*. Vogliamo, non solamente l'emancipazione d'un popolo e per suo mezzo l'altrui, ma l'emancipazione dei popoli.

Ora, la coscienza sola emancipa i popoli. Essi non agiranno se non quando conosceranno un fine novellamente rivelato la cui conquista esiga il lavoro di tutti, l'eguaglianza di tutti e una iniziativa. Senza conoscenza siffatta, non è speranza di fede, di sacrificio, d'entusiasmo potente a fare. I popoli, inerti e giacenti sotto il peso dell'iniziativa anteriore, lasceranno facilmente l'ufficio d'esaurirla al popolo che ne assumeva la gloria facendosene mallevadore. Staranno paghi a seguirlo da lungi e non più. E se, per cagioni ad essi ignote, quel popolo sosterrà sulla via, sosterranno essi pure. Avremo silenzio, inazione, sospensione

di vita. È spettacolo presentato, mentre io scrivo, da tutta Europa.

L'idea d'un'Epoca nuova, racchiudendo quella d'un nuovo fine da raggiungersi, attribuisce l'iniziativa al futuro e suscita a vita la coscienza universale. Noi sostituiamo con essa la spontaneità all'imitazione, un lavoro di missione propria a un lavoro d'esecutori, l'Europa alla Francia. Noi somministriamo un potente elemento all'attività rivoluzionaria.

Affermando un'Epoca nuova, affermiamo l'esistenza d'una nuova sintesi, concetto generale destinato ad abbracciare tutti i termini delle sintesi anteriori più uno, e a coordinare, movendo da quel nuovo termine, tutte le serie storiche, tutti i fatti che si schierano in essa, tutte le manifestazioni della vita, tutti gli aspetti del problema umano, tutti i rami dell'umana conoscenza. Comuniciamo un nuovo e fecondo impulso ai lavori dell'intelletto. Enunziamo la necessità d'una nuova enciclopedia che, compendiando tutto il progresso compiuto, costituirebbe per sé un nuovo progresso. Poniamo fuori d'ogni controversia e tra le verità conquistate tutti i termini che furono intento alle rivoluzioni del passato, la libertà, l'eguaglianza, la fratellanza degli uomini e dei popoli. Ci separiamo per sempre dall'Epoca esclusivamente *individuale* e a più forte ragione dall'*individualismo* che è il materialismo di quell'epoca. Chiudiamo le vie al passato.

E finalmente, noi, con quella affermazione, respingiamo ogni dottrina di eclettismo e di transizione, ogni formola imperfetta e senza via contenente l'esposizione d'un problema senza tentativo per scioglierlo; ci separiamo da ogni scuola tendente a congiungere vita e morte e a rinnovare il mondo con una sintesi estinta. Poniamo Dio stesso mallevadore del sacro dogma del popolo e della sua sovranità. Porgiamo nel carattere stesso dell'Epoca una nuova

base al principio del suffragio universale. Innalziamo la questione politica all'altezza d'un concetto filosofico. Costituiamo un apostolato all'Umanità, rivendicando quel diritto comune delle nazioni che dovrebbe essere il segno della nostra credenza. Diamo consecrazione a quei moti spontanei, subiti, collettivi dei popoli che devono iniziare e tradurre in atto la nuova sintesi. Poniamo la prima pietra di una Fede Umanitaria, alla quale è necessario che il Partito Repubblicano s'innalzi, se pur vuole vincere. Però che ogni Epoca ha battesimo dalla fede; la nostra ne manca tuttavia, e noi possiamo non foss'altro preparargli le vie e farcene precursori.

## IX.

Non è dunque la nostra una oziosa contesa di parole. Dalla direzione alla quale il Partito s'appiglierà dipende a mio credere il trionfo o il mal esito della causa per noi sostenuta.

Noi cademmo come partito politico. Dobbiamo risorgere come partito religioso.

L'elemento religioso è universale, immortale: universalizza e collega. Ogni grande rivoluzione ne serba impronta, e lo rivela nella propria origine o nel fine che si propone. Per esso si fonda l'associazione. Iniziatori d'un nuovo mondo, noi dobbiamo fondare l'unità morale, il cattolicesimo Umanitario. E moviamo confortati dalla santa promessa di Gesù: cerchiamo il nuovo Evangelio del quale ei ci lasciò, poco prima di morire, la speranza immortale, e del quale l'Evangelio cristiano è il germe, come l'uomo è germe dell'UMANITÀ. Sulla via fecondata da cinquanta generazioni di martiri, noi salutiamo con Lessing quell'immenso avvenire, la cui leva avrà a punto d'appoggio la Pa-

tria, per fine l'Umanità, quando i popoli stringeranno un Patto comune e definiranno fratelli la missione di ciascuno nel futuro, l'ufficio che spetta a ciascuno nell'associazione generale governata da una legge per tutti, da un Dio per tutti. Spetta a noi d'affrettare il momento in cui la campana a stormo dei popoli, la Rivoluzione, convocherà una Convenzione che sia un vero Concilio generale. La guerra nostra dev'esser quindi una santa crociata. Splenda Dio sulla nostra bandiera come sui nostri fati. Superiore a tutte rovine del vecchio mondo s'innalzi un terreno sul quale i popoli possano ardere l'incenso della riconciliazione. E possa almeno ciascun di noi sapere che cosa rispondere a chi volesse chiederci: *d'onde movete? in nome di chi predicate?*

Ho udito sovente interrogazione siffatta. S'affermava più volte intorno al nostro nucleo d'apostolato che mancava agli uomini della repubblica una origine filosofica, un principio incontrastabile, sorgente della loro credenza. Gli accusatori erano, giova notarlo, uomini che credono d'aver una filosofia perché alcuni tra i loro seguaci hanno raccolto una collezione di filosofie – una religione, perché hanno preti – una dottrina politica, perché hanno birri e mitraglia. Pur nondimeno, l'accusa era raccolta da uomini di buona fede che notavano, costretti, nelle nostre file un difetto visibile d'unità, di sintesi d'armonia, un vuoto di credenze religiose da non potersi facilmente conciliare col *fine* sociale ed essenzialmente religioso dichiarato a ogni tanto dai repubblicani.

Or noi possiamo rispondere:

Veniamo in nome di Dio e dell'UMANITÀ.

Noi crediamo in un Dio solo, autore di quanto esiste, Pensiero vivente, assoluto, del quale il nostro mondo è raggio e l'Universo una incarnazione.

Crediamo in un'unica Legge generale, immutabile, che costituisce il nostro modo d'esistere, abbraccia ogni serie

di fenomeni possibili, esercita continua un'azione sull'universo e su quanto vi si comprende, così nel suo aspetto fisico come nel morale.

Ogni legge esigendo un *fine* da raggiungersi, crediamo nello sviluppo progressivo, in ogni cosa esistente, delle facoltà e delle forze, che sono facoltà in moto, verso quel *fine* ignoto, senza il quale la legge sarebbe inutile e l'esistenza inintelligibile.

E dacché ogni legge ha interpretazione e verifica nel proprio *soggetto*, noi crediamo nell'UMANITÀ, ente collettivo e continuo, nel quale si compendia l'intera serie ascendente delle creazioni organiche e si manifesta più che altrove il pensiero di Dio sulla terra, siccome unico interprete della Legge.

Crediamo che l'armonia tra il *soggetto* e la legge essendo condizione d'ogni esistenza normale, fine noto e immediato di tutti gli sforzi è lo stabilimento più sempre compiuto e sicuro di quell'armonia, mercé la scoperta della legge e l'immedesimarsi del *soggetto* in essa.

Crediamo nell'ASSOCIAZIONE, che non è se non la credenza attiva in un solo Dio, in una sola Legge e in un solo Fine, come nel solo mezzo posseduto da noi per tradurre il Vero in *realtà*, come in metodo del Progresso, come nella sola via esistente di perfezionamento, così che al più alto grado possibile di progresso umano debba corrispondere la più vasta formola possibile d'associazione, conquistata e applicata.

Crediamo quindi nella SANTA ALLEANZA DEI POPOLI, come quella ch'è la più vasta formola d'associazione possibile nell'Epoca nostra – nella *libertà* e nell'*eguaglianza* dei popoli, senza le quali non ha vita associazione vera – nella *nazionalità*, ch'è la coscienza dei popoli e che assegnando ad essi la loro parte di lavoro nell'associazione, il loro ufficio nell'UMANITÀ, costituisce la loro missione sulla terra, cioè la loro

*individualità*, senza la quale non è possibile libertà né eguaglianza – nella santa *Patria*, culla della nazionalità, altare e lavoreria per gli individui che compongono ciascun popolo.

E dacché la LEGGE è una, dacché essa regola egualmente i due aspetti, interno ed esterno, della *vita* d'ogni ente, i due modi, proprio e di relazione, subbiettivo e obbiettivo, che spettano ad ogni esistenza, noi crediamo per ciascun popolo e per gli individui che lo compongono le stesse cose che noi crediamo per l'UMANITÀ e pei popoli che la compongono. Come noi crediamo nell'associazione dei popoli, crediamo nell'associazione tra gli individui che compongono ogni nazione e nel suo essere mezzo unico del loro progresso, principio destinato a predominare su tutte le loro istituzioni e pegno di concordia nelle opere. Come noi crediamo nella libertà e nell'eguaglianza dei popoli, così crediamo nella libertà e nell'eguaglianza fra gli uomini di ciascuna Patria e crediamo nell'inviolabilità dell'*io* ch'è la coscienza degli individui e assegna loro una parte di lavoro nell'associazione secondaria, un ufficio nella Nazione, una missione speciale di cittadino nella sfera della Patria. E come noi crediamo nell'UMANITÀ, sola interprete della Legge di Dio, così crediamo, per ogni Stato, nel POPOLO, solo padrone, solo sovrano, solo interprete della Legge dell'Umanità regolatrice delle missioni Nazionali: nel Popolo uno e indivisibile, che non conosce caste o privilegi se non quelli del Genio e della Virtù, né proletariato, né aristocrazia di terre o finanza, ma solamente facoltà e forze attive consacrate per utile di tutti all'amministrazione del fondo comune ch'è il globo terrestre: – nel popolo libero e indipendente, con ordini che pongano in armonia le facoltà individuali e il pensiero sociale, vivente del proprio lavoro e de' suoi frutti, concorde nel procacciare la più grande utilità possibile comune e nondimeno nel rispetto ai diritti dell'*io*: – nel popolo affra-

tellato in una sola fede, in una sola tradizione, in un solo pensiero d'amore, e avviato al compimento successivo della propria missione: – al popolo progressivo, sacro a un apostolato di *doveri*, non dimentico mai d'una verità conquistata, ma né tendente a diventare inerte per quella conquista, riverente alla parola delle generazioni, ma deliberato di giovare del presente come di ponte gittato fra il passato e il futuro, adoratore della rivelazione e non dei rivelatori, capace d'accostarsi gradatamente alla risoluzione del problema de' suoi fati qui sulla terra.

DIO e la sua legge, l'UMANITÀ e il suo lavoro d'interpretazione, progresso, associazione, libertà, eguaglianza, e il dogma del POPOLO, principio vitale del partito repubblicano, tutto si collega sul terreno della nostra credenza.<sup>9</sup> Nessuna conquista del passato è respinta. Innanzi a noi si

<sup>9</sup> La nostra non è una esposizione di dottrina, ma una serie di basi di credenza, disgiunte e puramente affermate, contenenti nondimeno quanto basta ad accennare qual sia il nostro concetto filosofico e religioso. Le nostre credenze politiche non sono che conseguenze più o meno dirette, più o meno evidenti. È facile intendere come il semplice fatto dell'affermazione d'una nuova Epoca e d'una nuova sintesi ci separino da quanti credono non essere se non continuatori e ammettono una *iniziativa* fidata a un solo popolo depositario della più alta formola di progresso conquistata finora. Il principio che una sintesi deve racchiudere tutti i termini della sintesi anteriore più uno, è la negazione formale d'ogni teorica che *distrugge e non armonizza*; d'ogni scuola politica che non somma se non a sostituire una classe a un'altra, un elemento sociale a un altro; d'ogni sistema esclusivo che, come quello di Babeuf cancelli la libertà a prò d'una chimerica menzogna eguaglianza, elimini il più splendido fatto morale, quello dell'*io*, e renda ogni progresso impossibile – o, come la scuola *americana*, ponga a centro l'*individuo*, non risolva ogni problema politico fuorché nel senso della libertà, soffochi il principio d'associazione sotto l'onnipotenza dell'*io*, condanni il progresso alle irregolarità d'un moto a balzi e ribelle a ogni calcolo, impianti la diffidenza nell'ordinamento civile, smembri l'unità sociale in un dualismo indipendente di potestà temporale e spirituale e introduca nelle menti, attraverso le dottrine della legge *atea*, della sovranità dei diritti e degli interessi, il materialismo, l'individualismo, l'egoismo, o la contraddizione. Il nostro concetto dell'Umanità come solo interprete della Legge di Dio ci allontana da ogni Scuola che tronchi in due epoche distinte il progresso, o lo racchiuda quasi a forza in una sola sintesi o religione determinata, o imprigoni la tradizione dell'Umanità nella teorica dell'unico rivelatore, o rompa la continuità del lavoro con un intervento superiore periodico, con una serie di rinnovamenti integrali e assolutamente indipendenti l'uno dall'altro, con una progressione di *formole* sociali rivelate tutte e disgiunte da un abisso intermedio. Dal nostro principio del Popolo, che non è se non l'applicazione del dogma dell'Umanità a ogni nazione, scende direttamente e senza bisogno d'altro sostegno, il

svolve un futuro nel quale si stringeranno in armonia i due eterni elementi d'ogni ordinamento, individuo e Umanità, libertà e associazione; nel quale una sola sintesi, vera formola religiosa, abbraccerà, senza sopprimerne alcuna a profitto d'un'altra, tutte le rivelazioni del progresso, tutte le sante idee che ci furono, per disegno provvidenziale, successivamente trasmesse.

«Quando, davanti alla giovine Europa che sorge, tutti gli altari del vecchio mondo saranno caduti, due altari s'innalzeranno su questo suolo fecondato dal Verbo divino:

«E il dito del popolo iniziatore scriverà sull'uno: *Patria*, e sull'altro *Umanità*.

«Come figli d'una stessa madre, come fratelli che si stringono insieme, i popoli si raccoglieranno tutti intorno a quei due altari e sacrificheranno nella pace e nell'amore.

«E l'incenso del sacrificio salirà fino al cielo su due colonne che si ravvicineranno l'una all'altra salendo finché si confondano in un solo punto, che è Dio.

«E qualunque volta, nel salire, divergeranno, il fratricidio sarà sulla terra: e le madri piangeranno sulla terra e gli angeli in cielo.»<sup>10</sup>

Or ponete che queste cose si ripetessero in Europa, non come espressione individuale, ma come espressione, Verbo, coscienza del partito repubblicano, dell'intero partito progressivo – ponete che il principio religioso tornasse a

*suffragio universale*, manifestazione del popolo, scende l'esclusione d'ogni autorità non delegata esercitata da una casta o da un uomo. Dal principio dell'associazione considerata come unico metodo del progresso scende la libertà illimitata per tutte le associazioni secondarie e speciali formate a un intento che non contraddica alla legge morale. Dal principio d'unità morale, senza la quale non sono possibili le associazioni, scende il dovere d'una *educazione* generale elementare che esponga il programma dell'associazione a quei che devono farne parte. E dal principio che dichiara sacro e inviolabile l'individuo scendono non solamente la libertà illimitata della stampa, l'abolizione della pena di morte, l'abolizione d'ogni altra pena che invece di sviluppare, migliorare e perfezionare l'individuo tenta a sopprimerlo o limitarlo, ma anche tutta una teorica del lavoro considerato come manifestazione dell'individuo e rappresentazione del suo *valore*.

<sup>10</sup> *Fede della Giovine Europa*: inedita.

splendere sulla nostra via e a unificare i nostri lavori – ponete che Dio e l'Umanità si congiungessero nel nostro simbolo popolare come l'oggetto e l'immagine, il pensiero e la forma – credete che la nostra parola non susciterebbe moltitudini tormentate che pregano, aspettano e sperano, perché il grido della crociata, il grido religioso non suona all'orecchio loro? Credete che, tra la nostra SANTA ALLEANZA e il *patto maledetto*, tra gli apostoli del libero moto progressivo e gli inerti sofisti della vecchia Europa, esse non intenderebbero da qual parte si stanno Dio, il suo amore e il suo Vero? Or dov'è Dio, è pure il popolo. La filosofia del popolo è la sua fede.

E quando la fede sarà non solamente sulle vostre labbra ma nel vostro cuore – quando le opere vostre corrisponderanno alle parole e la virtù santificherà la vostra vita come la libertà santifica il vostro intelletto – quando uniti, fratelli, credenti in una sola bandiera voi apparirete agli uomini come chi cerca il bene ed essi potranno dire a se stessi di voi: *sono una fede vivente* – credete che le vostre richieste ai popoli non otterrebbero prontamente risposta? Credete che la palma d'iniziativa europea cercata da tutti e che deve giovare a tutti, non sarebbe colta e rapidamente?

I grandi pensieri creano i grandi popoli. Sia la nostra vita il riassunto d'un solo e grande pensiero organico. Ampliate l'orizzonte dei popoli. Liberate la loro coscienza del materialismo che la opprime. Additate ad essi una vasta missione. Ribattezzateli. Gli interessi materiali offesi non generano che sommosse: i principii operano soli le rivoluzioni. Risalite ai principii, e sarete seguiti dai popoli. La questione che agita il mondo è una questione religiosa. L'analisi e l'anarchia delle credenze hanno spento la fede nel core dei popoli. La sintesi e l'unità di credenza la ravviveranno.

Allora – ma allora soltanto – rivivrà quella attiva energia che cresce tra gli ostacoli e che oggi infiacchisce davanti

alla menoma delusione. Allora cesserà quello stato di dissociazione e di diffidenza che ci affatica, che moltiplica le sette e inceppa l'associazione, che fa centro d'ogni individuo, che crea per ogni dove campi e in nessun luogo un esercito, che pone da un lato i poeti, altrove gli uomini di prosa e di calcolo, e più lungi gli uomini d'azione, e più lungi ancora gli alti intelletti speculativi. Allora spariranno di mezzo a noi gli uomini che ci disonorano, la gente impura ed equivoca che insinuano, col dissenso tra il linguaggio e le azioni, il dubbio intorno al nostro simbolo nelle menti, che ciarla di virtù, di sacrificio, di carità, col vizio nel cuore, colla vergogna sulla fronte, coll'egoismo nell'anima, che inchioda la sua immoralità sulla nostra bandiera per poi celarsi nei giorni della battaglia e ricomparire, trascorso ogni rischio, a raccogliere le spoglie dei vinti e contaminare, isterilendola, la vittoria. Allora cadranno ad uno ad uno i pregiudizi e l'influenza di quei fiacchi senza nome che biasimano il nostro grido d'azione soltanto perché manca ad essi il coraggio, che mendicano a un'ambasciata una speranza per la loro terra, che trascinano la santità della proscrizione nel fango ministeriale, che sognano la salute delle nazioni aggirarsi tra i maneggi dei diplomatici, che scimmiettano nelle loro cospirazioni le abitudini e le vecchie astuzie delle polizie, scherniscono l'entusiasmo, negano la potenza dell'ispirazione e del sacrificio, chiamano imprudenza il martirio e pretendono rigenerare i popoli colle cifre. Allora, svaniranno le numerose contraddizioni che fanno il Partito inferiore alla sua missione: il nome *straniero* errante quasi rimprovero sulle labbra dei patrioti, bestemmia avventata alla croce di Cristo da uomini che si dicono nostri fratelli e repubblicani – la colpevole esitazione che toglie a molti fra i nostri la forza per confessare pubblicamente la loro credenza, che li spaventa d'ogni accusa uscente dal campo nemico e comunica ad essi, apostoli

della verità, le apparenze dell'errore o della colpa – il fascino dei vecchi nomi che sostituendosi ai principii ha perduto non so quante rivoluzioni e sacrificato le giovani idee alle tradizioni meschine degli uomini del passato – lo spirito illogico, inconsequente che rinega l'unità umana, grida libertà illimitata per gli uni e intolleranza assoluta per gli altri, predica l'emancipazione politica e nega l'emancipazione letteraria, scote l'edifizio sociale dalle fondamenta e petrifica la religione: – poi la polemica irosa che si pasce d'odio, s'irrita d'ogni ricordo, s'afferra agli uomini trascurando le cose, assume principii per tradirli nelle applicazioni, rivela a ogni tratto il nazionalismo e la gelosia e spende il proprio vigore in piccole zuffe senza importanza – e finalmente, la leggerezza, l'incostanza nelle opinioni, l'oblio dei martiri che sono i nostri santi, dei grandi uomini che sono i nostri sacerdoti, delle grandi azioni che sono la nostra preghiera. La *fede*, che è intelletto, volontà e amore, cancellerà tutti quei vizi e porrà fine alle disarmonie d'una società senza chiesa e senza capi, che invoca un nuovo mondo, ma dimenticando di chiederne a Dio il segreto.

E allora, fecondata dal soffio di Dio e dalle sante credenze, rifiorirà pure la poesia, esiliata oggi da un mondo in preda all'anarchia, la poesia ch'è il fiore degli angeli, nudrito di sangue di martiri e pianto di madri, che cresce sovente fra le rovine ma s'incolora sempre dei raggi d'un Sole nascente. Favella profetica dell'Umanità, europea nella sostanza e nazionale nelle forme, essa insegnerà la Patria delle patrie alle nazioni tuttora divise: tradurrà nell'Arte la sintesi religiosa sociale: circonderà della sua luce più bella la *donna*, angelo caduto ma pur sempre più vicino al cielo che noi non siamo: affretterà la sua redenzione, tornandola alla missione d'ispirazione, di pietà e di preghiera che il Cristianesimo simboleggiava divinamente in Maria. Essa canterà le gioie del martirio, l'immortalità dei vinti, il pianto che

espia, i patimenti che purificano, i ricordi e le speranze, le tradizioni d'un mondo intrecciate intorno alla culla d'un altro. Essa mormorerà parole santamente consolatrici a quei figli del dolore nati anzi tempo, a quelle anime fatali e potenti che, come Byron, non hanno confidenti sulla terra e alle quali il mondo d'oggi tenta rapire anche Dio. E insegnerà ai giovani ciò ch'è più grande nel sacrificio, la costanza, il silenzio, il sentirsi soli e non disperare, una esistenza di tormenti fraintesi, ignoti, lunghi anni di delusioni, d'amarrezze, di profonde ferite, e non un lamento; una credenza di cose future, un lavoro di tutte l'ore a pro' di quella credenza, e senza speranza di contemplarne il trionfo in vita.

Sono illusioni codeste? Presumo io troppo, chiedendo alla fede prodigii siffatti in un secolo guasto tuttavia di scetticismo, tra uomini servi dell'*io*, che amano poco, dimenticano rapidamente, hanno lo sconforto nell'anima e non guardano attenti se non ai calcoli dell'egoismo e a sensazioni d'un'ora?

No; io non presumo troppo. È necessario che questo avvenga, e avverrà. Ho fede in Dio, nella potenza della verità e nella ragione storica dei tempi. Sento nel profondo del core che noi non possiamo sostar lungamente. Il principio ch'era l'anima del vecchio mondo è esaurito. Spetta a noi schiudere la via al nuovo principio, e s'anche dovessimo perire nel tentativo, la schiuderemo.

## X.

I tempi erano ravvolti di tenebra. Il cielo era vuoto. I popoli erravano stranamente agitati o rimanevano immobili, istupiditi. Nazioni intere sparivano: altre levavano il capo quasi a vederle morire. S'udiva nel mondo un sordo romore come di dissolvimento. Tutto, cielo e terra, tremava. L'uomo ap-

pariva deforme. Collocato fra due Infiniti, non avea coscienza dell'uno né dell'altro: né dei giorni passati né dei futuri. Ogni credenza era morta: morta la credenza negli Dei, morta la credenza nella repubblica. Non v'era società; ma un Potere che annegava nel sangue o si consumava nel vizio e nelle turpitudini: un senato, misera parodia della maestà del passato, che votava oro e statue al tiranno: pretoriani che sprezzavano l'uno e uccidevano l'altro: denunziatori, sofisti e una moltitudine schiava plaudente. Non viveva più virtù di principii, ma soltanto un calcolo d'interessi contendenti fra loro. La Patria era spenta. La solenne voce di Bruto avea gridato al mondo sulla sua tomba che la Virtù era un nome, non altro. E i buoni s'allontanavano da quel mondo per non contaminarvi l'anima o l'intelletto. Nerva s'asteneva da ogni alimento. Trasea libava col proprio sangue a Giove Liberatore. L'anima s'era dileguata: regnavano i sensi. Il popolo chiedeva pane e giochi nel Circo. La filosofia era fatta scetticismo, epicureismo o arguzia e parole. La poesia era satira. Di tempo in tempo, l'uomo s'atterriva della propria solitudine e s'arretrava dal deserto. Allora s'udivano, la notte, voci di paura su per le vie. Allora i cittadini, quasi frenetici, abbracciavano le nude fredde statue degli Dei venerati un tempo, imploravano da esse una scintilla di vita morale, un raggio di fede, qualche illusione, e partivano inesauditi colla disperazione nel core, colla bestemmia sul labbro. Tali erano quei tempi che somigliano ai nostri.

E nondimeno, non era quella l'agonia del mondo: era la fine d'una evoluzione del mondo, giunta all'ultima fase. Una grande epoca era consunta e si dileguava per lasciar libero il varco a un'altra, della quale s'udivano le prime voci nel settentrione e che non aspettava se non l'*iniziatore* per farsi visibile. Ei giunse. Era l'anima più piena d'amore, più santamente virtuosa, più ispirata da Dio e dall'Avvenire, che gli uomini abbiano salutata su questa terra: GESÙ. Ei

s'incurvò verso il mondo incadaverito e gli mormorò una parola di fede. Su quel fango che non serbava più d'uomo se non l'aspetto ed i moti, ei proferì alcune parole ignote fino a quel giorno: *amore, sacrificio, origine celeste*. E il cadavere si levò. E una nuova vita si diffuse per entro a quel fango che la Filosofia avea tentato invano di rianimare. Da quel fango escì il mondo cristiano, mondo di libertà e d'eguaglianza: escì l'*Uomo*, immagine e precursore di Dio. Gesù moriva. Ei non avea, come disse Lamennais, chiesto agli uomini per salvarli se non una croce e la morte su quella. Ma prima di morire egli annunciava al popolo la *buona novella*; a quei che gli chiedevano d'ond'ei l'avesse, egli rispondeva: da Dio padre; e dall'alto della croce ei lo invocava due volte. Però, dall'alto di quella croce, incominciava per lui la vittoria; e tuttavia dura.

Abbate dunque fede, o voi che patite per la nobile causa, apostoli d'una Verità ignorata anche oggi dal mondo, soldati delle sante battaglie che il mondo condanna col nome di ribellioni. Domani forse, quel mondo, oggi incredulo o indifferente, si prostrerà nell'entusiasmo davanti a voi. Domani la vittoria incoronerà la vostra bandiera di crociati. Innoltrate nella fede e non paventate. Quello che Cristo fece, l'Umanità può farlo. Credete e vincete. Credete e i popoli finiranno per seguirvi. Credete e operate. L'Azione è Verbo di Dio: il pensiero inerte non n'è che l'ombra. Quei che disgiungono il Pensiero e l'Azione, smembrano Dio e negano l'eterna Unità. Respingeteli dalle vostre file; però che coloro che non sono pronti a testimoniare della loro fede col sangue non sono credenti.

Dall'alto della vostra croce di sventura e persecuzione, annunciate intera la credenza dell'Epoca; e pochi giorni basteranno perch'essa riceva la consecrazione della fede. Suoni sul vostro labbro, non il grido dell'odio o la cupa formola del cospiratore, ma la tranquilla solenne parola

dei di che verranno. Dall'alto della nostra croce di miseria e di proscrizione, noi, uomini dell'esilio, rappresentanti col cuore e colla fede le famiglie schiave, i milioni d'uomini costretti a tacersi, risponderemo alla vostra parola, e diremo ai nostri fratelli: *l'alleanza è stretta*. Cacciate ai vostri persecutori la formola: DIO E L'UMANITÀ. Essi potranno per poco rizzarsi a ribellione contr'essa e balbettare il sacrilego oltraggio. Ma le moltitudini l'adoreranno.

Un giorno, nel XVI secolo, in Italia, in Roma, uomini che si nomavano *inquisitori*, e pretendevano avere da Dio scienza e autorità, stavano raccolti per decretare l'immobilità della Terra. Innanzi ad essi stava un prigioniero. Il Genio splendeva sulla sua fronte. Egli avea precorso agli uomini e ai tempi e rivelato il segreto d'un mondo.

Era Galileo.

Ei crollava la calva venerabile testa. L'anima del sublime canuto sorgeva ribella contro l'assurda violenza degli uomini che volevano costringerlo a rinegare la verità insegnatagli da Dio. Ma la lunga sciagura avea domato in lui l'antica energia. Impaurito dalla minaccia di quei monaci, ei volle arrendersi. Alzò la mano per giurare, egli pure, l'immobilità della Terra. Ma nell'alzar quella mano, ei levò gli occhi affaticati verso quel cielo, ch'egli avea corso le lunghe notti a leggervi una linea della legge universale: incontrò un raggio di quel sole che sapeva, egli, immobile nel mezzo delle sfere rotanti. Un rimorso gli scese al core. E un grido gli escì suo malgrado dal profondo dell'anima: EPPUR SI MOVE!

E tre secoli passarono. Inquisitori, inquisizione, tesi assurde imposte dalla forza, tutto è sparito. Rimasto è il moto della Terra innegabilmente provato, e il grido di Galileo sorvolante sulle umane generazioni.

Leva la fronte al sole di Dio, figlio dell'Umanità, e leggi nel cielo: *si move*.

Fede e Azione. Il futuro è nostro.

## SULLA MISSIONE DELLA STAMPA PERIODICA

### I.

La stampa periodica, come è già stato detto, è una potenza; è anzi la sola potenza dei tempi moderni.

È tale per i mezzi di cui dispone e per la natura stessa del suo apostolato; perché parla e insiste; riunisce la virtù dei forti convincimenti e quella delle lunghe consuetudini; parla a tutti e a ciascuno; alle moltitudini come all'individuo; si rivolge a tutte le classi; discute tutte le questioni, tocca tutte le corde che vibrano nell'anima umana; percorre rapidamente e ad ora fissa il paese al quale volge la sua parola; lo solca, lo penetra, per così dire; diffonde uniformemente e regolarmente il suo insegnamento; s'ingerisce di tutto; mette in opera tutte le facoltà; raddoppia tutte le forze; è per l'intelletto ciò che il vapore è per l'industria.

È tale ancor più per lo stato presente delle cose, per le odierne condizioni della società; perché v'ha il vuoto intorno ad essa: perché da per tutto è sentita la mancanza d'armonia e di direzione; perché ovunque havvi malessere, disaccordo fra i popoli e quei che si dicono loro capi, fra governanti e governati, fra la ragione pubblica e la forza

pubblica. La società manca d'insieme, di vita comune, di un fine generalmente riconosciuto; naviga con tutti i venti; oscilla tra l'individualismo e l'associazione, tra l'audacia e la paura, tra la rivolta e la sommissione. E in questo vuoto, in questa incertezza, in questa oscillazione critica, la stampa periodica si è presentata come fornita dei mezzi atti a vincere il dubbio; si è fatta innanzi forte, ardita, attiva, fiduciosa in se stessa, parlando con sicurezza ancorché povera di cognizioni: annunziando soluzioni complete, laddove non poteva recare se non chiarore incerto; si è posta alla testa delle colonne, prima agli attacchi, prima nei rischi. Tutti hanno provato gratitudine per la sua abnegazione, apparente o reale, disinteressata o no; ed essa viene quindi contraccambiata da una fiducia anche maggiore di quanto non si osi dire. La sua parola è quella che più di tutte s'accosta all'azione; ora l'azione commove, trascina, esercita un'influenza spesso contestata, ma, in ultimo, onnipotente. È forza sottostarvi, anche quando si pretende di negarla.

Ora, appunto perché possiede innumerevoli e incontrastabili mezzi, la stampa periodica ha pure grandi doveri da compiere: appunto perché esercita una vasta influenza, le conviene vegliare sopra se stessa, per non cadere nei travimenti o nell'inerzia che in generale minacciano ogni potenza. La sua missione è grande e proporzionata alla forza che possiede. La sua responsabilità è immensa come il campo da lei prescelto. Essa sola è posta come interprete fra il popolo ed il potere; ispiratrice o regolatrice, va senza posa dall'uno all'altro, rivelando, riassumendo i bisogni, proponendo e maturando i rimedii. Essa sola è intermediaria tra l'azione, tra l'*intelletto* sociale e la sua attuazione. Come il sangue nel corpo umano, essa circola e trasmette; non è la vita, ma di essa è in certo modo il veicolo e il nuzio. Fa d'uopo quindi ch'essa possenga un alto concetto

della vita sociale; che ne conosca la legge, le manifestazioni progressive e il fine; che possa abbracciare dal suo punto di vista l'insieme delle facoltà nazionali; le varie tendenze dietro le quali quelle si svolgono; il concetto governativo quale deve essere, per poter dirigere quello svolto; le *tradizioni* dello Stato, per non precorrere troppo rapidamente ai tempi; la *realtà* per poter ben valutare le risorse e i mezzi di cui può disporre senza crisi violenta; la *vocazione* nazionale, per non falsarne le tendenze; il passato, il presente, l'avvenire. Il campo è vasto, ed è bella e santa la missione di dissodarlo giorno per giorno a profitto delle generazioni che si succedono. Non si può osare di assumerla senza indirizzo certo, senza credenze. Queste ultime sono indispensabili per la stampa, poiché ogni deviazione, ogni travimento della vita nazionale è colpa che tocca quasi al delitto; ogni errore è funesto; ogni inutilità è pericolosa. La stampa periodica deve sentir ciò, se vuole innalzarsi all'altezza dei suoi destini. Essa è un'opera tutta di coscienza e di abnegazione. Se non afferra nelle sue mani la ragione pubblica, essa non è se non una fantasia individuale, ricolma di vanità. Il suo ufficio nello Stato è un sacerdozio morale, ovvero non è che cosa inutile e vana; fomite d'ozio, se non di corruzione.

Or, che n'è della stampa in oggi? Quale grado occupa sulla scala del progresso sociale? Di qual pensiero generale, di qual destino dell'avvenire, è essa l'interprete? Quali sono le sue credenze, le sue idee organiche, il suo fine? Ha essa coscienza di un'alta missione che abbracci tutte le classi, tutti i rami delle conoscenze umane, che devono armonizzare insieme tutti gli aspetti del problema nazionale? Ha essa una bandiera sulla quale sieno scritte queste parole: *pace, armonia, unità, morale, virtù, sacrificio, associazione di tutti per il fine comune, per il benessere, il progresso, il miglioramento morale e materiale di tutte le clas-*

si? – E se ha questa bandiera, se talvolta le vien fatto di lanciare quasi con disprezzo quelle parole sull'arena, le realizza forse in se stessa con una condotta calma, ferma, regolare e costante; per modo che la coscienza di ciò che v'ha di vitale, di sacro in quelle parole, risplenda in ogni numero, in ogni colonna o linea dei suoi giornali o dei suoi opuscoli periodici?

È pur forza convenirne: la stampa periodica, il giornalismo in una parola, in Svizzera, in Francia, in Inghilterra, ovunque, è ben lontano dall'attuazione di questo pensiero. Si fa talora immagine della società, qual'è in oggi; non cerca trasformarla o migliorarla; come specchio troppo fedele, riflette nelle sue pagine l'indifferenza, l'inerzia, l'egoismo, l'incredulità, l'incertezza, l'ostilità, tutte le piaghe insomma che corrodono il nostro tempo, i nostri stati; non le combatte nella loro sorgente, non tocca le vere cause del malessere, che da cinquant'anni nessun rimedio ha saputo far cessare; s'arresta dinanzi alle questioni fondamentali, o tutt'al più le sfiora colla punta della penna, con una specie di scoramento che deriva dalla mancanza di forti credenze; oppure con piglio scettico, ironico quasi, imitandolo da un secolo incadaverito, da un secolo grande per la sua energia e per la sua fede nella potenza umana, ma la cui opera è già da molto tempo compiuta; intendiamo parlare del secolo XVIII. E per ultimo risultato, il giornalismo, qual'è in oggi, toltone poche onorevoli eccezioni, limita i suoi sforzi a proclamare il male, senza indicarne il rimedio; inasprisce le piaghe irritandole senza sanarle; scava ognor più il vuoto, ma non tenta colmarlo.

Privo di credenza organica, completa, indipendente dagli uomini e dai casi della giornata, fondata sulla conoscenza e sullo studio d'una legge morale eterna che domina tutti gli eventi, e sugli immutabili principii delle cose, applicati secondo la legge speciale del tempo e del paese

pel quale si scrive; privo di qualsiasi concetto moralmente unitario che diriga tutte le opere verso un avvenire infallibile che farà cessare la lotta, oggi inevitabile, tra governanti e governati – cioè, come l'abbiam detto altrove, tra *il popolo che pensa e il popolo che opera*: – senza fede sociale insomma – tale sembra a noi il carattere del giornalismo odierno e per questo è condannato pressoché all'impotenza, e separato dal popolo che cerca una educazione moralizzatrice, e non la trova da nessuna parte. Il giornalismo si è fermato alla negazione. Combatte oggi, come combatteva or sono dieci anni, quando non si trattava che di distruggere; quando, posto in mezzo ad una società che cominciava appena a risollevar la testa, gli era forza bordeggiare, velare una parte del vero, demolire uno ad uno i ripari del nemico, conquistarsi una posizione. Esso dimentica che già da lungo tempo ciò è stato fatto; che il terreno è sgombro; che l'intelletto, e quindi il fatto morale, ha progredito. Si perde nei particolari, quasi non avesse altro di meglio da fare. Riduce tutte le questioni a una questione di *forme* governative. Come se in qualsiasi forma il male non potesse introdursi e dar campo agli abusi. Perciò, costretto a far dipendere il successo dell'opera sua dagli *individui*, li cerca ovunque, sia per far loro la guerra, sia per portarli in trionfo. Quindi si fa, a sua volta, esigente o fanatico, costante nell'odio o adulatore. Fa plauso, come dopo una importante conquista, ogni qualvolta gli vien fatto di disarmare alcuno, o innalzare altri al potere. Si mostra quasi sempre reazionario, esclusivo, violento, quale che sia la parte a cui è ascritto. E ciò è giunto tant'oltre che un giornale non può oggimai essere se non giornale del *potere*, o giornale dell'*opposizione*: denominazioni assurde e immorali, che non solo rivelano il male, ma sembrano approvarlo, e perpetuano la divisione della società in due campi, che non rappresentano due principii, ma due classi d'uo-

mini. – È giunto tant'oltre, che se alcuni dissidenti del partito ch'esso sostiene si fanno innanzi, non sa ricorrere se non alla forza: vorrebbe schiacciare coloro che non ha neppur tentato di convertire; cambia la libertà in un tiranno intollerante e brutale, mentre predica la tolleranza e il rispetto per ogni individualità.

Da questa mancanza d'una dottrina generale e comune, alla quale accenniamo, discende una conseguenza, ed è questa: non esiste *stampa periodica*: esistono *giornali* che, privi di legame, di fine identico, di una catena di ferme credenze che insieme li stringa, e incapaci quindi di dare impulso e forma all'associazione degl'intelletti, si perdono, quando non hanno niente di meglio da fare, a guerreggiare tra loro. Il giornalismo, essendo opera al tutto individuale, non già una manifestazione della vita sociale, muta e poco a poco la sua natura. Un giornale, che sarà stato all'inizio il frutto di un pensiero generoso, diventa per lo più opera di speculazione, impresa industriale, una specie di macchina per abbonamenti, che l'ingegno del mercantilismo muove e dirige. È questo un fatto grave, e sventuratamente innegabile. Dove sono dieci diarii – e parliamo di quelli che hanno o pretendono avere la stessa bandiera – ve ne sono almeno otto rivali fra loro; otto concorrenti che mirano ciascuno a far la propria fortuna; che si squadrono, si spiano, si perseguitano, si adoperano a togliersi a gara gli abbonati come due nemici che s'intercettano i viveri. Supponete che uno di essi esprima alcune idee nuove sopra un soggetto qualunque; non v'è caso che alcun altro ne parli. Supponete che gli sfugga un errore o tal cosa che somigli ad un errore; siete certi che dieci voci lo raccoglieranno. Quando non sanno come fare per dilaniarsi a vicenda, si mantengono in uno sdegnoso silenzio. Se occorre, trascrivono, non citano mai: rubano, ma non tolgono a prestito. In fatto di stampa periodica la proprietà non è rispettata.

È questo il sistema della concorrenza illimitata, applicato alla stampa.

A questo è ridotto il giornalismo. Senza accordo, né simpatia, né fratellanza; senza organizzazione, senza fine sociale, senza fede. Quindi, senza stima, senza influenza utile e durevole, senza missione da compiere.

Ed è questo forse ciò che deve essere il giornalismo?

## II.

Noi ben sappiamo che, se i mali che abbiamo additato nella stampa *possono* essere in parte attribuiti alla falsa via su cui vien posta dagli uomini che la dirigono, essi *devono* pure venir riguardati come conseguenza fatale e pressoché inevitabile dello stato generale della società, quasi ovunque corrosa qual'è dall'egoismo in fatto d'opere, dallo scetticismo e dall'apatia in fatto di credenze.

Come, infatti, edificare sul vuoto? Come parlar di fede, d'entusiasmo, d'avvenire a una società fredda, scettica, che vive alla giornata, tutta dedita al presente, al calcolo, alle speculazioni, agl'interessi materiali? A che spiegare il vessillo delle forti credenze al vertice, quando quelle non esistono alla base? Per vederlo atterrato pochi istanti dopo? Per aggiungere al danno la vergogna d'una sconfitta? Laddove i governi cercano senza posa d'infrangere i diritti dei governati, come può la stampa patriottica non contrarre abitudini reazionarie? E dove l'amministrazione degli affari pubblici s'asconde sotto il velo del *segreto*, quale altra scelta rimane, per quei che vorrebbero pur giudicarla, se non quella di una opposizione permanente? Inoltre – e limitandoci a parlar solo della nostra Svizzera, dove, per l'onnipotenza dello spirito Cantonale e la molteplice varietà delle nostre leggi, un giornale non può trovare appog-

gio che nella ristretta cerchia dei Cantoni – come non si piegherebbe il medesimo alle grette abitudini di quella cerchia, come non accarezzerebbe i gusti, le passioncelle, e le tendenze litigiose della società che lo fa vivere?

Questa è forse la risposta che potrebbe venir data alle nostre lagnanze. E questo fu già detto a noi stessi, fino dal primo impianto del nostro diario da uomini che ci assicuravano che avremmo dovuto o mutar linguaggio o cadere.

Non cambiammo linguaggio, e siamo tuttora in piedi.

Sì; v'ha nel mondo presente una profonda mancanza di credenze; ma, appunto per questo, noi siamo convinti che sta per sorgerne una; né mai forse, com'oggi, si rivelò con tanta potenza il bisogno d'una fede unitaria che abbracci e armonizzi la religione, la filosofia, la politica, la scienza e l'arte. Non è vita nel vuoto. La vita è fede in qualche cosa. La vita è un sistema di credenze sicure, fondato sopra una base immutabile che definisce il fine, il destino dell'uomo, e che s'impone di tutte le facoltà per dirigerle verso quel fine. Sopprimendolo, avrete ben tosto l'indifferenza, la mancanza di devozione, l'assenza di ogni energia, la faticosità, il tedio. In oggi le società non muoiono; si trasformano; e il popolo, che è essenzialmente credente, il popolo stesso, che ha bisogno di qualche cosa nel cielo, non fissa altro come conforto di ciò che gli si fa soffrire sulla terra, compie quest'opera ineluttabile. Non v'arretrate davanti a quella parvenza superficiale d'ironia borghese e di filosofismo semidottrinario, che va sperdendosi ogni giorno. Dietro a quello sta il popolo, che chiede una parola di fede, e che saprà incarnarla. Per chi dunque predicate voi, per chi operate, nel 1836, nel secolo XIX, se non per esso? E più lungi, v'è la giovine generazione, la gioventù dai quindici ai sedici anni, che non ha succhiato dal nascere le dottrine negative del XVIII secolo; che vuole appartenere al XIX; che nel porre il piede su questo suolo profondamente sol-

cato dalla grande rivoluzione dell'89, sente che v'è ben altro da fare che conquistare ad una ad una, con guerricciuole smembrate, poche riforme incerte, da che lo spirito generale dell'associazione non sorge a farsene mallevadore. In chi dunque sperate, per raggiungere un migliore avvenire, se non in essa?

Or diteci se ciò che affermiamo sia vero, o falso. È questa la questione. Una volta per sempre, discutetela, decidetela; ma, quando l'avrete fatto, penetrate francamente nella via che il lavoro stesso v'indicherà, e seguitela fino in fondo; seguitela, che che ne avvenga. Morrete operando; che monta? Che importa al secolo, alla giovine generazione, all'Europa che inoltra, se il vostro giornale perisce? Altri gli succederanno; fino a che non sorga quello che avrà vita durevole. Ciò che importa al secolo è che il vostro giornale, fino a tanto che abbia durata, rappresenti qualche cosa; che sia l'organo costante di un pensiero utile e fecondo; che innalzi e renda popolare un principio; perché il giornale può perire, ma il principio gli sopravviverà. La mano che lo avrà lanciato fra le moltitudini sarà forse da lungo tempo obbliata, quando il solco che avrà lasciato dietro di sé incomincerà a farsi visibile per quelle.

La stampa deve forse arrestarsi, quasi a retroguardia? Rimpicciolirsi nell'imitazione? Non innovare mai, per tema di venir meno sulla via? Essa non sarebbe allora che un'eco insignificante. No, il compito della stampa, e segnatamente in epoche come la nostra, è ben altro. Essa deve precedere: dev'essere come la colonna di fuoco che rischiava nella notte il cammino del popolo Ebreo lungo il deserto, verso la terra promessa. Essa è una istituzione, una leva di progresso, una potenza iniziatrice. È, l'abbiam già detto, un campo di associazione per gl'intelletti virtuosi. E dove la parola d'ordine delle società sia smarrita, l'iniziativa spetta a quegli'intelletti.

Per questo, v'hanno due cose da fare. V'hanno due serie di ostacoli da vincere: l'incredulità, l'anarchia delle credenze, e la mancanza di mezzi materiali: e due rimedii da adottare: *l'associazione franca e operosa degli intelletti sul terreno della stampa periodica, e l'associazione di tutti i veri patrioti, di tutti gli uomini del progresso, per sostenerla.*

Oggi – ne siamo convinti – la prima trarrebbe seco la seconda.

Oggi i pochi sforzi della stampa sono accolti con una certa freddezza, perché si ha poca fede nel loro successo; perché quegli sforzi – fatti da pochi individui in picciol numero, quasi sempre ignoti, e spesso anche da un solo individuo animato da un pensiero di abnegazione – non rappresentano se non una piccola parte delle forze che la stampa periodica potrebbe mettere in moto.

Oggi, non so quale inerzia intorpidisce i più illustri intelletti; non so quale diffidenza istintiva li tiene separati. L'uomo di Stato sdegnava adoperare la penna per un giornale. Lo scrittore, il cui nome popolare basterebbe ad attirare l'attenzione sopra un'impresa qualunque, si tiene in disparte. Perché questo? – La stampa – dicono essi – è caduta troppo in basso; si è sviata dietro questioni personali, in contese senza nome, senza bandiera: è in cattivo concetto. – Appunto perciò urge di riabilitarla. E se essa lo può mediante il vostro concorso, perché dovrebbe questo venirle meno? Come migliorare cosa alcuna, se i buoni se ne stanno lontani? Come mutare ciò a cui non vuoi por mano? Con quale diritto vi lagnereste voi del vuoto che esiste nella stampa periodica, se non tentate in qualche modo di colmarlo? Molte rivoluzioni sono state guastate, sviate dal loro intento primitivo, dal loro vero programma, perché, pel timore che una qualche macchia potesse oscurare lo splendore della loro virtù, i buoni, gli onesti si ritrassero in disparte, lasciando il campo libero ai malvagi.

Nell'uno come nell'altro caso, non è questa una prova d'intempestivo pudore di non so quale orgoglio di virtù? Non è forse un dare maggior valore alla propria individualità, anziché al bene di tutti?

Fa d'uopo rialzare il giornalismo nell'opinione generale. Fa d'uopo creare per esso una forza che appporterà vantaggi incalcolabili alla causa del miglioramento progressivo. Ora, per risollevarlo ciò che è decaduto è forza associarsi. La donna caduta si riabilita, mercé l'amore, al contatto d'un'anima pura e virtuosa. Solo per mezzo del concorso di uomini realmente illuminati e noti come tali, può il giornalismo rialzarsi dall'abbiezione in cui fu gettato dalla venalità e dalla vanitosa mediocrità.

Supponete per un istante che gli uomini i quali nell'opinione pubblica occupano un grado ben dovuto ai loro meriti – i Troxler, i Druey, i Kasthofer, i Bornhauser e tanti altri – si riuniscano in un solo pensiero d'operosità, per fondare o allargare un periodico che rappresenti il progresso e il rinnovamento nazionale.

Iscrivete in loro nome, e in testa a quel periodico, la formola d'una credenza; da che oggi, senza credenza positiva, organica, moralmente unitaria, ogni tentativo riuscirebbe impotente, anche se posto sotto gli auspicii di quegli stessi nomi.

E questa credenza sia *nazionale*; perché senza nazionalità costituita, il nome di *Svizzera* non è che una menzogna, la forza un sogno, il progresso un'illusione; – altamente *sociale*, perché noi dobbiamo combattere non la *schiavitù*, ma l'*individualismo*; – *umanitaria* perché l'umanità sola crea le patrie, e a lei sola spetta oggi dar loro il battesimo e sostenerle; perché da più di vent'anni il mondo aspetta, per progredire, che alla *lega* dei re si opponga la *santa alleanza dei popoli*; perché da diciotto secoli il sangue di Cristo, versato per la *fratellanza* umana, aspetta che i suoi frut-

ti maturino per mezzo dell'*umanità*; – e sia *religiosa*, perché senza religione non v'ha società; perché, ricordatelo bene, il problema odierno è problema d'*educazione*; e siccome ogni *educazione* posa sopra una credenza comune, essa è essenzialmente religiosa.

Su queste basi generali fa d'uopo che vengano studiate tutte le grandi questioni, affrontate tutte le difficoltà, rivelate tutte le piaghe del paese: che il dogma del popolo sia analizzato, discusso, spiegato assai più profondamente e più radicalmente che non lo fu sino ad ora; che tutte quante le sue conseguenze ne siano svolte; che in quest'opera progressiva la sovranità del popolo non sia più confusa collo sterile esercizio d'un diritto elettorale; l'*educazione* del popolo con una *istruzione* senza intento sociale; l'eguaglianza nel fatto coll'eguaglianza di diritto; l'ordinamento del lavoro, sola questione suprema, colla semplice libertà del lavoro – condizione necessaria, ma, nell'attuale organismo della società, insufficiente ed incompleta – e tutto ciò sia fatto senz'odio, senza reazione inutile, senza vanità; con parola persuasiva ed energica, pacifica verso gli uomini, inesorabile sui principii; e questa parola non si limiti, fredda e arida, a convincere l'intelletto; ma riscaldi il core, innalzi la convinzione all'altezza della fede, muti la coscienza del *diritto* nella certezza del *dovere*; trovi vita e palpito per ritemperare le anime affiacchite o scorate.

E quale non sarebbe la potenza di sì fatto lavoro? La stampa periodica tutta quanta, pur conservando sempre la sua individualità in ogni questione secondaria, non accorrerebbe forse ad associarsi all'opera, ad adottarne la bandiera, ad ordinarsi in certo modo sotto la sua guida? Non sorgerebbe, conseguenza quasi immediata di questa manifestazione di vigore e di fiducia nell'avvenire, una nuova vitalità nell'opinione nazionale?

Tale dovrebbe essere la stampa periodica, come noi la in-

tendiamo. Tale la sua missione. Tale il compito che, con un poco di volontà e qualche sacrificio, essa potrebbe assumere.

Tracciando qui di volo questi pensieri, abbiam pure inteso offrire in certo modo il nostro tributo d'idee ai patrioti che devono riunirsi il giorno 6 ad Aarberg. Non sappiamo ciò che quivi verrà concluso, né quali risultati usciranno da un'assemblea che – a giudicarne dal programma contenuto in germe nel nome di associazione nazionale, come pure dal carattere e dall'alta intelligenza dell'uomo chiamata a presiederla – non dovrebbe riuscire sterile come quelle che la precedettero. Se non che, quando pensiamo alla poca importanza delle difficoltà da vincere per compiere queste cose, e all'ufficio che ogni associazione nazionale dovrebbe assumere – quando pensiamo che un diario, quale noi l'abbiamo tracciato, uscendo tutti i giorni o quasi, attirerebbe a sé infallibilmente qualche migliaio di abbonati Svizzeri, che cercano oggi nei giornali francesi piuttosto la frequenza che l'importanza delle notizie – quando pensiamo che, sotto gli auspicii di una vasta associazione, taluno dei periodici già esistenti potrebbe facilmente innalzarsi all'altezza di questa missione – non possiamo a meno di nutrire una lieve speranza di riuscita, che sarà forse delusa come tante altre.

In quanto a noi, e che che avvenga dell'avvenire, intendiamo questa missione in tutta la sua santità ed urgenza. Lo crediamo almeno; e, benché su piccola scala, proseguiremo l'opera nostra, riflettendo in essa ognor più i doveri che noi attribuiamo alla stampa periodica nel secolo XIX. – Ci seguirà chi vuole.